

Viottoli

Anno XXV, n° 1/2022 (prog. n°49)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Doranna Lupi, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretaria: Carla Galetto
Tesoriere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
www.cdbpinerolo.it - e-mail: viottoli@gmail.com

Contribuzioni e quote associative:
bonifico intestato a: Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

Quota associativa annuale: € 25,00
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Redazionale	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 6
Apocrifi del Nuovo Testamento	pag. 6
Vangeli apocrifi: introduzione	pag. 6
Apocrifi del Nuovo Testamento	pag. 14
Gnosticismo e gruppi gnostici	pag. 23
Protovangelo di Giacomo	pag. 25
Il Vangelo di Tommaso	pag. 26
Il Vangelo di Maria	pag. 29
Atti di Paolo e Tecla	pag. 31
L'Apocalittica	pag. 33
Riflessioni in gruppo	pag. 35
Alcune predicazioni	pag. 36
Teologia politica cultura	pag. 42
Per una spiritualità oltre le religioni	pag. 42
Una fede laica	pag. 42
Sinodalità ecumenica: una poetica...	pag. 43
Andando per campi e sentieri	pag. 46
Balbetti di fede	pag. 47
Una spiritualità laica	pag. 50
Celebrazioni eucaristiche	pag. 52
Recensioni e segnalazioni	pag. 58

Carol Gilligan, Naomi Snider, *Perché il patriarcato persiste?*, Vanda Edizioni, Milano 2021, pag. 196, € 14,90

“Ho tradotto questo libro perché nella sua onestà e nella forza delle esperienze personali messe in gioco dalle autrici [...] credo si trovi la cura di cui abbiamo bisogno per uscire da un sistema diventato sempre più insostenibile e dalle sofferenze e ingiustizie inaccettabili che produce e di cui si alimenta: misoginia, omofobia, razzismo, classismo, per citarne alcune”: così Ilaria Baldini nella sua *Postfazione* al volume. In effetti il testo delle due studiose statunitensi – prefato in italiano da Wanda Tommasi – colpisce per almeno due caratteristiche (strettamente intrecciate): si concentra su due o tre tesi centrali (senza le divagazioni a catena tipiche di questo genere di letteratura) e le espone con linguaggio accessibile (senza i tecnicismi di chi scrive più per i colleghi universitari che per il pubblico più vasto). Una *prima* tesi riguarda lo stato attuale del patriarcato in Occidente, fenomeno che, paradossalmente, è “allo stesso tempo sotto assedio e al potere” (p. 175). E’ sotto assedio perché il movimento femminista degli ultimi cento anni non è passato invano, molte legislazioni sono anti-maschiliste e campagne come il “Me too” riscuotono consensi e risonanze planetari. Tuttavia esso, come uno “spettro”, è tanto più presente quanto meno visibile ed affiora - nelle statistiche sulle violenze sessuali ai danni di donne, in dichiarazioni pubbliche e in confessioni private - in modalità, e in misura, inaspettate. Quando lo hai cacciato via dalla porta dell’ufficialità istituzionale (il che, per altro, non accade sempre), lo vedi rientrare dalle molte finestre della quotidianità ‘normale’. Come può accadere ciò? Perché – e siamo a una *seconda* tesi centrale del libro – il patriarcato è un fenomeno anfibio, tanto politico-sociale quanto psicologico-soggettivo. Contestarne la dimensione giuridico-istituzionale è essenziale, ma insufficiente: “se lasciamo intatta la psicologia del patriarcato, difficilmente ci libereremo della sua politica” (p. 184). Dobbiamo ridiscendere dalle foglie e dai rami, attraverso il tronco, sino alle radici: che sono, appunto, antropologiche, esistenziali. Infatti l’essere umano è costitutivamente relazionale, ma proprio questa sua apertura lo espone al tradimento, alla delusione, alla “perdita”. La “genialità del patriarcato” (p. 155) sta nel porsi come “baluardo contro il dolore della perdita” (p. 176) prescrivendo la rinuncia preventiva alla “relazione” autentica: se non ti affezioni a nessuno, se non affidi la tua persona a un’altra, non puoi restare fregato. La “rottura della relazione” (e la derisione dei vari “tentativi di ripararla”) viene suggerita – o piuttosto, subdolamente, imposta con la coercizione sociale della tradizione – con una strategia differenziata: inducendo i maschi a rendersi “apparentemente autosufficienti, indipendenti e non bisognosi degli altri”, e le donne a interiorizzare il *selflessness*, che si traduce con “altruismo”, ma in inglese sarebbe “il fare a meno di sé”: “l’apparente vocazione delle donne al totale altruismo è letteralmente abnegazione, allontanamento da e negazione di sé: l’induzione al patriarcato per le donne prevede una perdita di sé, non avere un sé. La cancellazione” (p. 193). E’ l’altruismo de-centrato di chi sostituisce la “relazione effettiva”, paritaria, adulta, con un “accudimento compulsivo” in cui “l’accidente compul-

sivo sembra attribuire all’accudito «tutta la tristezza e il bisogno che non sa o non vuole riconoscere in sé stesso» (John Bowlby)” (p. 93). Se questa diagnosi è, grosso modo, realistica, quali le vie per uscire dal sistema patriarcale-maschilista che impone, a uomini e donne, le sue “leggi dell’amore”, vale a dire che stabilisce *a priori* e per chiunque “chi si deve amare, e come. E quanto” (Arundhati Roy) (p.29). Siamo a un *terzo* passaggio cruciale della proposta della Galligan e della Snider. Esse, con condivisibile equilibrio, affermano che bisogna lavorare – e dove necessario lottare: contro i condizionamenti esterni e interni – contemporaneamente sul piano ‘oggettivo’ della democrazia e sul piano ‘soggettivo’ della trasformazione di sé. Infatti “il cambiamento politico dipende dalla trasformazione psicologica e viceversa” (p. 184). In concreto: “il patriarcato dipende dal sovvertimento della capacità umana di riparare la relazione: la sua gerarchia si fonda su una perdita di relazione e dunque sul sacrificio dell’amore. Al contrario, la democrazia, come l’amore, dipende dalla relazione, dal fatto che ognuno abbia una voce radicata nella propria esperienza. In tal senso la voce di ognuno/ognuna è riconosciuta come essenziale per realizzare i processi e i valori democratici, e pertanto sollecitata e accolta, ascoltata e a cui rispondere, non necessariamente con un accordo ma con rispetto. La pari voce è la condizione che rende possibile elaborare i conflitti nella relazione senza l’uso della forza o di altri strumenti di dominio. Le capacità relazionali che costituiscono la nostra umanità si trovano al punto di svolta a cui come collettività siamo giunti in questo pericoloso crocevia di democrazia e patriarcato. E la domanda che abbiamo di fronte, che forse ci sconcerta ora più che mai è: da che parte andremo?” (p. 185). Ai tre assi principali – brevemente richiamati - dell’argomentazione delle autrici si collegano molte considerazioni per così dire corollarie, che non è possibile riprendere in dettaglio. Mi limito a due accenni di bruciante attualità, ripresi dalla *Postfazione* della traduttrice. Il primo riguarda l’analogia fra patriarcato e Covid 19: “il mito dell’autonomia compulsiva che il patriarcato attribuisce al maschile mostra il suo volto non solo nella violenza rivolta contro le donne, ma anche contro l’intero pianeta. Il Covid è una metafora appropriata anche perché, come il patriarcato, si nutre del nostro bisogno di avere relazioni rovesciandolo contro di noi. E, come per il patriarcato, la soluzione [radicale e definitiva] non è in un allontanamento dalle relazioni [...] ma in un cambiamento radicale nella direzione di un’ecologia delle relazioni tra noi e con tutto il vivente” (p. 191). Il secondo accenno riguarda uno degli effetti della “misoginia patriarcale”: la strage di uomini e donne in situazioni belliche (nel libro, per ragioni cronologiche, ci si riferisce più al conflitto fra israeliani e palestinesi che fra Russia e Ucraina). Nel testo delle due autrici americane si legge: “Non è un segreto” che il perdurare del patriarcato “si fonda in parte sul silenzio e l’ottemperanza delle donne, compresa la loro disponibilità a continuare ad accettare il sacrificio dei figli per qualunque causa o proposito superiore” (p. 177). Facendo eco a questo passaggio la Baldini esorta a “protestare per il sacrificio dei figli mandati in guerra e ricordarci che sono quei figli a stuprare le nostre figlie. Dichiarare e fare la pace implica la capacità di riconoscere l’ingiustizia per poterle insieme resistere e costruire la giustizia” (p. 196).

Augusto Cavadi

Tessendo reti insieme si può...

La nostra piccola comunità - e ciascuno e ciascuna di noi individualmente - ci ritroviamo ad essere "nodi" di molte "reti", che si intrecciano "insieme" a tanti altri e tante altre di cui non conosciamo neppure l'esistenza, ma che camminano con noi sui sentieri che portano al Regno dell'Amore e della Giustizia. Abbiamo scelto di raccontare alcune di queste reti, mentre Paola nel disegno di copertina ne ha registrate altre...

Abusi e pedofilia nella chiesa cattolica italiana

La libertà si conquista... e anche la giustizia: ce l'hanno testimoniato Rosa Park, ribellandosi alla prepotenza dei bianchi, e le femministe, le suffragette, le persone omoaffettive... e anche studenti e operai/ie uniti/e nelle lotte del '68 e seguenti... Libertà e giustizia non vengono mai graziosamente elargite dalle classi dominanti: devono essere conquistate da chi era vittima sottomessa e zittita e finalmente si ribella, coinvolgendo nella ribellione una folla crescente di ribelli.

Oggi a questa folla ribelle si sono aggiunte le vittime degli abusi sessuali del clero cattolico - donne e uomini, laici e religiose - che stanno rompendo il silenzio, vincendo la vergogna e i sensi di colpa instillati in loro da lupi in veste (talare) da agnelli e reclamando **verità, giustizia e prevenzione**.

Abbiamo certamente letto i documenti che Adista pubblica costantemente; ricordo soltanto:

La rete **L'ABUSO**, nata nel 2010 in occasione di un incontro internazionale di vittime di prete pedofili, su iniziativa di **Francesco Zanardi**, che ne è presidente e stimatissimo attivista;

Il **collegamento #ItalyChurchToo**, a cui aderiscono anche le CdB italiane, che sta coordinando il dibattito e le iniziative, culminate - per ora - nella redazione e invio alla CEI di una lettera aperta sulla quale si sta sviluppando, a fatica, il confronto con il neo presidente Matteo Zuppi.

Le iniziative analoghe, per ora più efficaci, avviate in altri Paesi del mondo, nei confronti del-

le quali in Italia siamo indietro, per non dire in difficoltà.

Soprattutto perchè, a mio modesto parere, non siamo ancora riusciti/e a stanare l'interlocutore vero, la vera "controparte". Mi riferisco allo Stato, alle Istituzioni pubbliche, alla Magistratura in primis: è loro dovere accogliere con impegno le denunce e istituire processi credibili nei confronti degli accusati. Invece ci ritroviamo con la gerarchia vaticana cooptata come "consulente" della Commissione Parlamentare che dovrebbe affrontare politicamente, con coraggio e decisione, la richiesta di "verità, giustizia e prevenzione" che viene ripetuta ogni giorno, in ogni occasione possibile, dalle vittime di questo odiosissimo reato.

Quante cose ci sarebbero ancora da dire! Quella che mi viene immediatamente in evidenza è l'appartenenza al genere maschile di tutti i nemici della libertà e della giustizia. E quando vi trovo delle donne non posso che pensarle omologate alla millenaria cultura patriarcale, in cui tutti e tutte nasciamo e ai cui dis-valori siamo stati/e formati/e fin dalla più tenera età. Adesso che ne siamo consapevoli non abbiamo scuse per sottrarci al dovere della ribellione.

Tra le varie iniziative possiamo partecipare al lavoro del **collegamento #ItalyChurchToo**, che si riunisce online ogni giovedì alle ore 16,30. Basta chiedere il link a **Ludovica Eugenio**, direttrice di Adista e coordinatrice del Collegamento.

Costituente Terra

La Comunità di Base Viottoli è impegnata, insieme a tutte le CdB italiane, nel progetto che va sotto il nome di Costituente Terra. La presentazione che segue, che ho preso dal sito dell'Associazione, non ha bisogno di commenti, ma di coinvolgimenti.

Costituente Terra è nata da una iniziativa di intellettuali e ricercatori laici e cattolici (Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, Valerio Onida, Adolfo Perez Esquivel, il vescovo Raffaele Nogaro,

Riccardo Petrella, Francesco Carchedi, Francesca Landini, Domenico Gallo, Fiorella Coppola, Roberto Schiattarella), insieme ad altre 200 persone che condividevano **un'analisi amara della condizione della terra**, dal punto di vista ambientale, ma anche sociale e politico: tra emergenze climatiche, popoli in fuga, disuguaglianze crescenti, populismi che corrodono la democrazia, corsa agli armamenti... davvero è difficile intravedere un domani. (...)

Ma il gruppo dei 200, oltre all'analisi, condivideva anche la convinzione che **ribaltare l'ordine mondiale esistente è non solo possibile, ma urgente** e necessario.

La terra è una, gli esseri umani sono un unico popolo, il futuro è comune. Di qui l'idea di arrivare a stilare la **Costituzione della Terra**, sapendo che una costituzione «non è il governo del mondo, ma la regola d'ingaggio e la bussola di ogni governo per il buongoverno del mondo», si legge nell'atto istitutivo della Scuola della Terra. E che questa costituzione «Nasce dalla storia, ma **deve essere prodotta dalla politica**, ad opera di un soggetto politico che si faccia potere costituente. Il soggetto costituente di una Costituzione della Terra è il popolo della Terra, non un nuovo Leviatano, ma l'unità umana che giunga ad esistenza politica, stabilisca le forme e i limiti della sua sovranità e la eserciti ai fini di far continuare la storia e salvare la Terra».

A partire dalla Carta dell'Onu del 45, non sono mancate dichiarazioni, patti, Carte che promettevano pace e libertà. Ma poi non sono state dettate le norme di attuazione e i diritti proclamati sono rimasti sulla carta. In fondo, «Riprendere oggi il processo politico per una Costituzione della Terra vuol dire tornare a **prendere sul serio il progetto costituzionale formulato settant'anni fa** e i diritti in esso stabiliti».

La Costituzione della Terra

Ma un vero processo costituente, oggi, è reso difficile, se non impossibile, dalla mancanza di un pensiero politico comune, che permetta di condividere il percorso e i suoi obiettivi e contenuti. Sia l'internazionalismo che il multilateralismo sono ormai insufficienti: è il tempo di «transitare **dalla soggettività dei popoli alla sog-**

gettività del popolo della Terra», come si legge nel sito.

Il che, come già detto, non significa perseguire il disegno di un governo mondiale, ma costruire un "costituzionalismo mondiale" che stabilisca **«quello che i diversi poteri non possono fare** (a cominciare dalla guerra e dalla volontà di dominio) e **quello che non possono non fare** (a cominciare dalla salvaguardia della natura e delle specie viventi e dall'assunzione del vincolo dell'eguaglianza e della pari dignità di tutti gli esseri umani)». E che inoltre «preveda istituzioni che lo attuino e garantiscano».

La Costituzione della Terra dovrà essere promulgata da una Assemblea costituente di governi e popoli, che si ponga in continuità con l'attuale assemblea delle Nazioni Unite.

La Scuola della Terra

Tutto questo può avvenire, a condizione che ci sia un pensiero politico adeguato, che lo ispiri. Nasce da qui l'istituzione di una Scuola "dalla parte della Terra": **«una scuola diffusa, operante con diversi mezzi** e in diversi luoghi, sia reali (fisici), che virtuali (telematici), che grado a grado, nei limiti e nella progressione delle forze disponibili, si possano mettere in campo».

La Scuola, che è nata poco prima della pandemia, nel febbraio 2020, si serve del sito <http://labibliotecadialessandria.costituenteterra.it> destinato a raccogliere materiali, testi, documenti per sostenere questo percorso, e sta inoltre progettando una collana di testi con la Giappichelli Edizioni.

Beppe Pavan

L'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne si interroga sulla prostituzione

Nel corso degli ultimi anni abbiamo affrontato e discusso nel gruppo donne della CdB Viotoli, in dibattiti pubblici e con i gruppi uomini che fanno autocoscienza, gli aspetti giuridici e le politiche in atto sulla prostituzione, a livello nazionale e internazionale, sentendo però l'ur-

genza di lasciarsi interpellare, di partire ciascuno e ciascuna “da sé”, dal nostro vissuto, per mettere a fuoco cosa di questa esperienza tocca nel profondo una donna, pur non avendola vissuta in prima persona, e se gli uomini riconoscono la dimensione abusante e violenta che caratterizza la maggior parte dei compratori di sesso.

Per noi, inoltre, si è rivelato necessario indagare su come le religioni hanno contribuito e rafforzato la creazione di un sistema di esclusione e di controllo sulle donne, attraverso codici simbolici interiorizzati, esponendole a forme di sessismo e di prevaricazione: nel caso specifico della prostituzione, ritenuta il male minore, senza mai mettere in discussione la sessualità pre-datrice dei maschi e le loro responsabilità.

Alcune donne dell'associazione Viottoli hanno così scelto di coinvolgersi anche nell'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne (OIVD), fondato nel marzo 2019 da donne di diverse confessioni religiose, contribuendo alla creazione di un gruppo di lavoro basato sull'idea che la prostituzione sia uno dei fenomeni più radicati ed emblematici del patriarcato e che, in quanto tale, vada affrontato anche attraverso gli strumenti propri dell'Osservatorio: l'osservazione, l'interreligiosità, il punto di vista della violenza sulle donne.

Queste riflessioni emergono con forza nel comunicato scritto a più mani dall'OIVD in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne del 25 novembre 2020, in cui si è focalizzata l'attenzione sulla prostituzione come forma di violenza permanente e sulla necessità di ascoltare e dar voce alle sopravvissute, come Rachel Moran, autrice di *Stupro a pagamento*, che hanno preso parola nel dibattito pubblico. Si è espressa, in questo modo, la volontà di far parte del movimento che in Europa chiede l'introduzione del “modello nordico” per giungere finalmente all'abolizione della prostituzione.

È seguito poi un primo ciclo di webinar, in collaborazione con la Federazione Donne Evangeliche Italiane (FDEI), per riflettere sul tema da diverse prospettive, osservando il fenomeno della prostituzione da un punto di vista storico e giuridico, attraverso il racconto di sopravvis-

sute impegnate nella campagna abolizionista e ascoltando la voce di chi collabora in associazioni che operano sul territorio a sostegno delle donne vittime di tratta e di prostituzione.

In questo modo siamo entrate in contatto con altre reti che operano a livello nazionale e internazionale come: SPACE (Survivors of Prostitution-Abuse Calling for Enlightenment), CAP International (the Coalition for the Abolition of Prostitution), la Rete Abolizionista Italiana.

Nell'autunno del 2021, sempre in collaborazione con la FDEI, è iniziato il secondo ciclo di Webinar su *Fedi e prostituzione*, per affrontare il tema dal punto di vista delle diverse fedi e tradizioni religiose: cristiane, ebraica, induista e buddista. La ricchezza di riflessioni emersa in questo ampio percorso confluirà in una pubblicazione prevista per il 2023, mentre è possibile rivedere gli incontri sul canale youtube dell'OIVD. Sono in cantiere, per l'autunno 2022, alcuni appuntamenti con uomini di diverse comunità religiose e di associazioni come MaschilePlurale, che praticano da tempo l'autocoscienza, per ascoltare e interloquire con uomini che si interrogano sulle dinamiche sesso-potere. È una questione che riguarda tutti e tutte, perché fino a quando ci sembrerà “normale” o “inevitabile” l'accesso maschile ai corpi delle donne, dietro pagamento di una somma di denaro, continuerà ad essere possibile ogni tipo di sopraffazione nelle relazioni tra i sessi. Si tratta quindi di un tema fondamentale per la libertà e la dignità delle donne e per la trasformazione della relazione tra uomini e donne.

Da "Visitazioni" alla Rete Sinodale

Il 10 dicembre 2021 le donne dei “Gruppi donne delle Comunità cristiane di base e le molte altre” hanno presentato “Visitazioni”, un loro testo scritto a più mani che si può leggere sul sito delle Cdb italiane (<https://www.cdbitalia.it/upload/gdonne/Visitazioni.pdf>).

A partire dalla lettura del testo sono intervenute Paola Lazzarini, presidente dell'associazione *Donne per la chiesa*, Adriana Valerio, storica e teologa del *Coordinamento Teologhe Italiane*, e Zuzan-

na Flisowska, coordinatrice per l'Italia di *Voices Of Faith* (Voci della fede).

Visitazioni raccoglie immagini, racconti e suggestioni di una storia trentennale in cui i Gruppi donne delle comunità cristiane di base e le molte altre, appartenenti a diversi gruppi e associazioni, pur restando nelle loro comunità e chiese, hanno intrapreso insieme un percorso separato dagli uomini, maturando una coscienza critica nei confronti della Chiesa cattolica, patriarcale e gerarchica, e di un sistema di pensiero teologico ancora tutto al maschile. Un'esperienza di teologia attiva e di pratiche liturgiche contrassegnate da gesti, linguaggi, immagini femminili, espressioni di una ministerialità differente, di cui la Chiesa ormai non dovrebbe più fare a meno.

La scrittura di questo testo è stata, prima di tutto, un atto sinodale, orientato ad un cammino condiviso con le donne che in questo momento si stanno muovendo nella Chiesa con libertà e determinazione, rendendosi artefici di un grande risveglio.

Nasce quindi dal desiderio di camminare insieme per continuare ad essere annuncio profetico, provocazione al cambiamento, smascherando le radici patriarcali della Chiesa e valorizzando reti di relazioni tra donne. In *Visitazioni* è stato inserito il percorso dei Sinodi di donne europee, nato negli anni ottanta in un contesto cristiano ecumenico e culminato nel 2003 nel Sinodo Europeo delle Donne di Barcellona *Compartir cultures*, al quale parteciparono alcune delle autrici insieme a circa 700 donne cristiane, musulmane ed ebraiche, provenienti da trenta Paesi europei e da Africa, America, Asia. Un evento ecumenico e interreligioso di grande apertura, che può ispirare oggi il pellegrinaggio promosso da Catholic Women's Council (CWC) e in Italia da Voices of Faith, avviato dalle donne della chiesa tedesca di Colonia (Maria 2.0), che ora coinvolge gruppi e reti di donne dei cinque continenti, con incontri, conferenze, preghiere, espressioni artistiche, e che si dovrà concludere a Roma.

L'atto Sinodale della scrittura di *Visitazioni* ha già avuto, in questo incontro con donne di diverse generazioni, di femminismi e contesti ecclesiali differenti, un suo primo esito positivo:

abbiamo avuto modo di conoscerci e far interagire le nostre esperienze.

Nei mesi successivi, per rispondere all'invito da parte dei vescovi italiani di promuovere processi sinodali, si è creata una rete che riunisce più realtà (associazioni, coordinamenti, comunità) della Chiesa cattolica italiana, che da tempo camminano insieme con metodo sinodale sia all'interno delle proprie associazioni sia nell'interazione con tutte le realtà della rete. Sono stati promossi una serie di incontri online per approfondire i punti che il Documento preparatorio del Sinodo dei vescovi ha richiesto alla comunità cattolica italiana.

Il 20 marzo 2022 i gruppi di donne che partecipano alla Rete sinodale (Centro Italiano femminile della Lombardia, Coordinamento Teologhe Italiane, le Donne delle Comunità cristiane di Base e le molte altre, Donne per la Chiesa, Noi siamo il cambiamento, Ordine della Sororità) hanno convocato un'assemblea sui punti **8: Autorità e partecipazione** e **9: Discernere e decidere** prendendo le mosse dalle parole del Vangelo di Marco "Ma lei gli replicò" (Mc 7, 28), che annunciano la "conversione" di Gesù dopo lo straordinario dialogo con la donna sirfenicia.

L'assemblea, articolata in momenti di preghiera, relazioni di una biblista e di una canonista, ascolto di esperienze di esercizio di un ministero autorevole di donne italiane, tedesche e brasiliane, laboratorio in 14 stanze virtuali cui hanno partecipato 170 donne e uomini con diverse competenze, ha prodotto un ricchissimo patrimonio comune di riflessioni e visioni

Il mancato riconoscimento dell'autorità delle donne mette in crisi l'intera autorevolezza della Chiesa. Occorre entrare nell'ottica di una Chiesa tutta ministeriale, dove carismi e poteri non vengono riconosciuti solo ai ministri ordinati. In questa prospettiva si potrà e dovrà ragionare sull'ordinazione delle donne, che non chiedono di replicare un modello clericale.

Abbiamo incontrato e intervistato donne che occupano ruoli di guida delle comunità e svolgono ministeri: Lidia Maggi, pastora battista; Sandra Schnell, responsabile parrocchiale nella diocesi cattolica di Essen, dal 2021 nominata

guida della parrocchia; Gigliane Leite, laica, che nel 2020 ha assunto la diaconia nella Parrocchia di Santa Cruz in Brasile. Tante, tante donne che ci mostrano i tratti di un'altra Chiesa possibile con proposte, gesti e visioni: la consapevolezza che deriva dall'apporto delle teologie di genere e femministe deve essere assunta dal magistero, può contribuire a diffondere una maggiore consapevolezza tra le donne ed è uno strumento importantissimo per la formazione dei ministri ordinati.

È necessario un ripensamento del paradigma maschile nel senso di disponibilità a partecipare, segnatamente con le donne e a pari dignità, alle prese in carico, alle deliberazioni e alle relative responsabilità. Nel cammino sinodale è urgente mettere al centro del dibattito su autorità e partecipazione non solo la questione del femminile, ma anche quella del maschile. Gesù viene mostrato portatore di un modello di mascolinità inedito per la sua epoca e per il suo contesto, disponibile ad ascoltare e imparare dalla donna siro-fenicia e anche a farsi ri-orientare da lei.

Chi volesse leggere il testo integrale lo può trovare qui: <https://www.cdbitalia.it/2022/05/02/rete-sinodale-ma-lei-gli-replico/>

Doranna Lupi

Pinerolo, 1° luglio 2022

Cara amica, caro amico,
se quest'anno non hai ancora versato il tuo contributo ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione di promozione sociale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da trent'anni "fate vivere" Viottoli.

Puoi farci avere il tuo contributo utilizzando l'IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 intestato a: Associazione Viottoli aps, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Sepolcri imbiancati

In questi tempi mi è capitato di vedere in una puntata di *Report* un servizio su come il Patriarcato della Chiesa russo-ortodossa sia "culo e camicia" (mi scuso per il termine) con l'apparato politico. Tra le rivoltanti immagini che i mezzi di informazione ci fanno giungere sulla tragedia ucraina non ci vengono risparmiate le vergognose parodie (che si susseguono nel tempo, come negli anni passati) di cerimonie alle quali l'apparato religioso russo-ortodosso partecipa, con il dittatore Putin e bagni di folla esultante, per sottolineare il reciproco consenso, che vede la difesa del territorio dalle insidie esterne l'uno, e la difesa dei principi morali e religiosi l'altro.

Come non pensare al "Guai a voi" di Gesù, che troviamo in Matteo 23,13 e ss., ma anche in Marco e Luca? dove il Maestro senza mezzi termini ammonisce pubblicamente il comportamento ipocrita di coloro che pretendono di essere le guide spirituali, e non solo, del popolo. Eppure niente. La gente muore, viene umiliata, ma quello che conta sono le apparenze, le cerimonie di rappresentanza, le celebrazioni amplificate dalla propaganda... "i sepolcri imbiancati". Il marcio, quello di cui vergognarsi non appare e quando, sfuggendo alle censure del regime, qualcosa viene alla luce, viene presentato come propaganda sovversiva costruita ad arte per impedire che la verità emerga.

Ora, non tralasciando le mie ipocrisie, alle quali con l'aiuto di sorelle e fratelli cerco, per quanto mi è possibile, di porre rimedio, faccio proprio molta fatica a non perdere le staffe vedendo quanto accade. Mi chiedo: vista la spavalderia e il perpetrarsi di certi comportamenti, augurare loro di provare sulla propria pelle le conseguenze delle umiliazioni, delle torture, delle uccisioni, sarebbe poi così antievangelico?

Domenico Ghirardotti

Letture bibliche

Apocrifi del Nuovo Testamento

Come sempre accade, una persona “nuova” che entra in un gruppo lo arricchisce, innanzitutto con la sua curiosità. E’ lo stimolo che riconosciamo a Eliana: si definisce “atea” e confessa di non aver mai letto la Bibbia nella sua vita precedente. Ma è grazie a lei che l’anno scorso abbiamo scelto di addentrarci nello studio degli Apocrifi e dello Gnosticismo. Siccome, però, ci servirebbe un volume molto più corposo di un fascicolo di Viottoli, abbiamo scelto di pubblicare qui le introduzioni e i commenti ai testi che abbiamo studiato nel gruppo, mentre i testi li potete leggere sul nostro sito www.cdbpinerolo.it accedendo dal riquadro “Viottoli 1/2022 – Apocrifi del Nuovo Testamento” in homepage.

Vangeli apocrifi: introduzione

Tratterò maggiormente la questione teologica; Grosso tratterà di più la questione filologica.

Il mio discorso sarà un po’ rimettere in discussione le nostre categorie di “canonici” e “apocrifi” e avvicinarci al dato così come si è presentato nei primi quattro secoli, che ci può far percepire la preoccupazione che sta dietro alla scrittura di questi testi alquanto variegati.

Vediamo di costruire, in sostanza, la definizione di apocrifi a partire da una ridefinizione di canonici.

Incominciamo con alcune “dritte” sul piano terminologico

Quando utilizziamo l’espressione “Vangeli apocrifi” dobbiamo sapere che è già una divisione, dal punto di vista della letteratura dei primi secoli, di un capitolo più ampio che sono gli **apocrifi del Nuovo Testamento**. A imitazione della struttura del canone neotestamentario, così come ci è stato configurato dal IV secolo in poi, abbiamo: i **Vangeli apocrifi**, che sono la prima parte degli apocrifi del N.T. e che hanno a che fare con i Vangeli; le **Lettere apocrife**, che si riferiscono alla seconda sezione letteraria

dei Vangeli; le **Apocalissi apocrife** e gli **Atti apocrifi**.

Dalla metà del quarto secolo si delinea in lingua greca quella raccolta che conosciamo come Antico e Nuovo testamento. Negli stessi secoli sono andati crescendo dei testi che in modo analogo andavano a porsi come implementi e quasi riletture, a volte molto diverse, di quelle forme letterarie che stavano per essere raccolte, e che diverranno poi “canone”, a partire dal secondo fino al quarto secolo.

Inoltre, nel 1945 a Nag Hammadi in Egitto sono stati rinvenuti dei testi di letteratura cristiana definiti “gnostici”: sono 13 codici contenenti 50 trattati. Vengono categorizzati dagli studiosi come testi gnostici, ma questa categoria è molto complessa e la sua definizione è sempre stata oggetto di grandissima discussione, in particolar modo in questo ultimo secolo.

Anche questi testi vengono inseriti nella categoria “apocrifi” perchè portano degli elementi imitativi della letteratura canonica: ad esempio, quando un testo viene definito “Vangelo di” viene attribuito a figure autorevoli che sono conosciute attraverso i Vangeli canonici e raccontano, a loro modo, del personaggio Gesù. Viene

fuori una cristologia che è “altra” da quella di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Analogamente questo discorso vale per gli Atti (Atti di Pietro, Atti di Paolo e Tecla, Atti di Filippo, ecc.): alcuni di questi già convivevano nel secondo secolo con gli Atti degli apostoli attribuiti a Luca. Qui abbiamo l’attribuzione di Atti ulteriori ad altri personaggi; lo stesso vale per l’epistolario e per le Apocalissi.

Ci sono altri testi che non vengono definiti apocrifi (esempio la lettera di Barnaba, il pastore di Erma, le lettere di Ignazio, le lettere ai Corinzi di Clemente), perchè l’attribuzione autoriale e la forma letteraria non sono imitative dei testi che poi divennero canonici.

Questi testi vengono definiti “letteratura apostolica”, ritenuta validissima anche per ricostruire la storia e il pensiero dell’epoca, mentre quando si ha a che fare con la letteratura apocrifa incontriamo sempre barriere di sospetto.

In sintesi, apocrifo è contrapposto a canonico e viceversa, ma apostolico non è contrapposto né a canonico né ad apocrifo: è una letteratura che è accanto, che non entra in concorrenza. Tutto quello, invece, che entra in concorrenza con il canonico è definito apocrifo.

Perchè e quando nasce questa divisione

Nasce dall’operazione positiva di creazione del canone, per volontà della “grande Chiesa” che inizia ad avere una certa autorevolezza nel secondo secolo, soprattutto di alcune Chiese del Mediterraneo e, in particolare, della Chiesa che è nella capitale dell’impero, Roma.

A mano a mano che cresce l’autorevolezza di queste Chiese va a definirsi sempre di più un processo di riconoscimento di alcuni testi che da tempo erano utilizzati all’interno della liturgia di determinate comunità; questi testi vanno a costituire una lista, una misura: da qui viene la categoria del “canone”. Etimologicamente “canone” deriva da “canna”, che era uno strumento di misurazione: nasce da un concetto quantitativo di misurazione che, come ogni misurazione, include ma anche esclude. Quindi, ciò che è incluso è canonico e ciò che è escluso non lo è. La prima operazione è molto materiale: si trattava

di individuare i testi che potevano essere utili per una fruizione ecclesiale, con delle garanzie rispetto al passato.

Una prima “coscienza canonica” nasce verso la metà del secondo secolo, soprattutto a motivo di uno scontro che avviene nella Chiesa di Roma con un personaggio che ha provocato verosimilmente una reazione nel processo di costruzione di un canone, di una testualità affidabile.

Il personaggio è Marcione, che arriva dal Ponto, in Asia Minore: figlio di un vescovo, probabilmente anche lui diventa vescovo. Nel 144 viene cacciato dalla comunità di Roma e verrà anche perseguitato. E’ un personaggio decisivo perchè, sia sul fronte evangelico che sul fronte paolino, elabora una sua teoria di testualità che avrebbe dovuto mettere le basi al cristianesimo nascente all’inizio del secondo secolo. Nella sua teoria il Vangelo era quello originario di Paolo, che doveva essere depurato da tutti i condizionamenti successivi di ordine giudaico, perchè Paolo aveva annunciato un Dio che era quello di Gesù, segnato dalla misericordia, contro il Dio giudice, il Dio cattivo, il Dio creatore dell’Antico Testamento. Era il “Vangelo della grazia”. Marcione quindi inizia a teorizzare una sorta di religione, di religiosità cristiana in netta opposizione con la tradizione giudaica. Abbiamo una sovra-esaltazione dell’apostolo Paolo e, quindi, la selezione di alcune lettere che mostravano come Paolo, convertendosi dal giudaismo all’annuncio di Cristo, aveva stabilito una rottura netta con la sua esperienza precedente.

La visione marcionita, che è una visione opposta tra il Dio del Vecchio Testamento e il Dio del Nuovo Testamento, tra il Dio giudice e il Dio misericordioso, il Dio della grazia, il Dio di Gesù Cristo, è dentro anche a tanti nostri discorsi e anche in tantissime nostre catechesi. Marcione non è mai morto.

La “grande Chiesa” reagisce a questo progetto di selezione radicale di un unico Vangelo e sarà in particolare Ireneo di Lione nel 180, nel suo testo contro le eresie, che metterà a punto una teoria di una selezione dei Vangeli più antichi, quelli dell’epoca apostolica (Matteo, Marco, Luca e Giovanni: il primo ha a che fare con l’area siriana ed è scritto nella lingua ebraica, Marco come interprete di Pietro e Luca di Paolo, men-

tre Giovanni agisce e scrive nell'area efesina come testimone primario, apostolo fra i primi chiamati da Gesù).

Ireneo, che aveva come base Roma e diventerà poi vescovo di Lione, difende la centralità romana e innalza la forma evangelica di cui due autori su quattro (Marco e Luca) facevano capo a Roma, a motivo dei due apostoli, Pietro e Paolo, che sono stati messi insieme come i fondatori della comunità di Roma.

Questa è un'operazione potentissima, perché dice che raggiungere la verità della testimonianza dell'unico Vangelo, che era quello annunciato oralmente in epoca apostolica, è possibile solo se si conserva la poliformità, la pluralità, la polifonia di questi quattro Vangeli.

Successivamente Ireneo di Lione dirà che i Vangeli devono essere quattro, non più di quattro e non meno di quattro (i 4 punti cardinali, i 4 venti, i 4 cherubini, ecc. sono i riferimenti simbolici: la parola su Gesù deve avere una forma quadriforme). Si opponeva al tentativo di diffondere altri testi con queste stesse caratteristiche e che da questo momento in poi verranno chiamati apocrifi, che significa "che devono essere nascosti". Quelli che hanno valore pubblico, quelli che vengono letti nell'assemblea sono i "canonici", cioè quelli che entrano nella misura: devono essere quattro. La sua è quindi una reazione ad una molteplicità esacerbata del numero dei Vangeli.

In quello stesso tempo Taziano cerca di difendere un'operazione, nata in Siria, che consiste in un unico testo di racconto evangelico a partire dai quattro.

Alla base di tutta questa vicenda c'è la preoccupazione ecclesiologica: un Vangelo non nasce apocrifo, ma lo diventa per un giudizio della Chiesa, che esclude alcuni testi che non sono ritenuti utili per la formazione della comunità cristiana. La stessa Apocalisse viene considerata, in alcune liste canoniche, come un testo utile ma non canonico; poi, progressivamente, entrerà nel canone.

Cosa comporta una teoria canonica

Dal punto di vista teologico la forma canonica comporta delle conseguenze importantissime,

che creano problemi enormi sia dal punto di vista dell'analisi storica che da quello dell'analisi filologica.

La prima: il canone delimita ciò che sta dentro al canone e ciò che non sta dentro (non delimita quello che sta fuori) e ciò che sta dentro è una quantità ben definita.

Inizia una "teoria sacrale", ad imitazione della forma utilizzata nel giudaismo per sacralizzare i testi, basata sull'aspetto tangibile: i testi rendevano impure le mani e riconoscevi che c'era una qualità testuale a motivo di ciò che era scritto e a motivo anche del materiale sul quale veniva scritta la parola di Adonai. Questi testi avevano una caratterizzazione decisamente diversa da tutti gli altri: dovevano essere composti in rotolo, che doveva essere trattato in un determinato modo, la scrittura doveva essere fatta in un determinato modo, non si ammettevano gli errori, dovevi conteggiare tutte le lettere, che venivano scritte senza la vocalizzazione (solo le consonanti, la vocalizzazione sarà inventata verso l'ottavo/nono secolo con la tradizione masoretica) e la scrittura doveva comportare un'attenzione particolarissima.

Nel secondo secolo - un po' a imitazione della tradizione ebraica, perché il cristianesimo viene dall'ebraismo - nella tradizione canonica si utilizza la categoria sacrale, che porta in sé un'istruzione particolare sull'identità dell'autore: quando si dice che un testo è sacro diciamo che è "parola di Dio".

E' un'affermazione molto forte, perché stiamo utilizzando delle parole in una lingua precisa, che per la tradizione cristiana è prima di tutto il greco, poi anche il siriano, il latino, il copto, eccetera. Per la tradizione ebraica è anzitutto e quasi solamente la lingua ebraica, solo parzialmente quella aramaica e greca.

"Parola di Dio" è un'affermazione molto pesante

La prima questione: ma con che lingua parla Dio? Nel giudaismo del secondo secolo è stata elaborata la teoria della lingua dell'Eden, la lingua di Dio, la lingua degli angeli, del cielo, la lingua celeste. Anche san Paolo in 1Cor 13 dice: "...anche se conoscessi le lingue degli uomini e

degli angeli, ma non avessi l'amore...". La lingua degli angeli era la lingua della liturgia sacra ed era la lingua di Dio, la lingua di Adamo ed Eva, la lingua di Abramo, cioè l'ebraico.

Nella tradizione cristiana, prendendo le distanze da quella ebraica anche da questo punto di vista, i testi si diffondono originariamente in lingua ebraica, ma successivamente vengono tradotti o anche scritti in lingua greca, la lingua della "missione" cristiana. La tradizione cristiana darà meno importanza alla categoria della sacralità che proveniva dalla "lingua di Dio" e, staccandosi dal riferimento giudaico, si stacca anche dalla primazialità della lingua giudaica. Facendo questa operazione depotenzia di sacralità il testo, che produce nella lingua che viene utilizzata per la missione cristiana, il greco.

E' a partire dal secondo secolo che bisognerà canonizzare tutti i testi che sono stati scritti in greco, nella lingua della missione, e trovare il modo di "sacralizzarli" per renderli autorevoli, assolutamente fondanti per raggiungere il personaggio Gesù. Bisognerà tenere unita la testimonianza dei quattro testi di Marco, Matteo, Luca e Giovanni con il personaggio dei testi stessi.

Se si afferma che i quattro testi sono assolutamente affidabili ed interpreti autentici del Vangelo su Gesù e di Gesù, che gli apostoli della prima ora presentavano quando erano in missione, si sta facendo un'affermazione di ordine storico ed ermeneutico, si sta dicendo che questi testi sono i più vicini in assoluto alla testimonianza primigenia del personaggio Gesù, sono così vicini a lui che sono capaci di interpretare certamente la sua volontà, il suo dire, il suo pensiero, e occorre tenere solo questi quattro buoni per accedere al personaggio.

E' il Gesù risorto il referente dei quattro testi scritti ed è lui la "vera parola di Dio". Egli stesso si presenta vivente alla comunità attraverso il testo, soprattutto durante i momenti assembleari. L'ermeneutica canonica cristiana funziona nella relazione tra il testo che testimonia e colui che è testimoniato. La fondazione della comunità cristiana non è sul testo, bensì su colui che è testimoniato. La Chiesa garantisce che i testi che sono stati selezionati come testimonianza sono quelli che viaggiano sulla stessa lunghezza

d'onda di colui che è testimoniato, che è la "vera parola di Dio".

Questo meccanismo interpretativo (ermeneutico) produce i testi apocriefi, cioè tutto quello che non è entrato in questo meccanismo. Nel secondo secolo nasce la preoccupazione di selezionare i testi più antichi e più autorevoli e attribuirli ad autori a loro volta autorevoli.

I Vangeli nascono in forma anonima per dare importanza a colui che è narrato, ma già nel primo secolo vengono scritti altri testi con all'interno il nome dell'autore. L'operazione di attribuire i quattro Vangeli canonici a dei nomi precisi, autoriali, primari in assoluto, perchè sono del gruppo apostolico fondatore, avviene nel secondo secolo, per imbrigliare, chiudere, rassicurare quei testi che stavano per essere messi in crisi da un'altra testualità, quella apocrifia, che si presentava anche fortemente concorrenziale o ausiliaria al punto tale che diceva che la testimonianza, nella modalità pseudo-epigrafica, era data dagli apostoli stessi: il Vangelo di Filippo, di Pietro, di Tommaso, ecc..

Come sono nati questi testi nel primo secolo

L'origine e la cronologia dei quattro Vangeli canonici è riconosciuta trasversalmente e condivisa.

Dalla teoria antica (che però in questi ultimi decenni sta per essere messa in crisi) devo assumere almeno due punti:

il primo è il collegamento di Pietro con la figura di Marco del Vangelo omonimo (testimonianza antica e più affidabile, che risale al 125). Dal 1830 circa viene scalzata tutta la cronologia dei Vangeli, che riteneva il primo Vangelo Matteo, il secondo Marco, il terzo Luca, il quarto Giovanni: si inizia ad affermare la primazialità di Marco, il più antico perchè è testimone della predicazione di Pietro a Roma, e si inizia a dire che Marco è la fonte dei racconti che troviamo sia in Matteo che in Luca, nei quali si è aggiunta una seconda fonte, quella dei "loghia", la fonte Q, cioè la fonte dei discorsi, presenti in Matteo e Luca, ma non in Marco. Dal 1830, quindi, cresce questa teoria che comincia ad affermare che il Vangelo più antico è quello di

Marco. La patristica invece ha sempre ritenuto che se Marco ha redatto il Vangelo prima della distruzione di Gerusalemme, sulla testimonianza di Pietro, Matteo era precedente a Marco; su Luca si dice che più o meno è coevo perchè si sapeva che ci sono gli Atti degli apostoli che si concludono quando Paolo è lasciato a Roma attorno all'anno 62, pertanto Luca viene spostato più o meno all'epoca di Marco. Tutta la redazione dei testi sinottici canonici è spostata fuori da Gerusalemme, al termine di tutta la predicazione e delle missioni paoline, decentrata dal territorio palestinese (si ammette al massimo Matteo all'area siriana) e il tutto avviene dopo la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70 (Marco redatto forse un po' prima o comunque a ridosso dell'anno 70). Tutta la testualità antica, primigenia, riconosciuta canonica nel secondo secolo, è confinata fuori da Gerusalemme, fuori dal territorio della scena raccontata di Gesù, fuori da tutta la temporalità del giudaismo del secondo Tempio, dentro Chiese che ormai sono state formate e si immagina questa scrittura localmente posizionata in luoghi diversi. Questa collocazione dei Vangeli nel primo secolo è ampiamente accolta e ha comportato l'idea di fondo che tra l'evento Gesù di Nazareth, collocato intorno all'anno 30, e la redazione definitiva di questi Vangeli devono trascorrere circa 40 anni (si ammettono frammenti, fonti parziali: detti, raccolte di parabole, miracoli, fonte Q, ecc.). La redazione funzionale al racconto evangelico (in primis quella di Marco) è un'operazione che risale a circa 35/40 anni di distanza dagli eventi così come erano stati conosciuti. L'unico che scrive dei testi nel periodo lungo questi anni è l'apostolo Paolo (è plausibile che abbia scritto le lettere mentre faceva le missioni).

Dopo aver segnalato l'aspetto della cronologia dei Vangeli, che viene posizionata lontano da Gerusalemme dopo la distruzione del Tempio, il secondo punto da sottolineare è che per fondare questa teoria è necessario elaborare un'ermeneutica dell'oralità lunga. Paolo e la comunità apostolica continuano a tenere viva la memoria attraverso il racconto orale, al massimo ammettendo delle piccole scritture; ma tutto l'annuncio è stato in piedi sul fronte orale. La

prima tradizione apostolica inizia a venire meno (gli apostoli muoiono) e per non far smarrire la memoria si rende necessario scrivere questi testi. L'oralità va in crisi e bisogna metterla per iscritto. Questa teoria ha tre fasi: evento storico di Gesù, oralità come testimonianza sull'evento Gesù, scrittura di questa testimonianza, e la si trova nei documenti ufficiali del magistero come su qualsiasi testo di introduzione ai Vangeli e, ancora, su tutte le trattazioni metodologiche sui Vangeli o anche sul Gesù storico.

La patristica però non ha affermato questo; nel secondo secolo si è solo affermata l'importanza della testimonianza orale, perchè bisognava sottolineare, per esempio, il rapporto tra Pietro e Marco. Ma quando la patristica parla di Matteo, a cui viene attribuito il Vangelo, e lo colloca prima di Marco, dice che Matteo scrisse quel testo per lasciarlo nelle comunità come se fosse ancora presente l'apostolo: il testo è sostitutivo dell'apostolo. Queste cose vengono dette ben prima del rapporto Pietro-Marco degli anni 65, nel momento della diffusione dell'antico Vangelo, scritto in lingua ebraica e attribuito all'apostolo Matteo.

La patristica aveva già coscienza che c'era un'oralità che dava vita alla scrittura, ma non ha mai sostenuto che ci fosse un'oralità che durava da quarant'anni prima che i Vangeli nascessero.

Dalla mia ricerca, ripensando all'origine di questi Vangeli cosiddetti canonici, approdiamo ad una **teoria completamente diversa**. In breve: originariamente ci sarebbe un Vangelo di Gerusalemme (che io ho definito così, ma che i Padri riconoscono come Vangelo "secondo gli ebrei"), scritto in lingua ebraica, che si riferiva ai dodici e alla comunità di Gerusalemme. Quindi la prima forma evangelica di cui noi abbiamo testimonianza e anche delle citazioni, che ricorrono presso i Padri della Chiesa, è questo Vangelo secondo gli ebrei, l'unico che non è mai stato classificato tra gli apocrifi, ma inserito tra i Vangeli giudeo-cristiani.

Se il Vangelo secondo gli ebrei è un'autorità antica, ma non viene più conservato nel secondo secolo a motivo del codice originario in ebraico, allora dobbiamo ricostruire tutta la teoria: questo è il Vangelo più antico, che viene creato

come testo fondatore, perchè la tradizione giudaica sulla quale nasce il cristianesimo è fortemente concentrata sulla scrittura. Non è vero che l'oralità metteva da parte la scrittura: tutta la tradizione giudaica è una tradizione del libro in primis.

Se il cristianesimo, nella sua origine, altro non è che un giudaismo, allora lo scrivere, il redigere un racconto sul loro rabbino fondatore (Gesù) diventava una preoccupazione dei primissimi anni, non quarant'anni dopo, perchè non ci sarebbe più stata la tradizione orale, ma diventava l'elemento fondante per documentare come punto di riferimento valoriale la stessa predicazione della comunità di Gerusalemme. E, appena nascono le comunità paoline, ecco che il Vangelo cosiddetto di Matteo, prendendo il materiale dal Vangelo secondo gli ebrei, inizia a essere pensato come il Vangelo per la missione, quindi testo fondatore anche per la missione paolina; stiamo parlando degli anni 50, tra il 50 e il 60. Insieme, progressivamente, viene creato un testo funzionale al battesimo, il rito per venire alla fede, e questo sarebbe il Vangelo di Marco, anch'esso anonimo, come quello di Matteo, perchè dovevano testimoniare del personaggio. Il Vangelo di Marco riletto in una dinamica catecumenale funziona benissimo e si spiega non come Vangelo più antico ma come sintesi del Vangelo di Matteo, come anticamente si credeva. I "Vangeli dell'infanzia" di Matteo, presenti anche in Luca, appartengono alla forma primigenia del Vangelo, contrariamente a tutta l'esegesi che dice che i Vangeli dell'infanzia sono successivi.

Sia il Vangelo di Matteo che quello di Marco si basano sul Vangelo di Gerusalemme, degli ebrei; Luca è un capitolo a sé, perchè ho studiato l'ipotesi, con qualche rarissimo altro studioso, che Teofilo, il destinatario, potesse essere il figlio del sommo sacerdote Anna, uno dei cinque che aveva esercitato il suo pontificato a Gerusalemme negli anni 37-41; quindi, se ipotizziamo che l'autore del terzo Vangelo e di Atti scrive ad un sommo sacerdote emerito della classe sacerdotale di Gerusalemme, vuol dire che il target di questo testo è sacerdotale e, se è così, cambia tutto rispetto al Luca come lo

si pensa normalmente, perchè l'autore, ho ipotizzato, è invece Barnaba nella tradizione sacerdotale, come quella di Paolo e della Chiesa di Gerusalemme, e bene si interfaccerebbe con la destinazione sommo-sacerdotale e sacerdotale di Gerusalemme, sia per il Vangelo, che viene redatto come primo testo in assoluto attorno agli anni 40, sia per gli Atti, il secondo testo che verrebbe redatto intorno agli anni 60 a chiusura della missione, come opera omogenea sempre destinata a colui che era diventato punto di riferimento per la destinazione sacerdotale. E' chiaro che il Vangelo di Giovanni è diverso, perchè ha una forma espressiva molto meno esposta alla missione come Matteo e Marco e diversa dalla finalità del target sacerdotale di Luca, mentre ha una modalità molto più rivolta all'interno, che richiede una competenza altra da quella dei missionari.

Ho messo giù solo l'indice, ma serve per capire che, messo così, cambia tutto, perchè vuol dire che ciò che è accaduto nel primo secolo non era più funzionale alla preoccupazione del secondo secolo, perchè l'anonimia dei Vangeli di Matteo e Marco sarebbe stata perdente: dovevano per forza attribuirli a personaggi apostolici, idem per Luca e per Giovanni. Anche se queste cose erano conosciute nel secondo secolo, la finalità apologetica messa in atto dalla "grande Chiesa" ha fatto smarrire tutta la memoria della formazione dei Vangeli del primo secolo, facendo nascere il discorso della centralità dell'oralità rispetto alla scrittura, moderandola; poi l'epoca contemporanea l'ha accentuata al massimo e siamo così arrivati all'attuale sistematica impostazione evangelica.

don Silvio Barbaglia

Insegna "Introduzione all'Antico Testamento" ed "Esegesi dell'Antico e del Nuovo Testamento" presso lo Studentato teologico di Novara e a Torino nel ciclo di specializzazione in teologia morale. Ha diversi incarichi, tra cui è delegato vescovile per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Ha scritto numerosi articoli e libri, conosce cinque lingue moderne e quattro antiche. Per approfondire, su YouTube ci sono sue lezioni chiare sugli Apocrifi.

Dialogo con il relatore

Carla: E tutta l'oralità e la testimonianza delle donne? Dove la troviamo in questi testi? Attribuendo tutto a dei personaggi maschili di fatto si esercita una censura... Gesù ha un po' interrotto il sistema patriarcale del suo tempo, secondo i racconti che leggiamo, ma sembra evidente una cancellazione della componente femminile da parte del sistema patriarcale.

Altra domanda: chi ha avuto il potere di fare la scelta di definire quali testi sono canonici e quali no? E' stata scelta corale o di singole figure?

Barbaglia: di tutta la fase iniziale della diffusione del messaggio (primo secolo) e della configurazione delle scritture sia in Gerusalemme che in Antiochia, che era in forte collegamento con Gerusalemme, noi attraverso il canone abbiamo la testimonianza dell'unica missione che conosciamo, quella paolina, e della linea che va da Gerusalemme a Roma. Altri hanno preso direzioni diverse: verso Alessandria, Cirene, il sud dell'Egitto, l'Africa, l'Oriente... perchè li troviamo testimonianza dell'evangelizzazione. Tutto questo è avvenuto all'interno di una criteriologia di matrice ebraica, perchè coloro che insegnavano a Gerusalemme e frequentavano regolarmente il Tempio continuavano ad essere un gruppo giudaico, che si distingueva però per il rabbì di riferimento. Ma elaboravano un'ermeneutica progressivamente diversa. Nella tradizione giudaica chi produceva testi, chi era tenuto alla preghiera, chi frequentava il Tempio e la Sinagoga erano soltanto i "pater familias", soltanto gli uomini. Le donne, se volevano, potevano andarci ma non erano tenute alla partecipazione. A maggior ragione non avevano alcuna competenza scribale: non esiste riferimento a scribi donne, non solo in Israele - forse qualcosa in Egitto e Grecia, ma non nell'area semitica, in specie quella ebraica. L'annuncio scribale era riservato agli uomini. Gesù era un uomo: se fosse stato una donna evidentemente non sarebbe nato il cristianesimo.

Gesù ha mandato in missione una donna? L'elenco è maschile. Questo non vuol dire che non ci fossero delle donne, però dovevano esserci degli uomini. Quando viene detto ai 72 di an-

dare a due a due non è escluso che voglia dire marito e moglie: sappiamo che nel gruppo di Gesù c'erano delle donne, ed è probabile che ci fossero delle mogli. E' proprio all'interno di questo gruppo che Gesù teorizza l'indissolubilità del matrimonio in contrasto con l'ordinamento ebraico. Anche Paolo dice alle donne di tacere in assemblea, perchè ciò apparteneva ai cromosomi tipici della tradizione giudaica. Nel secondo secolo non è così diverso, anche se abbiamo delle eccezioni: figure femminili letterate che potevano essere anche loro evangelizzatrici. Anche il cristianesimo avrà delle eccezioni. Gesù non ha valorizzato le donne dando loro un potere di parola, di scrittura e decisionale, ma le ha valorizzate su altri fronti, dove non erano valorizzate. Le ha riscattate. Le donne portano il Vangelo orale, e questo era loro concesso; ma la scrittura restava appannaggio maschile.

L'altra domanda: chi ha deciso? I responsabili delle grandi Chiese: Gerusalemme, Antiochia, Efeso, Alessandria, Corinto. Le Chiese anche di matrice paolina, con l'aggiunta della Chiesa alessandrina di Cirene, decideranno in questi secoli quali testi dovranno essere utilizzati. Pertanto si forma un rapporto simbiotico tra queste Chiese, che diventeranno riferimento nei secoli successivi.

Eliana: da quale Vangelo apocrifo cominciare il nostro studio?

Barbaglia: Occorre essere accompagnati all'interno di una teoria ermeneutica storica per riposizionare questi testi, perchè c'è il rischio di prenderli come delle novelle, come dei racconti un po' favolistici, e si rischia di non capire la sfida cristologica che ci sta sotto. E' altresì importante non vederli come opposti ai Vangeli canonici. Nascono a vantaggio dei testi più antichi, che saranno canonizzati, perchè vanno a coprire dei "buchì" lasciati dai canonici. Ad esempio, i Vangeli apocrifi che insistono sull'infanzia di Gesù da una parte e sulla passione, morte e resurrezione dall'altra, mentre sulla vita pubblica dicono pochissimo e sulla vita nascosta ancora meno.

Beppe: sulla figura di Maria madre di Gesù:

nel Protovangelo di Giacomo si racconta una “storia” non credibile sul suo affidamento al Tempio, perchè le bambine non avevano questa formazione nel Tempio, che era riservata ai maschi. Noi, quando prendiamo in mano questi testi, non abbiamo gli strumenti storico-critici ed ermeneutici sufficienti e dobbiamo fidarci degli studiosi.

Barbaglia: è pieno di inverosimiglianza storica. Ma teniamo conto che viene scritto un testo apologetico, come il Protovangelo di Giacomo, nel secondo secolo, quando si è già sotto attacco da parte giudaica e da parte pagana (ne abbiamo testimonianza da Origene alla fine del secondo secolo). Di fronte al discredito che viene gettato sulle origini di Gesù, il Protovangelo di Giacomo cerca di portare la prova provata che Gesù è nato assolutamente da una vergine.

Eliana: ho letto recentemente che il Vangelo di Marco forse è stato scritto da una donna. Ci sono elementi per sostenere una cosa del genere?

Barbaglia: io lo escludo, sia per l'ebraismo che per il cristianesimo. Mi sembra inverosimile sul piano storico e su quello ermeneutico, per come nascevano i testi.

Beppe: a proposito del Vangelo di Maria, possiamo accreditare veridicità al fatto che Gesù possa aver avuto una relazione intima con lei? Le accuse di Pietro e Giacomo hanno un fondamento, da questo punto di vista, all'interno della cultura giudaica del primo secolo?

Barbaglia: credo che tutto quello che ha a che fare con Maria la Maddalena sia una creazione che dipende molto dall'investimento su un protagonismo femminile, fatto in area egiziana, l'area che anticamente ha più difeso il protagonismo femminile. Pensate alle mogli del faraone, a Cleopatra e ad altre importanti figure femminili: sarebbe stato impensabile da altre parti. La tradizione egiziana è quella che anche sul piano letterario documenta maggiormente un profilo autoriale di tipo femminile. Per cui io credo che proprio in questa area sia stato creato il Vangelo di Maria e quello di Filippo, dove si valorizza molto Maria Maddalena, con la famosa storia del bacio e del rapporto di Gesù con lei. Per-

chè? Perchè la storia antica di questa figura si prestava ad una relazione particolare, se vogliamo speciale, con Gesù, ma se mettiamo insieme i vari dati... ebbene, io ritengo che Maria Maddalena non sia Maria di Magdala.

Noi confondiamo Maddalena con Magdala perchè “magdalenè” è l'aggettivo che viene utilizzato per apporre questo attributo a Miriam, ma non abbiamo nessuna attestazione né geografica né topografica o di fonti antiche sull'esistenza di un sito che si chiamasse Magdala sul lago di Tiberiade. Viene poi identificato con Talichea, ma non c'è nessuna fonte antica che dica che si chiamasse Magdala. Magdala nasce da “maddalena” come aggettivo di provenienza topografica. Se, invece, si analizza l'aggettivo come “migdol”, “magdalà” altro non vuol dire che “torre”, “bastione” in ebraico, quindi l'aggettivo dovrebbe essere tradotto con “la glorificata”. La torre indica la grandezza, la potenza, la difesa, quindi “magdalenè” significherebbe “quella che viene fortificata”, glorificata. Se lei è la magdalenè, è fortificata perchè è colei che è stata schiacciata da sette demoni, da cui Gesù l'ha liberata. Il numero sette indica la pienezza: era un'indemoniata come tanti altri che Gesù incontra sulla sua strada, viene liberata dalla forza demoniaca e da “bassa” che era viene esaltata, glorificata. Chi è questa Maria? Ritengo che non sia la cosiddetta Maddalena perchè proveniente da Magdala, ma Maria di Betania, la sorella di Marta e Lazzaro. La stessa persona che diventa discepolo di Gesù e lo segue anche al Nord, oltre che essere discepolo privilegiata in quella casa dove Lazzaro era chiamato amico, privilegiato anche lui, parte di quella famiglia che era il pied-à-terre fondamentale di Gesù quando andava a Gerusalemme.

Luisa: quando parla del Vangelo degli ebrei come Vangelo più autorevole e più antico e di Matteo che “prende” dal Vangelo degli ebrei...

Barbaglia: anche il Vangelo di Luca

Luisa: e Marco si basa su Matteo?

Barbaglia: diciamo che Marco aveva a disposizione tutti questi testi. Marco è un Vangelo anonimo ed è un Vangelo per i catecumeni, per

la celebrazione del battesimo. Ha come fonte Matteo, testo per la missione, e nella missione si battezzava. Marco è il Vangelo rituale, è più breve, lo leggi in due ore. Nel rito facevi l'esperienza di essere spogliato e immerso nella vasca, di risalire ed essere rivestito con la veste bianca. Questo testo accompagnava il rito: il catecumeno è chiamato ad essere testimone e diffondere la notizia che Cristo è risorto. E' un Vangelo con potenza performativa: crea l'evento che stai sperimentando, te lo fa sentire con la storia di Gesù e tu la vivi e sei chiamato nell'esperienza battesimale a diventare tu stesso annunciatore.

Luisa: quindi il Vangelo più antico è Matteo, dopo quello degli Ebrei...

Barbaglia: nella teoria elaborata c'è tutta la linea funzionale alla missione: la comunità ha Matteo, il testo abbondante per i riferimenti, con tutti i suoi discorsi, come testo fondativo e, sempre per la missione, il Vangelo rituale che è Marco. La redazione di questi testi è datata tra gli anni 50 e 60. Il Vangelo di Luca, invece, è funzionale al sommo sacerdozio di Gerusalemme e al sacerdozio che è passato alla comunità cristiana, perchè si dice che molti sacerdoti entrano nella comunità cristiana, che i sacerdoti sono l'"osso più duro" di tutti perchè sono l'istituzione per eccellenza del giudaismo. Per fare questo passaggio era necessario anche un testo fondante per loro: allora nel prologo di Luca si dovrebbe intendere non che *molti hanno posto*

mano per scrivere più racconti, bensì che molti dei testimoni oculari hanno posto mano per scrivere "il" racconto degli avvenimenti. Non "più racconti", ma "il racconto", che sarebbe il Vangelo ebraico. Quindi il testo di Luca è basato sul Vangelo ebraico e viene redatto circa dieci anni prima di quello di Matteo, negli anni 40. Il più antico di tutti sarebbe Luca, poi viene Matteo, poi Marco, poi gli Atti. Questa è la cronologia di tutti i testi.

Luciana: il testo ebraico si conosce?

Barbaglia: sul testo del Vangelo ebraico abbiamo una settantina di testimonianze da parte dei padri della Chiesa, fino ad arrivare alla tradizione islamica, e ci sono una quarantina di citazioni più o meno dirette prese da questo Vangelo ebraico. Fanno cogliere la differenza rispetto ai Vangeli canonici, che erano conosciuti dal secondo secolo in poi: il Vangelo ebraico è molto più vicino a Luca che a Matteo, per il motivo, come ho detto, che è il primo Vangelo redatto a Gerusalemme. Il termine "illustre Teofilo" (che sarebbe "sua eccellenza Teofilo") è il termine che si utilizzava per il Sommo Sacerdote, mentre negli Atti non si dice più "sua eccellenza Teofilo" ma "o Teofilo", perchè verosimilmente o era già morto o, se era ancora in vita, era passato nel gruppo cristiano, dove ci si riconosceva tutti fratelli, quindi il titolo onorifico veniva meno.

(Trascrizione della registrazione non rivista dall'autore)

Apocrifi del Nuovo Testamento: introduzione

Partiamo da un dato che sicuramente a molti di voi è chiaro, dalla pluralità del fenomeno cosiddetto "Origini cristiane": dove, quando e come è nato il cristianesimo è una questione immensa, su cui gli storici dibattono da decenni.

In tempi recenti ci si è trovati d'accordo sul fatto che si tratta di un fenomeno plurale, come è attestato del resto dai testi che sono in nostro possesso: i testi del Nuovo Testamento, che voi conoscete bene, poi quelli che una volta si chiamavano "i padri apostolici" - la Didaché, Igna-

zio di Antiochia, Clemente Romano, eccetera - e infine i cosiddetti "Apocrifi".

I molti seguaci di Gesù

Cominciamo dal Nuovo Testamento... In quei testi vi siete imbattuti in diversi gruppi di seguaci di Gesù: il gruppo dei Dodici, attestato soprattutto nei sinottici, che è radicato nella regione palestinese che gravita intorno alla Galilea; il gruppo degli Ellenisti - se ne ha traccia

negli Atti degli Apostoli - che scrivono in greco e fanno riferimento a un contesto culturale molto diverso dai Dodici; abbiamo poi la "missione paolina", così detta per l'originalità della prospettiva del suo leader rispetto ai Dodici; abbiamo Giovanni, che ci attesta forme molto particolari, molto diverse da quelle che troviamo nei sinottici; ci sono poi personaggi diversi, che potremmo ricondurre a un gruppo particolare: mi riferisco alla famiglia di Lazzaro, che dà ospitalità a Gesù, dove ci sono delle donne intraprendenti; eccetera...

Ma non basta. Marco 9,38-40 e Luca 9,49-50 attestano l'esistenza di una missione concorrente a quella di cui si parla nei rispettivi Vangeli, alla quale Gesù stesso riconosce una legittimità, perché quando i discepoli gli dicono: "*Maestro, ma se incontriamo qualcuno che scaccia i demoni nel tuo nome, cosa dobbiamo fare? glielo dobbiamo impedire?*" lui dice: "*No, lasciateli fare; chi non è contro di me è con me?*"... E' un'ulteriore testimonianza che già durante l'esperienza terrena di Gesù esistevano forme e gruppi diversi di suoi seguaci.

Poi ricordiamo i cosiddetti "giudaizzanti", coloro che fanno riferimento a Giacomo, fratello di Gesù, dei quali conosciamo il dibattito con Paolo attestato sia nelle Lettere che negli Atti. Siamo di fronte a una pluralità di forme, che ovviamente non si è esaurita, anzi si è ampliata e ha assunto configurazioni diverse nei primi tre secoli. Sono forme diverse di fede in Gesù, di gruppi con le loro pratiche religiose, le loro norme etiche, le loro credenze e le loro memorie di Gesù... Ecco, la questione è questa: come è stato ricordato Gesù? Ancora oggi è così: ogni Chiesa lo ricorda in un modo particolare...

Alcuni di questi gruppi hanno prodotto dei testi che sono circolati in un certo modo... Gli antichisti sanno benissimo che stabilire quale fosse la circolazione di un testo nell'antichità è cosa molto ardua: i libri non erano utilizzati con la fruibilità a cui siamo abituati noi, con la lettura silenziosa, la lettura individuale. Probabilmente molti testi sono quello che rimane di ciò che gli studiosi americani chiamano performance, storytelling, cioè esecuzioni, declamazioni pubbliche... e questo vale anche per i Vangeli. Abbiamo così tanti testi diversi...

Qui bisognerebbe toccare la storia del cano-

ne, che è discriminante per definire i cosiddetti Apocrifi.

Il problema della definizione

Gli studiosi a cui io faccio riferimento dicono che non bisognerebbe parlare di "apocrifi". La categoria stessa di "apocrifo" è una categoria teologica e non storica, perché si costituisce in opposizione a quella di "testi canonici". Noi siamo abituati a considerare e a chiamare "canonici" i testi del Nuovo Testamento, distinguendoli nettamente dagli apocrifi, ma, se conosciamo la storia dei seguaci di Gesù e la storia del Canone, sappiamo bene che nessuno di quei testi che sono entrati nel canone (i 27 testi del NT) è stato scritto o prodotto da un autore consapevole che il suo testo sarebbe stato considerato canonico, che sarebbe entrato in un gruppo di 27 scritti e sarebbe stato interpretato alla luce degli altri 26, prodotti in ambiti diversi, in tempi diversi, secondo prospettive teologiche assolutamente diverse, che spesso contrastano tra loro.

Per ricordare alcune delle differenze enormi tra i Vangeli, che pongono problemi insormontabili dal punto di vista storico, pensiamo alla cronologia della morte di Gesù in Giovanni e a quella di Marco: sono prospettive teologiche diverse. Le lettere autentiche di Paolo presentano una prospettiva teologica diversa da quelle deutero-paoline, quella di Giacomo un'altra ancora, e così l'Apocalisse...

Abbiamo alle spalle 2.000 anni di teologia, che ha lavorato per armonizzare e per valorizzare le affinità, ma dal punto di vista storico queste differenze non si possono cancellare.

La categoria degli "Apocrifi del NT" è una categoria che dal punto di vista storico-critico-scientifico non ha alcun fondamento. Non esistono canonici e apocrifi fino al 3° secolo; la svolta avviene con Costantino nel IV secolo, con l'istituzionalizzazione della Chiesa. Ireneo di Lione è il primo a parlare di Vangeli apocrifi. In realtà i Vangeli in circolazione erano molti. Avete presente il Vangelo di Luca: è il primo Vangelo ad avere un incipit che potrebbe ricalcare le opere degli storici greci anche in forma scolastica. Luca dice: "*Poiché molti hanno posto mano a redigere il racconto... mi sono deciso anche io a*

scrivere a te, Teofilo...”.

Partiamo dunque da quella pluralità attestata nel corpus del NT: essa ha un valore immenso per la nostra storia e la nostra cultura, ma, se vogliamo indagare ciascun testo per quello che ha significato nel suo ambiente di origine, la categoria di “Nuovo Testamento” non è valida ed efficace, così come quella di “Apocrifi”. Perché il termine “apocrifo” è dispregiativo e la definizione di “apocrifi del NT” è una definizione teologica, che rispecchia un pregiudizio di tipo teologico legato alla tradizione ecclesiastica, che poi è stata accettata da tutte le Chiese cristiane che hanno fatto riferimento a quei 27 scritti.

Ci sono poi dei testi che hanno stentato ad entrare nel Canone e altri che ce l’hanno quasi fatta... ma li troviamo solo nei manoscritti antichi. Ci sono scritti che non vi sono entrati, ma come visione teologica sono simili ad altri che vi sono entrati.

Poi c’è questo magma dato dagli apocrifi, all’interno del quale è difficile orientarsi. Li chiamiamo apocrifi per chiarezza, ma in realtà dovremmo parlare, in modo molto neutro, di “scritti dei credenti in Gesù”: chiamarli testi cristiani dal punto di vista storico non è efficace, perché non è molto chiaro quando sia nato il cristianesimo. Quando parliamo di cristianesimo abbiamo in mente duemila anni di Chiese istituzionalizzate. “Cristianesimo” è un’etichetta non adeguata. Per questo molti storici oggi preferiscono parlare di credenti in Gesù: ciò che distingue questi gruppi è la fede in Gesù di Nazareth. Quale fede poi è tutto da vedere, perché Gesù viene ricordato in modi diversi, già nei Vangeli conosciuti... ma ciò che accomuna questi gruppi è la fede in Gesù che, in modi diversi e progressivamente, li stacca dalla loro matrice giudaica. La questione non è affatto semplice.

Vediamo più da vicino questi apocrifi

E’ difficile orientarsi al loro interno, perché sono testi molto diversi, sono giunti a noi in modo diverso rispetto a quelli canonici, con una trasmissione molto accidentata e, in alcuni casi, in modo fortuito: penso, ad esempio, al ritrovamento dei testi di Nag-Hammadi. Alcuni testi ci sono arrivati in via frammentaria da ritrova-

menti papiracei in Egitto, altri da citazioni. E’ la cosiddetta “tradizione indiretta”: testi citati da altri autori antichi che, di solito per confutarli, citano i testi usati da gruppi avversari, ad es. gli gnostici, e così possiamo ricostruirne, almeno in parte, i contenuti.

Sono testi molto diversi e di generi letterari diversi: non abbiamo solo Vangeli apocrifi, ma anche Lettere, Apocalissi, Atti.

Quando parliamo di Vangeli di solito abbiamo in mente quelli del NT, che hanno un impianto biografico, cioè raccontano sostanzialmente la vita di Gesù, magari non dalla nascita, con un’attenzione considerevole dedicata alla sua passione, morte e resurrezione.

Invece, quello che gli antichi chiamavano “*evangelion*” poteva avere forme, modelli, tipologie letterarie diverse. Il modello biografico, di Marco Matteo Luca e Giovanni, fu un modello efficace. Questi quattro si sono fatti spazio tra gli altri anche perché avevano una forza intrinseca notevole, una fruibilità efficace a livello di predicazione, di condivisione. Per noi è un modello facile da seguire.

Poi abbiamo anche dei Vangeli che adottano una cornice narrativa più o meno biografica, dentro alla quale inseriscono dei lunghi discorsi di Gesù (come fa Matteo).

Abbiamo dei Vangeli che vengono definiti “Dialoghi di rivelazione”, forma preferita dallo gnosticismo. Si immagina che Gesù si rivolga, dopo la sua resurrezione, a un discepolo, a una discepola o a un gruppo di discepoli e riveli loro alcune verità particolari. Ad esempio, *l’apocrifo di Giacomo* e *la Sofia di Gesù Cristo*, testi gnostici.

Un secondo gruppo, molto importante, è formato dalle “collezioni di parole” di Gesù, di suoi detti: il Vangelo di Tommaso è uno di queste collezioni. Tutti questi testi sono interessanti e hanno ricevuto molta attenzione dalla critica, anche in Italia: mi riferisco agli studi di Mario Pesce. Sono testi che non hanno una cornice narrativa, non raccontano fatti o eventi, non raccontano neanche la morte di Gesù, ma contengono esclusivamente parole attribuite a Gesù. C’è una lunga tradizione di ricerca storica e filologica su questi materiali: si studiano parole attribuite a Gesù, disseminate anche al di fuori dei Vangeli, anche in Paolo, nell’Apocalisse e

in altre lettere del NT. Ebbene, oggi gli storici sono concordi sul fatto che circolassero ampiamente, alle origini, queste collezioni di detti di Gesù. Una, probabilmente – ma nessuno l'ha mai vista – è la Fonte Q, fonte di detti che sarebbe stata usata, oltre che da Marco, da Matteo e da Luca. Gli studiosi sono concordi sul fatto che i racconti della passione hanno un'altra origine; oppure, secondo alcuni, i Vangeli sarebbero nati come racconti della passione e morte, a cui sono poi stati aggiunti racconti della vita precedente, dell'attività pubblica di Gesù.

La fonte Q dovrebbe essere considerata un testo apocrifo: un documento che doveva certamente circolare ed essere usato da alcuni gruppi e da alcuni annunciatori della parola.

Il Vangelo secondo Tommaso

E' quello che conosco di più. E' una collezione di un centinaio di detti attribuiti a Gesù, molto simile alla fonte "Q" (una buona percentuale di questi detti ha dei paralleli molto simili nei sinottici), senza cornice narrativa, con pochissimi riferimenti a vicende biografiche di Gesù, senza riferimenti alla passione (si parla, in un caso, della croce, ma in modo indiretto); talvolta Gesù interloquisce con un discepolo o una discepola, Maria Maddalena; si parla di Giacomo, sono citati altri due o tre discepoli... ma non abbiamo altri dati: sono insegnamenti con un ordine molto complesso da decifrare.

Questo è uno dei testi apocrifi più famosi oggi; ma per secoli non se ne è parlato, perchè non lo si conosceva: è stato scoperto ad Nag Hammadi nell'inverno tra il '45 e il '46.

Che cosa emerge da questo Vangelo? E' molto difficile da riassumere. E' stato a lungo creduto un Vangelo gnostico, come il Vangelo di Filippo e altri testi; quindi non avrebbe nessun valore per la ricostruzione della predicazione di Gesù, ma solo come testimonianza gnostica.

Tendenze più recenti (30-40 anni fa) hanno cominciato a mettere in discussione questa tesi e, applicando varie metodologie, sempre nell'ambito storico-critico, hanno provato a vedere se questo Vangelo fosse dipendente, in senso tecnico-letterario, dalle presunte fonti che potevano essere i Vangeli sinottici. Ma lo stato attuale

degli studi non può dimostrare se fosse anteriore, posteriore o coevo a quelli. Oltretutto questi Vangeli non sono nati come dei prodotti fatti e finiti ma, come ogni testo, sono andati incontro a modifiche, interpolazioni, aggiunte. In linea di principio bisognerebbe attribuire loro lo stesso valore dal punto di vista storico. Se ci poniamo in un'ottica a-confessionale, storico-critica, dobbiamo attribuire lo stesso valore a tutti i testi, ai fini della ricerca. Quindi è possibile che anche testi così, dispersi e fortunatamente recuperati, conservino delle tracce anche molto antiche delle memorie di Gesù. La memoria è sempre filtrata ed elaborata (questo ce lo insegna la psicologia sociale) dai gruppi, come è avvenuto per i Vangeli canonici. Anche lì c'è un processo di memoria, e dal punto di vista storico ciò pone dei problemi.

I Vangeli dell'infanzia

Lo stesso vale per i testi apocrifi. Ci sono dei Vangeli apocrifi abbastanza famosi, ad es. i cosiddetti Vangeli dell'infanzia: uno è il *Proto-vangelo di Giacomo* e l'altro il *Vangelo di Tommaso dell'infanzia* (da non confondere con l'altro Vangelo di Tommaso). Tommaso, nella tradizione, era il gemello di Gesù, una sorta di alter ego. E, guarda caso, i Vangeli dell'infanzia sono attribuiti uno a Tommaso e l'altro a Giacomo, uno dei fratelli di Gesù: chi meglio di loro poteva conoscere la vita di Gesù quando era bambino? Nei Vangeli dell'infanzia di Gesù si trovano tante storie che, dal punto di vista storico, sono lette come leggende (es.: Gesù fa un passerotto di fango che poi vola... Maria è stanca, ha caldo e allora la palma si piega per farle ombra...), ma, se applichiamo lo stesso filtro, questo succede anche nei Vangeli canonici. Pensiamo a che cosa succede, nel Vangelo di Matteo, al momento della morte di Gesù: si squarcia il velo del tempio... ma se fosse successa una cosa del genere le fonti giudaiche ne avrebbero parlato... Cosa significava il velo del tempio? Questo è un esempio, ma Matteo va oltre e dice che si fece buio su tutta la terra e molti morti risuscitarono... Se vogliamo essere rigorosi dal punto di vista storico, come dobbiamo prendere tutte queste notizie?

Ci sono testi, come quello di Tommaso, che hanno un valore sapienziale: una raccolta di insegnamenti, di parole, che può essere accostata a testi come Proverbi, Siracide... e abbiamo testi narrativi, come i famosi Vangeli dell'infanzia. Un altro gruppo molto interessante è quello degli *Atti apocrifi*, che raccontano le storie singole di vari apostoli: Atti di Giovanni, Atti di Pietro, Atti di Paolo e Tecla (figura che è sparita un po' dai radar delle Chiese, ma che sarebbe bello fosse rivalutata). Qui troviamo altri episodi molto fantasiosi, ma interessanti dal punto di vista letterario perché sono coevi ad opere considerate minori della letteratura greca, i romanzi ellenistici di età imperiale, molto diffusi nell'ambiente greco-romano come genere di intrattenimento. Gli Atti apocrifi hanno lo stesso impianto, ma l'eroe protagonista ha un comportamento assolutamente casto e la sua castità viene valorizzata. Il panorama, come vedete, è molto vasto: testi narrativi, parole di Gesù e, appunto, i testi gnostici, un po' più difficili da leggere. Io vi consiglierei di leggere un bel libro di Mauro Pesce di qualche anno fa: "*Le parole dimenticate di Gesù*", con il testo a fronte. Il titolo corretto dovrebbe essere: "Le parole attribuite a Gesù non incluse nei quattro Vangeli canonici". Si parte da Paolo, poi ci sono le parole attribuite a Gesù nei vari Vangeli, da Tommaso ai papiri e, poi, nei vari Padri della Chiesa: Clemente Alessandrino, Origene... La libertà e la frequenza, per esempio, con cui Clemente e Origene citano parole di Gesù, che non troviamo nei Vangeli canonici, la dicono lunga su quanto dovessero essere numerose e diverse le tradizioni in circolazione. Quello che noi abbiamo oggi ci è arrivato da Costantino in poi, dai Concili in poi, perché la storia la scrivono sempre i vincitori, come si dice. E' difficile indagare mondi che sono abbastanza lontani dalla nostra Tradizione; ma adesso possiamo farlo, perché possiamo avvalerci di testi, di strumenti, di studi che oggi sono a disposizione.

Matteo Grosso

Il professor Grosso si è formato all'Università di Torino, dove ha conseguito il dottorato di ricerca e ha pubblicato un commento del Vangelo secondo Tommaso.

Dialogo con il relatore

Elia: vorrei capire che percorso di lettura adottare: leggerne uno per tipo, o fare un percorso cronologico, oppure prendere quelli più antichi o quelli più semplici...

Grosso: Più antichi, meno antichi... è molto difficile stabilirlo, perché le datazioni sono molto controverse.

Secondo me si potrebbe partire dal **Vangelo secondo Tommaso**, perché ha delle affinità con i sinottici e, quindi, troviamo un Gesù che in qualche modo ci è familiare. Però bisognerebbe poi riflettere sulle cose che invece sono originali: ad esempio, non si parla della risurrezione, ma Gesù viene definito "il Vivente", quindi probabilmente la risurrezione viene presupposta. Ci sono vari livelli di lettura, ovviamente, però direi che quella del Vangelo di Tommaso è molto lineare e apre già una prospettiva su quello che poi col tempo si è trasformato nello gnosticismo. Siamo di fronte a una ricerca più profonda, anche a un'intimità più profonda con questo Gesù che non fa miracoli, ma insegna, che non salva attraverso la sua morte, ma attraverso la sua parola.

Diciamo che il significato è appunto questo: Gesù salva, ma attraverso le sue parole; anzi, arriva a dire: "*Chi berrà dalla mia bocca diventerà come me*". D'altronde sappiamo che il valore salvifico dato alla morte di Gesù è un po' diverso nei vari testi...

Poi, se siete interessati a un percorso storico, con le precauzioni del caso che ho detto, i **Vangeli dell'infanzia** sono sicuramente da conoscere, se non altro perché sono quelli che hanno avuto un'influenza anche sulla tradizione iconografica, artistica. Il **Protovangelo di Giacomo** e il **Vangelo dell'infanzia di Gesù** attribuito a Tommaso: non so se ne avete mai parlato, ma il nostro presepe deriva un po' da lì e, in particolare, il san Giuseppe anziano. In questi Vangeli si dice che Giuseppe era anziano e aveva dei figli di primo letto; quindi, quando si parla di fratelli di Gesù, lì si è trovata la scappatoia per dire che erano figli di Giuseppe... cosa che poi viene confutata da un Padre della Chiesa che dice: no assolutamente, anche Giuseppe era ca-

sto, quindi non sono fratelli, ma cugini. Ci sono questioni teologiche molto interessanti nei Vangeli dell'infanzia.

Luisa: Il Vangelo di Maria dove viene collocato?

Grosso: il Vangelo di Maria viene collocato tra i Vangeli gnostici, perché anche questo è un dialogo di rivelazione. I loro contenuti sono abbastanza complessi e non tutto è chiaro, neanche agli specialisti. Ma sicuramente il **Vangelo di Maria** è un'altra lettura consigliabile. Lì andiamo appunto sullo gnosticismo, quindi bisognerebbe prima avere un quadro dello gnosticismo.

Beppe: La mia domanda è legata al *Protovangelo di Giacomo*, che avevo consultato per la preparazione dell'Eucarestia di Natale. Volevo chiedere il suo parere su un particolare non secondario: in un incontro recente è stato seccamente smentito che le bambine a tre anni venissero affidate al Tempio per la loro formazione ed educazione, mentre da quel Vangelo risulta che Maria entra nel tempio a tre anni e ne esce a dodici, quando una colomba, posandosi sul bastone di Giuseppe, indica ai sacerdoti chi deve essere scelto come suo marito/custode.

Grosso: Io non sono un esperto di questo testo e del Tempio, però pensiamo a una cosa: il Tempio è stato distrutto nel 70 del primo secolo; cosa succedesse dentro il tempio è molto improbabile che gli autori di questi testi lo conoscessero. Anche i Vangeli canonici sono stati scritti quando il Tempio era già distrutto. Diciamo che gli autori di questi testi, come il Protovangelo di Giacomo, avevano certo qualche conoscenza della tradizione giudaica, ma ormai ne erano fuori, quindi è abbastanza improbabile che la conoscessero bene. Ripeto, io non sono un esperto di questo, bisognerebbe consultare le fonti rabbiniche. Però è un fatto che il rabbinismo non ha una continuità diretta con il giudaismo, chiamiamolo gerosolimitano, incentrato sul Tempio: quella è una tradizione che si è in qualche modo persa. Bisognerebbe rivolgersi a qualche esperto del giudaismo ellenistico, del giudaismo in età imperiale. E' chiaro che ci sono molti dubbi. Questi testi vanno let-

ti, appunto, cercando di capirne le motivazioni teologiche. Lì la motivazione teologica è l'idea della verginità di Maria prima, durante e dopo il parto; questo è un tema importante ed è, tra l'altro, uno dei temi, come l'ascetismo e la castità, che emergono parecchio nei testi del II secolo. Quasi tutti questi testi, ad esempio gli Atti apocrifi degli Apostoli, calcano molto la mano su questo aspetto. Già nel Vangelo di Tommaso l'ideale umano è il monaco, l'eremita, il rifiuto del mondo e della carne, a favore dello spirito; questa è una delle tendenze che poi è stata incarnata anche da alcuni gnostici. E' bello vedere le motivazioni di queste storie.

Luciano: Può dirci qualcosa in più sugli Atti? C'è un parallelismo fra gli Atti canonici e gli altri?

Grosso: No, sono libri molto diversi. Gli **Atti apocrifi** sono parecchi e dedicati ognuno a un apostolo: Pietro, Tommaso, Giovanni, Filippo, Paolo e Tecla; ci sono un protagonista e tante storielle divertenti.

Quali erano le forze in gioco? Contro chi se la prendevano o che cosa volevano insegnare? C'è Pietro che fa un duello a colpi di miracoli con Simon Mago, ad esempio. Questo interessa molto gli studiosi di letteratura, perché vuol dire che neanche nel cristianesimo antico l'elemento comico, più leggero, è assente. Ma poi la piega che è stata presa - ce l'ha insegnato bene Umberto Eco - è stata la condanna del riso, della risata. Di storielle divertenti ce ne sono tante: c'è, ad esempio, san Giovanni che libera il letto dalle cimici, che si raggruppano per uscire e lui dice "state lì" e loro si fermano davanti alla porta e non lo toccano.

Vi consiglio anche gli Atti apocrifi. Di solito sono ambientati nell'ambito orientale siriano, dove era molto presente l'elemento ascetico, rimasto poi nel cristianesimo siriano. Non ci dicono niente di niente, dal punto di vista storico, su chi fossero Giovanni o Pietro o Paolo o Filippo, ma ci dicono molto sull'ambiente storico che ha prodotto questi testi, e questo è interessante.

Carla: Noi abbiamo già letto il Vangelo di Maria: vorrei sapere se ci sono altri testi attribuiti a

donne, che magari erano analfabete, perché non avevano accesso agli studi, ma forse potevano raccontare e “dettare” a qualche uomo... Oppure sono tutti attribuiti a personaggi e scrittori maschili?

Grosso: Non me ne vengono in mente altri. Maria Maddalena viene citata molto spesso, ad esempio anche nel Vangelo di Tommaso, come “la discepola”; però, attribuiti a donne, no. C’è il personaggio di Tecla negli **Atti di Paolo e Tecla...**

Carla: La difficoltà sta proprio nel riuscire a rintracciare e ricostruire, all’interno di testi scritti da uomini, la tradizione, la parola, l’esperienza delle donne di quell’epoca.

Grosso: Sì, ci sono degli studi in proposito. C’era presenza di donne, ma raramente testi attribuiti a donne. Erano certamente analfabeti anche tantissimi uomini... ma la cosa che conta è l’attribuzione. Però anche in questi testi - nei dialoghi, negli Atti apocrifi attribuiti agli apostoli, anche in un testo come il Vangelo di Tommaso, dove non si racconta praticamente nulla, ci sono solo parole di Gesù - è citata Maria Maddalena: vuol dire che c’era una presenza femminile. Per usare un eufemismo, le donne sono state un po’ messe da parte, però le testimonianze sono rimaste. Come le donne citate da Paolo nei saluti, come Junia che viene chiamata apostolo...

Carla: “Citate” da Paolo, ma che però devono tacere.

Grosso: Eh sì, ma anche quella questione è controversa.

Carla: In passato, soprattutto nel gruppo donne, abbiamo letto dei testi di teologhe femministe... Siamo partite da *In memoria di lei*, dove Schüssler-Fiorenza propone l’ermeneutica del sospetto, perché bisogna comunque immaginare che quello che non viene detto poteva, però, essere esistito...

Grosso: Certo, bisogna indagare anche in questo modo. Potrei leggervi qualche passo su questo, per finire in bellezza. L’ultimo detto del Vangelo di Tommaso è un bel dibattito, un bel

dialogo: “*Simon Pietro dice loro: Maria deve lasciarci, perché le donne non meritano la vita*”. La vita nel Vangelo di Tommaso indica la salvezza, il valore salvifico. “*Dice Gesù: Ecco io stesso l’attirerò affinché sia fatta maschio, così che possa anche lei diventare uno spirito vivente, maschio simile a voi. Poiché ogni donna che si farà maschio entrerà nel regno dei Cieli*”.

Le stesse parole si trovano nella **Passione di Perpetua**: “*Fui fatta maschio*”. Si può interpretare in tanti modi, ma lo storico guarda questo: se c’è un’affermazione di questo genere vuol dire che c’era un dibattito in corso, che c’era una presenza di donne...

Poi ci sono altri detti in cui è protagonista una donna: la donna che impasta la farina, oppure la donna - un’immagine molto bella - che porta una brocca sulla testa e perde la farina, piano piano. Insomma ci sono donne nel Vangelo di Tommaso, non sono state del tutto messe da parte.

Beppe: A proposito di ermeneutica del sospetto: lei ha detto che la storia la scrivono i vincitori... La domanda riguarda il cristianesimo, inteso come quel monolite catechistico, dogmatico a cui siamo abituati a pensare quando usiamo questa parola: è cominciato nel IV secolo, ai tempi di Costantino, quando il papa diventa imperatore, quando c’è la fusione tra la religione e la politica e da allora in avanti per molti secoli gli imperatori saranno sottomessi ai papi. Questo inizio così tardo, rispetto alla tradizione con cui siamo abituati a pensarlo, ci dice che il cristianesimo con Gesù c’entra poco o niente. I “vincitori” hanno cancellato Gesù santificandolo, mettendolo sugli altari, dopodiché si sono autoproclamati suoi successori e da lì in avanti decidono loro, comandano loro. Vorrei sentire il suo pensiero in proposito.

Grosso: Io sono assolutamente d’accordo. Se vogliamo metterla su un piano più storico e culturale, la grande questione è il processo di degiudaizzazione di Gesù che è stato progressivamente messo in atto dai suoi seguaci. Gesù era un ebreo che per tutta la vita è rimasto nell’ebraismo. Ma io vado oltre: secondo me lo stesso discorso vale per Paolo, che, anche se non ha imposto la circoncisione ai Gentili, non pen-

so che lui personalmente abbia abbandonato la Legge. Le sue comunità erano comunità miste, di Ebrei e Gentili, ma è stato un esperimento durato pochissimo, perché, per circostanze storiche che non conosciamo bene, la fede in Gesù ha preso piede non più tra i Giudei ma tra i Gentili e il sogno di Paolo, di queste comunità miste, è durato ben poco, forse è finito già con la sua morte. Così Gesù è stato sottratto al suo contesto giudaico ed è diventato qualcos'altro. In riferimento a Paolo non voglio forzare le cose, ma il concetto è quello. Sono fenomeni storici, c'è poco da fare. Adesso il grande compito degli storici è quello di rivalutare l'ebraicità di Gesù. Questo è uno degli altri grandi temi che in Italia viene sempre un po' accantonato, ma nella ricerca scientifica, nell'accademia internazionale, è ben presente. Ovviamente al grande pubblico arriva ben poco, non solo in Italia.

Beppe: Al di là dell'ebraicità di Gesù, che certamente è un tema fondamentale su cui da anni nelle Comunità di Base lavoriamo, l'altra differenza tra Gesù e il cristianesimo sta nel messaggio: il messaggio di Gesù, che ricaviamo dai testi che riferiscono le sue parole, è molto diverso da quello che poi è stato messo in pratica e codificato nella storia del cristianesimo e ancor più nella sua versione cattolica.

Grosso: Certo, assolutamente sì. La grande difficoltà per noi è che siamo abituati a proiettare all'indietro - è sempre stato fatto così - una certa idea del cristianesimo. Ad esempio: il dogma della Trinità è qualcosa che è venuto dopo, ma lo si va a cercare nei testi. Tante altre cose, non solo questo.

Beppe: Pensiamo ai sacramenti; io a nove anni ho vinto il "premio Roma" perché sapevo tutto il catechismo a memoria: per ogni sacramento la definizione era "istituito da Gesù Cristo", era tutto attribuito a lui, compreso l'Ordine ovviamente...

Grosso: La teologia è una cosa bellissima: studiare come queste idee si sono configurate... Però, come state facendo voi, da come ho capito, bisogna distinguere la teologia dalla storia, non mescolare troppo le carte, perché si può

fare confusione. Ma discutere liberamente, questo sì.

Luciana: Visto che ci è stata data una bibliografia e anche lei ha citato il testo di Mauro Pesce, mi chiedo come è possibile gestire il nostro modo di leggere insieme...

Grosso: Il testo di Pesce è molto voluminoso: si può scegliere tra le varie parti. All'inizio ci sono le "Parole di Gesù nei vari Vangeli non canonizzati", poi ci sono le "Parole di Gesù nelle lettere", per esempio nella lettera di Barnaba. E c'è un commento molto sintetico, non è che vi apra chissà quali prospettive... E' uno strumento completo: leggerlo dall'inizio alla fine non ha forse molto senso, però dentro ci si possono ritagliare dei percorsi. In Italia, purtroppo, le raccolte di Vangeli apocrifi non sono il massimo come traduzioni e commenti. C'è quella di Erbetta, abbastanza vecchia, pubblicata da Piemme: i primi volumi sono stati pubblicati negli anni '70, è una raccolta di tutti o quasi gli apocrifi in tre volumi, mi pare: Vangeli, Apocalissi, Lettere.

Carla: noi abbiamo il testo di Craveri, dell'Einaudi.

Grosso: le traduzioni non sono del tutto affidabili, ma l'importante è cogliere il succo. Ce n'era una di Adelphi, *Vangeli gnostici*, forse è ancora in commercio. Poi sui Vangeli gnostici si può riflettere anche a livello spirituale, perché questi testi hanno insegnato molto a livello spirituale. Al di là degli gnostici, alcuni erano usati anche in ambito monastico nel cristianesimo siriano: anche questo è interessante. C'erano delle comunità monastiche che accanto ai Vangeli comuni, per un loro approfondimento, usavano Vangeli apocrifi. Poi il fenomeno è andato scomparendo. Una ipotesi è che quelli di Nag Hammadi, ritrovati chiusi in una giara, probabilmente erano stati nascosti perché non era conveniente averli nella biblioteca del monastero. Quindi, se fate una lettura più spirituale, più intima, i Vangeli gnostici offrono tanti spunti.

Beppe: Ripensando a quando abbiamo letto il Vangelo di Tommaso e alla difficoltà che com-

porta per noi che siamo molto lontani da quel linguaggio, da quell'immaginario... se invece cominciassimo con i Vangeli dell'infanzia, alla luce delle informazioni che ci ha dato lei, per poi entrare nel Gesù adulto, nei suoi detti, nelle le sue parole...?

Grosso: Sì sì, anche. Io consigliavo di partire da Tommaso perché per la critica è quello che viene accostato ai Vangeli canonici, perché buona parte dei suoi detti è affine a quello che si può trovare in Luca o anche in Marco. Da alcuni è chiamato il V° Vangelo, definizione da rigettare perché i Vangeli non sono quattro, ma sono tantissimi. Ma la mia proposta era solo per un'affinità di significato. Si può partire dall'Infanzia e andare poi agli insegnamenti di Gesù, quindi al Vangelo di Tommaso. C'è anche il Vangelo di Pietro, che parla della risurrezione: ha una lettura alternativa e molto immaginifica della risurrezione di Gesù. Poi, eventualmente, un dialogo di rivelazione: il Vangelo di Maria o il Vangelo di Filippo.

Domenico: C'è la possibilità di capire in quale arco temporale sono distribuiti tutti i testi che si conoscono?

Grosso: Le datazioni non sono mai certe, come anche quelle dei Vangeli canonici: sono state tutte rimesse in discussione. Ripeto, il Vangelo di Tommaso ha delle tradizioni interne che sono coeve a quelle dei Vangeli canonici; sicuramente anche a livello di forma è un Vangelo molto arcaico rispetto, ad esempio, al Vangelo di Giovanni, che è molto più elaborato. I Vangeli dell'Infanzia, ovviamente, sono posteriori, come gli Atti degli Apostoli: sono della seconda metà del secondo secolo. Più o meno siamo lì anche per i Vangeli gnostici. Le testimonianze più antiche sono di papiri del terzo secolo; ma, se un papiro è del terzo secolo, vuol dire che il testo circolava già prima. Non abbiamo gli autografi di nessun testo antico, quindi le datazioni sono un po' controverse. I testi gnostici sono datati tra il secondo e il terzo secolo. Ma, secondo me, il criterio dell'antichità non è neanche così efficace: forse per una lettura come la vostra anche il criterio tematico va bene. Non starei troppo a fissarmi sulla cronologia. Ma so-

no solo consigli... Per i Vangeli canonici quale ordine avete seguito?

Carla: Di solito affrontiamo quello che da più tempo non leggiamo oppure, se qualcuna/o di noi ha il desiderio di approfondire un testo in particolare, lo propone. Usiamo anche noi un'introduzione col metodo storico-critico, per capire in che contesto è nato, da chi è stato scritto... confrontandolo anche in sinossi con gli altri; poi ne facciamo una lettura sistematica.

Grosso: Questa è una cosa molto bella, molto corretta: leggere dall'inizio alla fine, perché così vanno letti, così si coglie il significato, il messaggio. Leggere per pericopi, come si fa nelle chiese, non aiuta a conoscere, ad esempio, il Vangelo di Luca. Il valore viene fuori dal complesso, quindi il vostro metodo è sicuramente molto valido.

Luisa: Ha detto che le datazioni non sono certe, neanche quelle dei sinottici, e che sono state messe in discussione ultimamente. Quindi anche i testi che noi usiamo per l'esegesi rischiano di essere un po' datati...

Grosso: Sono ipotesi che fanno gli studiosi. Ovviamente noi tutti prendiamo per buono quello che abbiamo studiato, altrimenti non abbiamo più punti di riferimento. Potrei mandarvi il riferimento a un testo italiano sul Vangelo di Marcione (siamo agli inizi del secondo secolo) in cui si parla proprio di questo: c'è una tesi che mette in discussione la teoria delle due Fonti e l'ordine delle datazioni tradizionali.

E consiglio sempre gli studi di Mauro Pesce, che ha scritto ultimamente anche su queste questioni: apre sempre delle prospettive non scontate.

(trascrizione a cura di Carla Galetto e Luisa Bruno)

Testi di riferimento

Claudio Gianotto e Andrea Nicolotti (a cura di), *Il Vangelo di Marcione*, Einaudi, Torino 2019.

Mauro Pesce, *Il cristianesimo, Gesù e la modernità. Una relazione complessa*, Carocci, Roma 2018.

Gnosticismo e gruppi gnostici

L'Autore ci ha autorizzati/e a sintetizzare un suo articolo pubblicato sul n. 1/2013 della Rivista ESODO. Lo ringraziamo anche per questo, oltre che per averci fatto conoscere lo gnosticismo in un incontro con il nostro gruppo di studio biblico.

La gnosi

Tra gli orientamenti dottrinali professati dai credenti in Gesù tra il II e il IV secolo e non sopravvissuti a lungo all'interno della religione cristiana post-costantiniana ve n'è un insieme fondato su una forma di conoscenza salvifica assoluta e totalizzante: la "gnosi" (in greco *gnosis*, "conoscenza"). Coloro che la praticavano talvolta condividevano con gli altri credenti alcune pratiche di preghiera e liturgiche, ma ritenevano di essere i soli a penetrarne il significato recondito, in virtù della particolare illuminazione ricevuta. A differenza degli altri, infatti, credevano che la potenza salvifica del Cristo non si dispiegasse mediante un atto redentivo dalla portata universale, bensì attraverso una rivelazione esoterica di cui essi erano gli unici beneficiari. La gnosi non è un fenomeno specificamente cristiano (emerge, infatti, in epoche e contesti differenti, nel buddhismo, nell'induismo, nell'ebraismo, nell'islam); essa si innesta sempre su una tradizione religiosa preesistente, della quale pretende di incarnare la forma compiuta e di interpretare il senso più autentico. Due (e tra loro interdipendenti) sono i suoi tratti costanti: il mimetismo, per cui i suoi aderenti non si costituiscono in gruppi chiaramente riconoscibili all'interno delle più ampie comunità religiose, e l'esoterismo, spesso elitario, che blindava l'accesso alle sue dottrine e ai suoi riti a ristrette cerchie di iniziati (1). Tali connotati rendono estremamente complessa la ricostruzione delle aggregazioni comunitarie interessate dal fenomeno.

L'indagine sui gruppi gnostici tardo-antichi è stata inoltre condizionata dal fatto che la loro eccentricità rispetto al cristianesimo normativo di Nicea ne decretò la scomparsa, insieme con quella dei testi ai quali essi facevano riferimen-

to. Conseguentemente, per avere un'idea di chi fossero e di che cosa facessero, a lungo ci si è dovuti fondare quasi esclusivamente sulle testimonianze dei loro antagonisti: da un lato, alcuni intellettuali pagani, quali Celso, Plotino e Porfirio, che con essi si posero in dialettico confronto, dall'altro, gli eresiologi (veri e propri esperti di dottrine considerate eretiche dalla "grande chiesa"), che contro di loro ingaggiarono una lotta senza quartiere. (...)

Le scoperte della biblioteca copta di Nag Hammadi nell'Alto Egitto nel 1945/46, e successivamente di altri manoscritti, hanno modificato il quadro fornito dalle testimonianze di seconda mano: grazie al paziente lavoro condotto dagli specialisti su questo corpus letterario (perlopiù costituito da traduzioni copte del IV secolo di opere composte in greco a partire dal II) è stato possibile rivedere criticamente il panorama prospettato dagli eresiologi e adottare nuovi modelli interpretativi. (...)

In che cosa credevano i cristiani "gnostici"?

Le loro dottrine erano in realtà molto varie; a costo di qualche generalizzazione è tuttavia possibile dare conto di un mito fondativo comune. La gnosi cristiana presuppone un'opposizione dualistica tra il Dio trascendente e il cosmo, e intende colmare l'abissale distanza tra i due offrendo una spiegazione razionale del frammentarsi del primo nel secondo. (...)

Secondo tale narrazione, la prorompente carica vitale dell'Uno si estrinseca in un'opera generativa, realizzata per mezzo di un Uomo (*Ánthropos*) superiore (modello di quello terreno) attraverso l'armonico articolarsi del *Pleroma* (la pienezza di Dio) nelle emanazioni divine, le unità spazio-temporali denominate eòni. Nell'ultimo eone, il più lontano dal centro, si verifica però una crisi, un errore dalle conseguenze fatali: Sophia, un'entità femminile (a indicare la sua imperfezione e la sua fecondità), figura del sapere che volendo realizzarsi cade

nel suo opposto, si distacca dal Plèroma e rimane imprigionata all'esterno in una materia originariamente non contemplata dal piano divino. Tra la sostanza pleromatica e quella materiale si interpone dunque la sostanza "psichica", che è all'origine del mondo attuale: Sophia genera un dio minore, ignorante e limitato, responsabile della creazione di un mondo - il nostro - caratterizzato dalla manchevolezza e radicalmente opposto alla pienezza (plèroma) di quello divino. Il sapere fuoriuscito dal Plèroma, comunque insufflato nel mondo inferiore per volere di Sophia attraverso il demiurgo, e lì disperso in minuscole particelle, tende ad annichilire il suo prodotto e a tornare là donde è venuto: mentre il mondo attuale è transeunte, il principio spirituale in esso disperso è destinato a essere ristabilito nell'unità pleromatica. Solo lo gnostico, però, ha ricevuto tale particella spirituale. Egli riuscirà a liberare la scintilla divina che reca in sé dai vincoli mortali dell'esistenza terrena, e la sua anima, attraversando le sfere celesti, riconquisterà il mondo superiore dal quale proviene; tutti gli altri, invece, compresi gli "psichici", periranno. La guida che permette allo gnostico di liberare la particella spirituale e di ottenere il ricongiungimento pleromatico è l'Uomo primordiale, identificato con Gesù, il rivelatore divino, figlio del Dio superiore e non del creatore del mondo materiale. In questo mito cosmogonico sono proiettate fondamentali questioni esistenziali: l'opprimente senso di limitazione e finitezza in cui la dimensione mortale relega l'individuo è causa di un profondo straniamento; lo gnostico nutre l'intima convinzione di non appartenere a questo mondo imperfetto e individua la sua vera essenza, e l'unica possibile salvezza, in un universo ontologicamente altro, lontano, trascendente. (...)

I testi gnostici

La collezione di testi gnostici rinvenuta a Nag Hammadi comprende scritti molto vari per forme e generi letterari (vi troviamo, tra gli altri, vangeli, lettere, apocalissi, dialoghi di rivelazione di Gesù con uno o più discepoli, raccolte di detti e massime, trattati omiletici). Lo scritto più celebre è il *Vangelo secondo Tommaso*, una raccolta

di 114 detti attribuiti a Gesù che, tuttavia, non denunciano una chiara matrice gnostica (non contengono infatti alcun riferimento al mito cosmogonico né alla concezione diteistica che prevede l'esistenza di un Dio trascendente e di un demiurgo), bensì attestano una tradizione più antica, che va messa in relazione con quelle contenute nei vangeli sinottici e in quello di Giovanni (2). Probabilmente, alla luce dell'anticosmismo (un'avversione per quanto è materiale e corporeo) e dell'istanza gnoseologica e introspettiva che vi aleggia, il Vangelo secondo Tommaso si prestava molto bene a essere letto dal punto di vista degli gnostici e, parallelamente alla sua estromissione dai contorni di un'ortodossia cristiana in via di definizione, finì per essere integrato tra i loro testi di riferimento.

Tra gli scritti genuinamente gnostici, invece, ricordiamo l'*Apocrifo di Giovanni*, il *Vangelo di Verità* e il *Vangelo secondo Filippo*. (...)

Le scuole gnostiche

A partire da una serie di valutazioni contenutistiche è possibile distinguere nel complesso delle testimonianze letterarie due principali orientamenti: la gnosi sethiana e quella valentiniana. La prima deriva il suo nome da Seth, il terzo-genito di Adamo ed Eva (Gen 4,25), al quale si fa risalire una particolare tradizione esoterica. In quanto ultimo discendente di Seth, Cristo è considerato latore della rivelazione definitiva, che consentirà la liberazione delle anime degli iniziati. (...)

La scuola che prende il nome da Valentino si caratterizza per una maggiore integrazione dei suoi aderenti nella prassi sacramentale della "grande chiesa", per la particolare pregnanza simbolica ad essa attribuita e per l'alta considerazione con la quale i suoi adepti, in controtendenza rispetto agli orientamenti rigoristi diffusi nel II secolo dentro e fuori gli ambienti gnostici, guardano alla vita matrimoniale, che può assurgere, nello specifico, a figura del ricongiungimento pleromatico. (...)

Tra gli ultimi decenni del II e la prima metà del III secolo gli autori gnostici esprimono il massimo della loro creatività letteraria, confrontandosi con teologi del calibro di Ireneo, Clemente

e Origene. Già nel IV secolo, tuttavia, da fenomeni essenzialmente urbani quali erano, le scuole gnostiche sembrano avere imboccato, anche geograficamente, direttrici più periferiche, come attesterebbe la biblioteca di Nag Hammadi, forse da mettere in relazione con ambienti monastici (ma la questione è discussa).

Matteo Grosso

Note

(1) Cfr. G. Filoramo, *Veggenti Profeti Gnostici. Identità e conflitti nel cristianesimo antico*, “Scienze e storia delle religioni” 1, Brescia, Morcelliana, 2005, p. 327.

(2) Cfr. *Vangelo secondo Tommaso. Introduzione traduzione e commento di Matteo Grosso*, “Classici” 12, Roma, Carocci, 2011, pp. 28-30.

Protovangelo di Giacomo

Presentazione

Il testo che utilizziamo è contenuto nel volume “I Vangeli apocrifi” (ed. Einaudi tascabili, To 1990), commentato da Marcello Craveri, morto a Torino nel 2002: “E’ stato uno storico delle religioni e un biblista, con un’ottica antropologico-sociale marxista” (Wikipedia).

Il Protovangelo di Giacomo viene normalmente collocato al primo posto tra i Vangeli apocrifi della Natività di Maria e dell’infanzia di Gesù, per la ricchezza di particolari sulla nascita di Gesù, per la leggenda sulla nascita e infanzia di Maria e, soprattutto, perché è stato un modello per numerose altre composizioni del genere.

In realtà, scrive Craveri in nota, il titolo originale riportato dai manoscritti parlano di Maria “madre di Dio”, e questo attributo di Maria (Theotòkos) risale a non prima del quarto secolo.

Il nome “Protovangelo di Giacomo” risale al secolo XVI; è stato G. Postel a metà del ‘500 a scoprirlo e farlo conoscere in una sua traduzione in latino. E’ lui che lo ha ritenuto il più antico di tutti gli scritti del N.T.

Nell’ultimo capitolo l’autore dichiara di chiamarsi Giacomo; perciò il testo è attribuito a Giacomo il Minore, fratello di Gesù, scritto non oltre il 150 e considerato più “extracanonico” che un vero apocrifo, perché la gerarchia della Chiesa ha accettato da esso molti particolari della vita di Maria, come vedremo leggendo.

Ma contro questa tesi ci sono molti validi argomenti: 1) prima del VI secolo non se ne parla; 2) ci sono oltre venti manoscritti in greco e lingue orientali, ma nessuno in latino: se le notizie su Maria fossero state ritenute di prima mano,

scritte da un fratello di Gesù, sarebbe stato subito accolto; 3) denota scarsa conoscenza della geografia palestinese e delle usanze locali: è impossibile che ci fosse un originale in aramaico.

Composizione

Non è neppure un’opera organica, attribuibile a un unico autore. Ci sono tre parti distinte:

Capitoli 1-18.1: nascita e vita di Maria fino alla nascita di Gesù.

Capitoli 18.2-21: Giuseppe cerca una levatrice, che constata la verginità di Maria.

Capitoli 22-25: la strage degli innocenti e l’uccisione di Zaccaria

Le tre parti possono essere nate in modo indipendente e cucite insieme in un secondo tempo. Ma le prime due hanno un chiaro elemento in comune: l’intento apologetico della Madonna... e il culto della Madonna è cominciato nel IV secolo!

La relazione con il Vangelo di Luca

Il Protovangelo di Giacomo non è la fonte di Luca, ma ne è dipendente: il sobrio racconto lucano mette in risalto la paternità divina di Gesù più che la verginità di Maria, ed è servito di base per chi ha voluto comporre una leggenda su Maria utilizzando elementi biblici e invenzioni fantastiche. La novità di questo Protovangelo sta proprio in questo spostamento di interesse da Gesù, protagonista fino ad allora della letteratura neotestamentaria, a Maria e anche a Giuseppe, che diventano i protagonisti principali.

Beppe Pavan

Il Vangelo di Tommaso

Del Vangelo di Tommaso ci erano rimaste solo citazioni, la prima del teologo Ippolito che verso l'anno 230 nomina un Vangelo di Tommaso e cita il detto n° 4 in modo molto diverso: “*Chi mi cerca, mi troverà tra i bambini di sette anni in su, ché io mi manifestò là, nel 14° eone*”. In seguito altri autori, Origene, Eusebio e altri, parlano di un Vangelo di Tommaso. A quell'epoca si riteneva fosse in uso presso i manichei: alcuni lo ritenevano di un Tommaso discepolo di Mani. Era conosciuto il Vangelo dell'infanzia di Tommaso, quindi si poneva il problema di capire le relazioni tra i due o se si trattava di una sola opera. Nel 1945 vennero scoperti presso Nag Hammadi, in Egitto, dei papiri in copto che contenevano parecchi scritti redatti attorno alla metà del IV secolo. Tra essi vi era un *Vangelo di Tommaso*, quindi si comprese che si trattava di un'opera distinta dal *Vangelo dell'infanzia di Tommaso*. Si comprese anche che i tre frammenti di papiro scoperti in Egitto a Ossirinco tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, provenienti da codici distinti, probabilmente risalenti al 200-250, in lingua greca, erano frammenti di questo Vangelo.

Il confronto tra i frammenti greci e il testo copto presenta differenze di vario tipo: a volte il testo greco combina detti che nel copto sono separati, altre volte si trova un testo più lungo o più corto rispetto al copto, oppure semplicemente differente (Stori). Le differenze possono essere dovute a cause distinte: possono dipendere dalla traduzione dal greco al copto oppure dal processo di trasmissione. Gli studiosi pensano che la versione copta dipenda da un archetipo differente da quello dei frammenti greci (Grosso).

Non si tratta di un Vangelo come quelli canonici, non contiene racconti elaborati, collocati in una cornice narrativa, non c'è la passione e la morte di Gesù, non ci sono storie di miracoli. È un insieme di detti o *loghia* indipendenti – se ne contano di solito 114, ma dipende dal raggruppamento che se ne fa. La parola *Vangelo* non appare se non dopo il detto finale, dove “uno

scriba (o il traduttore) ha palesemente voluto ricalcare i titoli dei Vangeli divenuti canonici” (Grosso).

L'insieme appare non organizzato, senza un piano deliberato che colleghi i vari detti e che ne ispiri la successione. Solo raramente si trova un piccolo raggruppamento di detti collegati dal tema o da parole chiave. I *loghia* sono di solito molto brevi, sono sentenze, aforismi, prescrizioni, a volte brevi conversazioni con i discepoli o con figure conosciute - Simon Pietro, Salomè, Maria, Matteo e Tommaso - o con persone sconosciute. Si trovano alcune parabole (del seminatore; del banchetto a cui non viene nessuno; della vigna e i contadini; ecc.). I detti sono introdotti semplicemente da “*Dice Gesù*” o “*Egli dice*” o, in alcuni casi, “*I suoi discepoli gli dissero*”.

Moraldi (p. 215) propone una divisione sommaria: 1) che cos'è la gnosi (1-9); 2) chi è il Rivelatore (10-17); chi sono i discepoli (18-38); 4) che cosa domanda il Rivelatore (39-53); 5) testi proposti alla riflessione (54-114).

Sembra certo che anche il *Vangelo di Tommaso* sia da considerare come il risultato di successive stratificazioni, quindi i detti sono di varie epoche o hanno subito redazioni successive. Si è posto il problema addirittura di un'origine anteriore ai testi canonici, perché questo Vangelo avrebbe una forma analoga a quella dell'ipotetica fonte Q: ambedue sono sotto forma di detti, sembrano quindi avere lo scopo non tanto di raccontare la vicenda terrena di Gesù, in particolare la passione e morte, quanto il suo insegnamento di sapienza. La raccolta di sentenze di un maestro era un genere diffuso nel mondo giudaico, basti pensare ai libri del Primo Testamento: *Proverbi*, *Siracide* o *Qoelet*. Il genere era diffuso anche nel mondo greco e latino.

Gli studiosi si sono divisi sul ritenere o meno questo Vangelo di ambito gnostico; il testo non avrebbe un'origine gnostica, ma nei passaggi successivi avrebbe acquisito un “colorito gnostico”: sarebbero presenti alcuni concetti della gnosi, ma solo allo stadio embrionale. Infatti il Vangelo non espone i grandi temi dello gno-

sticismo, si limita a dei cenni. Ad esempio nel *loghion 2*: “Dice Gesù: Colui che cerca non smetta di cercare fino a quando non avrà trovato, e quando avrà trovato resterà sbigottito, e rimasto sbigottito regnerà, e avendo regnato troverà riposo” si descrive la continua ricerca dello gnostico che deve scoprire dentro di sé, tramite un percorso di conoscenza, la scintilla divina.

La stratificazione e il “colorito gnostico” porterebbero la datazione in un periodo molto ampio: tra il 60 e l’80 - antecedente ai canonici - e addirittura il 200. L’origine sarebbe in Siria, forse l’est della Siria, dove era importante la tradizione di Tommaso.

La studiosa April DeConick ha ipotizzato che esista un nucleo molto antico originario della Palestina, di matrice giudeo-cristiana, databile addirittura 30-50, il resto (che lei chiama *accretions* o accrescimenti) è stato costruito nel tempo come memoria stratificata della comunità di riferimento in rapporto con l’oralità. Il *Vangelo di Tommaso* sarebbe un “*rolling corpus*”: un testo che si è andato componendo tramite l’aggiunta di sempre nuovo materiale nell’interazione con tradizioni diverse o semplicemente con l’arrivo di nuovi discepoli nella comunità.

Relazione con i Vangeli canonici

Si è posto il problema della relazione di questo Vangelo con i canonici. Per quanto riguarda i sinottici, qualche detto del Vangelo di Tommaso è molto simile a quanto si trova in essi: ci sono delle parabole conosciute, a volte detti e parabole sono più sviluppati oppure più brevi rispetto a quelli canonici o combinati diversamente. Le domande che ci si pone sono (Moraldi): Il Vangelo di Tommaso è una rielaborazione dei sinottici o tutti attinsero a una stessa fonte oppure questo Vangelo si fonda su una fonte parallela? Secondo gli studiosi, che hanno ricostruito i detti dell’ipotetica fonte Q, su cui si basano i Vangeli di Luca e Matteo, e li hanno confrontati con i detti di Tommaso, si può vedere riguardo ai detti di questo Vangelo “che circa i due terzi (79) hanno paralleli nei Vangeli canonici, 46 tra questi hanno paralleli in Q, mentre la restante parte contiene materiale specifico” (Grosso).

Secondo lo studioso Stephen Patterson si può riconoscere un influsso dei testi canonici in Tommaso in non più di cinque casi, per il resto egli afferma che è indipendente da essi. Grosso commenta: “Le conclusioni a cui è pervenuto Patterson sono rilevanti per la ricerca sulla predicazione di Gesù, in quanto implicano che il Vangelo secondo Tommaso, rappresentando una fonte il più delle volte indipendente, debba essere incluso a pieno titolo, accanto ai Vangeli neotestamentari, nella base documentaria utile alla sua ricostruzione” (p. 27).

È interessante il confronto con il Vangelo di Giovanni. Secondo Elaine Pagels ci sono affinità di linguaggio e di immagini tra i due Vangeli: entrambi propongono “insegnamenti segreti”. Prosegue Pagels (pp. 49-50): “Giovanni però vi attribuiva significati talmente diversi che mi sono chiesta se per caso non avesse scritto il suo Vangelo proprio per confutare le tesi di Tommaso. Ho lavorato su quest’ipotesi per mesi e ho esaminato le opere di altri studiosi che avevano comparato le due fonti. Alla fine ho concluso che era accaduto proprio questo. Giovanni, e lui soltanto, sottolinea lo storico Gregory Riley, traccia un ritratto polemico e non del tutto benevolo del discepolo che chiama “Tommaso, quello soprannominato Didimo”; e sempre Giovanni crea il personaggio di Tommaso il dubbioso, forse per mettere in ridicolo coloro che veneravano un maestro e una versione degli insegnamenti di Gesù che egli reputava infedele e falsa”. I sinottici nominano Tommaso semplicemente come uno degli apostoli, mentre Giovanni lo distingue dagli altri e lo caratterizza come il dubbioso (Gv 11,16; 14, 3-4; 20,19-23 e 20,28).

L’autore

All’inizio del Vangelo c’è una breve introduzione che nomina l’autore: “*Questi sono i detti segreti che Gesù il vivente ha proferito e Giuda, che è chiamato anche Tommaso, ha scritto*”.

Si tratta, come detto altre volte di vari scritti testamentari e non, di un’attribuzione pseudo epigrafica. Cioè si attribuiva un testo ad un autore noto, sia perché così gli si dava autorità sia perché si dava ad esso un ulteriore valore di ve-

ra testimonianza su Gesù, perché si trattava di persona che l'aveva conosciuto, era stato suo apostolo o discepolo.

Entrambi i nomi di Giuda e di Tommaso appaiono nei Vangeli canonici. Tommaso appare nelle liste di apostoli di tutti questi Vangeli e negli Atti. L'etimologia di Tommaso risale ad un termine semitico che significa "gemello". Il nome Giuda designa due apostoli e inoltre appare come uno dei fratelli di Gesù in Mc 6,3 e Mt 13,55. Negli *Atti di Tommaso* Giuda Tommaso è apostolo e gemello di Gesù. Nel *Libro dell'atleta Tommaso*, ritrovato anch'esso a Nag Hammadi, il protagonista viene chiamato da Gesù "fratello" e "mio gemello e vero compagno" (Grosso). In questo libro, appartenente alla tradizione siriana, Gesù si rivolge a Tommaso con le seguenti parole: "Poiché sei il mio gemello e il mio vero compagno, esamina te stesso e scopri chi sei ... Poiché sarai chiamato mio [gemello] ... benché non lo capisca ancora ... sarai chiamato "colui che conosce se stesso". Perché chi non conosce se stesso non conosce nulla, ma chi conosce se stesso conosce simultaneamente la profondità di tutte le cose".

Secondo Pagels "gemello" ha un significato simbolico: chi incontra Gesù, seguendo gli insegnamenti di questo testo, può giungere a riconoscere una vera gemellanza fra se stesso e Gesù (p. 49).

Analogamente Grosso scrive: "Tommaso assume, dunque, a modello del discepolo autentico: il suo status di gemello acquisisce un significato profondo, sul piano della rivelazione mistica, nella compenetrazione del mistero dell'identità di Gesù, diventando potenzialmente estensibile a quanti si disseteranno alla stessa fonte vivificante" (p. 48).

Vorrei concludere questa introduzione citando Moraldi (p. 215): "Pur con tutte le riserve e le incertezze [...] è difficile sopravvalutare l'importanza e l'interesse di questo scritto per la conoscenza del cristianesimo primitivo, della questione sinottica e in generale della tradizione e composizione dei libri canonici. Si tratta di uno scritto a carattere antologico, e i suoi componenti hanno fonti diverse e anche età diverse, ma l'antico fondo della tradizione comune anche ai Vangeli canonici è innegabile".

Elia Martoglio

Testi di riferimento

AAVV, voci da Wikipedia relative ai vari scritti apocrifi.

DeConick April, *Recovering the original Gospel of Thomas*; T&T pub., 2006.

Erbetta Mario, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento, vol I tomo 1- Vangeli, vol. II - Atti e leggende*; Torino: Marietti ed., 1975 e 1966.

Grosso Matteo, *Vangelo secondo Tommaso*; Roma: Carocci ed., 2011.

Junod Eric, "La littérature apocryphe chrétienne constitue-t-elle un objet d'études?", in *Revue des études anciennes*, 93, pp. 397-414, 1991.

Moraldi L., *Vangeli apocrifi - gli antichi manoscritti sulla vita di Gesù per secoli tenuti misteriosamente nascosti*; Casale Monferrato: Piemme, 1996.

Norelli Enrico, *Apocrifi cristiani antichi*, dal sito: www.christianismus.it (già pubblicato in M. Sodi e Triacca (a cura di), *Dizionario di omiletica*, LDC, Leumann, 1998).

Pagels Elaine, *Il Vangelo segreto di Tommaso*; Milano: Mondadori, 2005

Stori Eliana, *Tommaso in Siria. La ricezione del Vangelo secondo Tommaso nella letteratura cristiana di Siria II-V secolo*. tesi di dottorato, dipartimento di storia - Università di Torino, 2010

Disarmo

Il disarmo conviene.

Non solo economicamente.

Molto di più.

Se io sono disarmato

e tu mi minacci o mi spari, sei un assassino, meno umano, mentre io salvo la dignità di tutti e mia.

Posso morire, ma salvo la nostra umanità per chi vivrà dopo di noi.

Se invece io sono armato

tu hai motivo di temere, ti senti minacciato, e spari prima che ti spari io.

Siamo rovinati e perdenti entrambi.

Abbiamo rovinato l'umanità per tutti.

Il disarmo è maggiore sicurezza,

dignità, umanità,

progresso, intelligenza,

evoluzione della nostra specie.

Enrico Peyretti

da: Il foglio n°248

Il Vangelo di Maria

Nel Vangelo si presenta Maria, probabilmente Maria di Magdala (nome che nel testo non viene citato), come fonte di una rivelazione segreta per la sua stretta relazione con Gesù. Non fa parte ovviamente dei Vangeli canonici, si chiama *Vangelo* perché il termine si usa per qualsiasi testo che ha lo scopo di raccontare gli insegnamenti o le attività di Gesù nella sua vita adulta. Il *Vangelo di Maria* è scritto originariamente in greco. Ci è arrivato attraverso due frammenti di papiro del III secolo trovati a Oxirrinco (Egitto), e attraverso una traduzione in copto del V secolo trovata ad Akhmin (Egitto) e conservata a Berlino.

È possibile che l'opera originaria sia stata composta nel II secolo. Esther de Boer sostiene tra il 90 e il 150 d.C.: verso la fine del I sec. appariva sempre più evidente, negli scritti, il tema dell'esclusione delle donne cristiane dalla predicazione (p. es. *Lettera a Timoteo* del 100); mentre l'uso del termine *Salvatore* o *Maestro* per indicare Gesù e la teologia gnostica suggeriscono una datazione del II secolo.

Ci sono alcune importanti variazioni tra i papiri in greco e quello in copto, in particolare quest'ultimo, molto più esteso, ha variazioni teologiche che presumibilmente sono di un periodo più tardo. Karen King, studiosa dei vangeli, sostiene che nei frammenti greci non si contesta il fatto che Maria sia una donna ma solo i suoi insegnamenti; mentre nel frammento copto è la leadership femminile che viene contestata e richiede una difesa. Quindi i cambiamenti nel testo possono testimoniare la progressiva esclusione delle donne dai ruoli di leadership che invece avevano nelle comunità cristiane dell'inizio.

La lingua copta e il codice di Berlino

Il testo del *Vangelo di Maria* che ci è pervenuto è tradotto in copto, gli altri due papiri sono nella lingua originale del vangelo, in greco, ma sono solo frammenti. Il copto è l'ultimo stadio della lingua egizia ed è tuttora usato nella liturgia dai cristiani copti.

Di solito i testi erano scritti su rotoli di papiro, usati da una sola parte; invece i codici sono i precursori dei moderni libri, erano fatti tagliando i rotoli di papiro in fogli. Si assemblavano di solito 38 fogli, si piegavano in due e si cucivano insieme, venivano scritti dalle due parti formando così un libro di 152 pagine; questi fogli cuciti venivano protetti da una custodia, il *Vangelo di Maria* è stato trovato in una copertina di cuoio. I codici entrarono nell'uso attorno al III secolo d. C., principalmente tra i cristiani. Il *Vangelo di Maria* è di piccolo formato: 12,7 cm x 10,5 cm.

Contenuto

Dal testo si capisce che il vangelo riferisce quanto successo tra i discepoli – tra cui si nominano Maria di Magdala, Pietro, Andrea e Levi – dopo la morte di Gesù. Nei frammenti del testo che ci sono giunti (mancano 10 pagine, circa la metà del testo), viene riportato, con grandi lacune, il dialogo tra Cristo risuscitato e i discepoli che gli pongono domande. Dopo aver risposto, Gesù li invita a predicare il vangelo del regno e se ne va. I discepoli si rattristano, ritenendosi incapaci di compiere tale missione, infatti dicono: “Essi non l'hanno risparmiato, come risparmierebbero noi?”.

A questo punto Maria si alza, li abbraccia tutti e li incoraggia “a diventare pienamente umani”. Pietro allora le chiede di comunicare anche a loro quelle parole del Maestro che loro non hanno sentito, perché sanno che lui la amava “come nessun'altra donna”. Maria racconta di aver parlato con il Maestro di una sua visione. Il testo si interrompe per diverse pagine, riprende con l'anima che compie un percorso durante il quale incontra varie potenze, o atmosfere, si libera dal desiderio, dall'ignoranza e dall'ira e raggiunge con gioia il riposo e il silenzio.

Quando termina il suo racconto, Pietro e Andrea non credono a Maria. Andrea non crede che quelli siano insegnamenti del Maestro. Pietro contesta che Gesù abbia parlato in segreto a una donna, forse l'ha anteposta a loro? Maria si mette a piangere. Levi la difende e accusa

Pietro di scagliarsi contro la “donna” come se fosse un avversario. Il Maestro la conosce bene e l’ama con costanza (nella traduzione copta si dice che il Maestro l’amava più di loro; questo viene detto anche nel *Vangelo di Filippo*). Levi li esorta a diventare “l’essere umano perfetto” e ad annunciare e predicare il vangelo, cosa che faranno - o perlomeno farà Levi, nella versione del frammento Rylands 463.

Commento

Dice de Boer (p. 112): “Un primo incontro con il *Vangelo secondo Maria* può essere deludente. Che cosa si può dedurre da un vangelo del quale manca più della metà? Che cosa si può dedurre da divagazioni su natura e materia e su poteri che cercano di trattenere l’anima dal riposo celeste? Da una Maria piangente che a fatica si difende da Pietro e Andrea? Eppure il *Vangelo secondo Maria* mi tiene occupata già da anni”.

Senza un’introduzione è praticamente impossibile capire il *Vangelo di Maria* per un lettore che non conosce gli scritti cristiani gnostici antichi o la filosofia platonica e stoica che permeava il Mediterraneo orientale. Nel seguito cerco di dare qualche spiegazione accompagnando il testo; seguo soprattutto i lavori di Leloup e King.

Questo vangelo è, se non scritto, almeno ispirato da una donna: Miriam di Magdala. E’ l’unico vangelo attribuito a una donna tra tanti vangeli, canonici e apocrifi, attribuiti a uomini. Maria è la donna che secondo il vangelo di Giovanni (20,18) ha “visto il Maestro risorto e ne ha dato per prima l’annuncio” (Leloup, p. 6). Maria di Magdala è la “prima testimone della risurrezione, e per questo considerata dall’apostolo Giovanni, ben prima di Paolo e della sua visione sulla strada di Damasco, come la fondatrice del cristianesimo” (*ibidem*, p. 6).

Miriam è qui raffigurata come amica intima di Cristo, una donna che ha accesso alla conoscenza, l’iniziata che trasmette gli insegnamenti più sottili del Maestro: “Gesù confida a lei parole che gli altri discepoli ignorano, è lei che occupa il posto lasciato vacante da Gesù e comunica i segreti ricevuti e li spiega” (*ibidem*, p. 11).

Il testo ci comunica anche le riflessioni e i conflitti delle prime comunità cristiane, in partico-

lare la progressiva esclusione del femminile. Secondo King: “Il *Vangelo di Maria* situa l’insegnamento nel contesto del dibattito inter-cristiano sulla salvezza, sulla natura del peccato e del mondo, sul destino dell’anima, sull’affidabilità dell’autorità apostolica e sulla questione dei ruoli di leadership delle donne” (p. 34).

Questo testo, affiorato alla storia dopo millecinquecento anni, “rappresenta un’interpretazione radicale degli insegnamenti di Gesù come un cammino verso la conoscenza spirituale interiore; smentisce che la sua sofferenza e la sua morte siano una via verso la vita eterna; mostra l’opinione erronea di Maria di Magdala come prostituta per quello che è – una *fiction* teologica; presenta, tra i primi scritti cristiani, l’argomento più diretto e convincente in favore della legittimità della leadership femminile; offre una critica acuta del potere illegittimo e una visione utopica della perfezione spirituale; sfida la nostra visione piuttosto romantica dell’armonia e dell’unanimità dei primi cristiani; e ci chiede di ripensare le basi dell’autorità della chiesa. Tutto questo è scritto nel nome di una donna” (p. 3-4).

Per i commenti alle frasi più interessanti del testo ho seguito Jean-Yves Leloup, teologo ortodosso, e Karen King, professoressa di teologia. Li potete leggere sul nostro sito (www.cdbpinerolo.it).

Eliana Martoglio

Riferimenti bibliografici

Esther de Boer, *Maria Maddalena – oltre il mito*; Torino: Claudiana, (1996), 2000.

Jolande Jacobi, *La psicologia di C.G.Jung*, Torino: Boringhieri, (1971), 1973.

Karen King, *The Gospel of Mary of Magdala: Jesus and the first woman apostle*; Santa Rosa, California: Polebridge Press, 2003.

Jean-Yves Leloup, *Il Vangelo di Maria – Myriam di Magdala*; Gorle (BG): Servitium, (1997), 2000.

A. Pasquier, *L’évangile selon Marie* [prima traduzione]; Quebec: Presse de l’Université Laval, 1983.

Wikipedia, Voce *Gospel of Mary*, consultata marzo 2017.

Atti di Paolo e Tecla

Tecla, discepolo di Paolo, è nata a Iconio, nell'attuale Turchia, e la sua vita contiene le prime manifestazioni femministe della storia, dice la Ghiggini.

Il contesto storico della sua regione, uno dei centri maggiori in cui fiorì la "civiltà della Dea", e dove scì fu l'influenza di un'antichissima città, Çatal Hüyük, risalente al periodo neolitico, cioè VII millennio a.C., città con molti abitanti, che ha stupito gli archeologi per la mancanza di differenze significative nella dimensione e nella struttura delle case, indice di una sostanziale società egualitaria, a differenza delle città posteriori che rivelano differenze strutturali di rango e di funzioni.

Luciana Percovich, nel suo libro *Colei che dà la vita. Colei che dà la forma*, scrive che le più antiche civiltà a ogni latitudine hanno conosciuto una fase di tipo matrilineare o matriarcale, immaginando un'origine esclusivamente femminile, dove la Madre o la Dea davano la vita ma anche la forma, ossia quell'insieme di riti, simboli e miti necessari per continuare la creazione, garantendo e mantenendo l'armonia con i ritmi della natura. In Europa e in Asia Minore queste civiltà matriarcali furono poi teatro di scontro con i popoli invasori indoeuropei che imposero un nuovo ordine religioso e un nuovo sistema sociale. Gran parte dell'Asia Minore fu invasa nel IV secolo a.C. da Alessandro Magno, re macedone (istruito da Aristotele), devoto a un Olimpo di divinità comandate dal capo supremo, il dio di tutti gli déi, Zeus, secondo un sistema gerarchico. In seguito ci fu l'occupazione romana che rispettò la civiltà ellenica che per secoli li aveva influenzati. Il livellamento tra queste due civiltà fu così rapido e travolgente da lasciare pensare che la Grecia, con la sua civiltà, avesse conquistato il vincitore romano e i padri apostolici adatteranno poi la lingua greca come lingua della Chiesa, la stessa che verrà parlata nel cuore di Roma.

Il racconto del martirio di Tecla proviene da un documento molto antico redatto in lingua greca, che risale alla fine del II secolo d.C.: il testo degli Atti di Paolo e Tecla, scritto da un prete asiatico e preso più volte in considerazione dai padri della chiesa e dalle diverse chiese occidentali. In alcuni ambienti tali Atti furono presi in grande considerazione, mentre in altri vennero assolutamente rifiutati.

Tertulliano e Girolamo li respinsero in blocco. Tertulliano, all'inizio del III secolo, nel periodo successivo alla scrittura degli Atti scrive: *ma la sfacciataggine della donna che ha già usurpato il diritto di insegnare arriverà ad arrogarsi quello di battezzare? No, a meno che non nasca qualche nuova stupida simile alla prima. Una pretende di sopprimere il battesimo, un'altra vuole amministrarlo essa stessa! E se queste donne invocano gli atti, che a torto portano il nome di Paolo, e rivendicano l'esempio di Tecla per difendere il loro diritto di insegnare e battezzare, apprendano questo: è un prete d'Asia che ha scritto quest'opera coprendo, per così dire, la propria autorità con quella di Paolo accusato di frode, egli confessò di aver agito per amore di Paolo e fu deposto. Di fatto è forse verosimile che l'apostolo abbia permesso alle donne il potere di insegnare e battezzare, lui che non donò alle spose, se non con costrizione, il permesso di istruirsi? Che esse tacciano, dice egli, e che chiedano a casa ai loro mariti?*

È evidente il disprezzo e la sfiducia che Tertulliano nutre verso le donne, insultate per la varietà delle loro opinioni e per l'usurpazione di ruoli che non competono loro, ritenendo che Paolo condividesse la sua opinione sulle donne. E anche Girolamo dice: "pertanto annoveriamo le peregrinazioni di Paolo e Tecla e tutta la favola del leone battezzato tra gli scritti apocrifi. Come è possibile infatti che l'indivisibile compagno, Luca, tra tutte le altre vicissitudini della sua vita abbia ignorato soltanto questa? Ma anche Tertulliano riferisce che è un presbitero d'Asia, seguace di Paolo, dopo essere stato dimostrato colpevole presso Giovanni di essere l'autore del

libro e aver confessato di averlo fatto per amore di Paolo, fu destituito dal suo incarico”.

Elizabeth Schussler Fiorenza dice che è possibile che gli Atti degli apostoli non parlino degli Atti di Paolo e Tecla in quanto gli scritti di Luca volevano raccontare le imprese dei due principali apostoli Pietro e Paolo quindi l'autore menziona persone e avvenimenti nella misura in cui pongono questi due eroi nella giusta luce. Ora, poiché le vicende di Tecla superano le imprese di Paolo, che nel racconto assume una parte poco importante è comprensibile che Luca abbia scelto di sorvolare su alcune vicissitudini di Paolo. Rimane vero che esiste nel testo degli atti di Paolo e Tecla la prova chiara che Paolo stesso e la sua missione erano molto discussi e poco riconosciuti da alcuni settori del movimento cristiano primitivo, le correnti gnostiche, verso le quali l'apostolo ha parole molto dure, contrarie alla dottrina predicata da Paolo.

Già alla fine del II secolo il cristianesimo aveva iniziato a costituirsi come religione ufficiale, con un sistema di credenze condiviso, e aveva sentito la necessità di denunciare il possesso di determinati libri considerati eretici, derivati da credenze e pratiche religiose professate in modi molto diversi dalle varie chiese. Il processo di riconoscimento dei veri testi cristiani fu senza dubbio condizionato anche dalle polemiche e dalle lotte riguardanti la posizione direttiva delle donne nella Chiesa.

Dalla fine del II secolo il cristianesimo era diventato un'istituzione diretta dai vescovi, che si definirono custodi della vera fede. Uno di loro, il vescovo Ireneo, intorno al 180 d.C. scrisse cinque libri di denuncia e confutazione contro i testi eretici che dovevano venire bruciati e distrutti. Tutti i testi che non derivavano la loro autorità dalla tradizione degli apostoli non furono accettati e il cerchio della leadership venne ristretto a un piccolo gruppo di persone: gli apostoli e dopo di loro i vescovi, consacrati dagli apostoli, gli unici a godere di incontestabile autorità. Tra di loro non erano comprese le donne.

Tornando alla nostra fonte, l'autore del testo, nonostante il presbitero d'Asia sostenesse di aver scritto gli *Atti di Paolo e Tecla* “per amore di Paolo”, non gli viene riconosciuta una reale derivazione dall'apostolo. Tuttavia, pur essendo degradato, non fu scomunicato o escluso dalla chiesa, come osserva lo studioso Mario Erbetta, e tale presbitero diede una particolar estensione e fervore alle vicende della martire.

Gli atti di *Paolo e Tecla* furono addirittura considerati canonici nell'Italia del Nord.

Una pellegrina galiziana, di nome Eteria, riferisce di aver letto nella chiesa di Santa Tecla a Seleucia tutti gli Atti della Santa, ossia l'opera completa, usata presso il santuario come documento ufficiale. Con il trascorrere del tempo, soprattutto negli ambienti ecclesiastici di Roma, prevalse la linea intransigente nei confronti del documento e nel 447 il Papa Leone Magno lo citò con parole dure non ammettendo che avesse neppure un fondo di autenticità.

Gli *Atti di Paolo e Tecla* dunque avrebbero dovuto sparire ma non fu così, perché sopravvissero in parte grazie al culto di Tecla, cioè fu la venerazione per Santa Tecla che fece sì che la parte dedicata alla santa venisse staccata e utilizzata come vero e proprio testo agiografico.

Non si sa di preciso quando la parte dedicata a Tecla fu separata dal resto del corpo degli atti, certamente prima del 500. In questo passaggio da atto apocrifio a fonte agiografica è molto probabile che il testo abbia subito qualche modifica. Probabilmente furono eliminati i punti sospetti di eresia e fu anche ridimensionata la tradizione primitiva di prassi cristiana che riconosceva alla donna ruoli importanti e direttivi nelle primitive comunità cristiane. I testi potrebbero essere stati riscritti o rimaneggiati per eliminare eventuali tracce sospette. La leggenda di Tecla, staccata dagli Apocrifi di Paolo, lavata dalle sue connotazioni eretiche e da tutta la parte che metteva in risalto il ruolo attivo delle donne nel rivendicare posizioni egualitarie nel ministero ecclesiastico, ebbe una brillante carriera.

Carla Galetto

L'Apocalittica

Gli studiosi riconoscono unanimi l'importanza critico-letteraria e il contributo storico-religioso dell'Apocalittica. Con il termine "Apocalittica" si intende il genere letterario delle Apocalissi, di quegli scritti, cioè, a carattere rivelatorio aventi lo scopo di dischiudere i segreti del futuro, in particolare i segreti della fine dei tempi e tutto il complesso di idee che ad essi è ordinato.

L'unico scritto del N.T. con richiamo evidente ai testi profetici del V.T. inizia dichiarandosi una "Apocalisse" concessa da Dio a Cristo, e quindi a Giovanni, per illuminare i suoi servi (Ap 1,1). Di qui prende il nome il genere letterario discusso. L'importanza dell'opera giovannea si deve pure al fatto che il nome della stessa fosse ripetuto in altre cristiane posteriori (Apocalisse di Pietro, di Paolo, di Tommaso, ecc.), ma anche in opere giudaiche anteriori, passate attraverso l'elaborazione cristiana (Apocalisse di Sofonia, di Elia).

Apocalisse 1,1 accenna a eventi ormai decisi, di futuro imminente e, cioè, ad avvenimenti precedenti la fine del mondo, supposta non lontana. Tra quelli c'è pure qualcosa, nel contesto, che non appartiene propriamente alla storia. Sarà una nuova realtà con nuovi enti in cielo e in terra.

Il messaggio è quasi sempre pseudo-epigrafico. L'autore, non volendo o non osando presentare se stesso, si nasconde sotto il nome di un personaggio del passato: Mosé, Enoc, Cristo, Maria, Pietro, Paolo... Non è difficile rintracciarne le cause. La vera paternità dei *vaticinia ex eventu* predetti non doveva essere manifestata, altrimenti sarebbe stata compromessa la credibilità di altri eventi futuri. Indirettamente, però, la pseudonimia tradisce una certa sfiducia dell'autore in se stesso e nel presente, e potrebbe interpretarsi quale ripiego al fine di nascondere ogni traccia in caso di citazione legale dinnanzi al potere civile, di cui è annunciata la caduta.

L'escatologia ebraica sognava il trionfo del popolo eletto a scapito del resto dell'umanità. Nell'Apocalittica l'orizzonte è molto più vasto. Come nel campo temporale abbraccia periodi

diversi, così in quello etnografico la Palestina, con a capo Gerusalemme, non è più il centro del mondo e il popolo giudaico non riveste più la parte del protagonista negli avvenimenti. Anche quando è ricordata la storia di Israele, essa è inserita in una cornice universale dei fatti, con inizio magari dalla creazione del mondo: Enoc, Baruc, Daniele... Gli ultimi momenti del dramma mondiale – resurrezione e giudizio – hanno per oggetto l'umanità intera e ogni singolo individuo. Il materiale neotestamentario è in pieno accordo. Anche qui è sottolineata la responsabilità di ognuno di fronte a Dio. Nella resurrezione ciascuno avrà quanto si è meritato. Sanzioni ereditarie non compaiono più.

Sezioni apocalittiche si trovano già negli antichi profeti: Isaia 24-27, Zaccaria 12-14, Gioele, ecc. Il maggiore sviluppo del genere appartiene però ai due secoli antecedenti e ai due seguenti la nascita di Gesù, con la conquista di Gerusalemme nel 66-70 e la definitiva distruzione nel 135 ad opera di Adriano. L'Apocalittica, dopo aver fatto i primi passi con i profeti del V.T., fu raccolta da altri e non divenne mai proprietà esclusiva di una setta o di un gruppo di individui, ma con l'escatologia nazionale e i principi etico-religiosi costituiva il patrimonio spirituale della gran massa del popolo, farisei compresi, all'epoca di Gesù.

Tutto ciò trovò nel cristianesimo una definizione esatta e un ordine definitivo. La nuova comunità ha conservato fedelmente il deposito ricevuto, mentre il giudaismo ufficiale, dopo le catastrofi del I e II secolo, si trincerò disperatamente e quasi esclusivamente dietro lo studio della Legge, sviluppando una casistica senza vita. E lì è rimasto fino ad oggi.

Apocalisse di Tommaso

Di Tommaso ci sono giunte due Apocalissi: l'una, affine a Daniele, tratta di eventi contemporanei e li continua nel futuro; l'altra è più affine a Giovanni, con i segni della fine dei tempi. Si sostiene che il testo originale sia anteriore al V secolo. Le due forme dovrebbero rappresenta-

re due versioni di un probabile testo originale greco, che subì ritocchi da parte dei Manichei e Priscilliani. Né l'una né l'altra forma, però, è verosimile che rappresentino integralmente la forma primitiva.

C'è pure traccia, nel periodo dell'imperatore Tiberio, di un certo libro apocrifo attribuito a Tommaso apostolo, dove c'è scritto che il Signore Gesù gli disse che il tempo compreso tra la sua ascensione al cielo e il suo secondo avvento sarebbe stato di nove giubilei. La scoperta e l'attribuzione in modo definitivo a Tommaso di questa Apocalisse è recente: risale al 1908 da parte di Dobschuetz e nel giro di pochissimo tempo (1911) se ne reperirono almeno 5 versioni latine.

Chi vuole maggiori informazioni potrà averle consultando "*Gli Apocrifi*" di Mario Erbetta o altri autori.

Domenico Ghirardotti

Apocalisse di Pietro

L'Apocalisse di Pietro è stata la prima tra le Apocalissi apocrife attribuite a personaggi del N.T.; e, grazie anche al nome dell'apostolo a cui è attribuita, Erbetta dice che "raggiunse subito una stima quasi uguale a quella canonica". Viene ricordata ben tre volte da Clemente Alessandrino, morto nel 210 circa; altre testimonianze appartengono agli anni tra il 200 e il 400... per cui è verosimile la sua datazione intorno al 135, pochi anni dopo quella canonica di Giovanni.

Con il tempo, però, si rese manifesto il fatto che non si trattava di un'opera autentica di Pietro e scomparve dalla circolazione.

Dell'autore non si sa nulla. Si può ragionevolmente pensare che sia stata scritta in Egitto, "vera patria dell'Apocalittica", dice Erbetta.

Verso la fine del 1800 vennero alla luce dei frammenti e nel 1910 un testo completo in lingua etiopica, che coincide sostanzialmente con gli altri frammenti, ma è decisamente più esteso, quasi tre volte più del frammento conosciuto come "di Akhmin", dal luogo in Egitto in cui fu rinvenuto.

La predizione sulla fine del mondo è messa in bocca a Gesù sul monte degli Ulivi: è come

un'appendice ai Vangeli, culminante con la trasfigurazione e l'ascensione al cielo.

I maggiori esegeti concordano sulla valorizzazione del testo etiopico: maggiore quantità di materiale; forma profetica; descrizione più vivida dell'inferno e del paradiso...

Prima di leggerlo, ancora due parole sulla sua importanza nella storia. Scrive Erbetta che "è il primo tentativo di far luce sulle sorti delle singole persone dopo la fine del mondo. L'autore parte dai pochi elementi presenti in Luca 16,19-31 (Epulone e Lazzaro) e in Apocalisse 21 (la Gerusalemme celeste) e utilizza contributi di altre religioni: l'oltretomba egiziano, la classificazione dei peccatori secondo la tradizione pitagorica, immagini di origine giudaica...

Lo scopo è quello di riempire quelle che sembrano lacune della rivelazione. Bisognava rispondere alla speranza delle prime generazioni cristiane per un aldilà di premi e di castighi. Soprattutto la paura dei castighi servì a irrobustire la loro resistenza nelle sofferenze delle persecuzioni e nella sopportazione del dolore.

Ne è prova il successo che questo libro ebbe fin quasi in pieno Medioevo, quando verrà soppiantato da "un suo rampollo: l'Apocalisse di Paolo". Che non è, però, quella che vi propongo di leggere.

Apocalisse gnostica di Paolo

Ho scelto, invece, questa "gnostica" per il suo carattere particolare, che ci dà qualche elemento per capire un po' meglio lo gnosticismo.

È molto breve e descrive un'ascesi estatica di Paolo attraverso i vari cieli, fino al decimo, il top. Quella è la sede destinata agli esseri spirituali, o spiritualizzati attraverso la conoscenza, e vi hanno accesso solo coloro che superano un esame specifico, che ha luogo al settimo cielo. È proprio gnosticismo!

L'originale greco è del secondo secolo e dell'autore non abbiamo notizie. La copia che avete in mano è tutto quello che c'è sul testo di Erbetta. Per commenti e comprensione ci affidiamo alle note. Comunque, mi sembra sufficientemente comprensibile, anche se descrive cose per noi inverosimili...

Beppe Pavan

Riflessioni nel gruppo

1- *“Si è aperto un mondo sconosciuto...”.*

“Questo mi piace: la libertà della ricerca, conoscere riflessioni nuove... Vorrei questa libertà per chiunque”.

“Interessanti queste culture che si sono sviluppate più a sud della Grecia: Egitto, Copti...”.

Sono alcuni dei commenti che ci siamo scambiati/e al termine del percorso di studio su *Apocrifi e Gnosticismo*. Insieme ad altri di taglio diverso:

“Sono stati stimoli per la curiosità e la conoscenza, più che per la fede”.

“Sono studi di nicchia, intellettualistici. Al popolo non arriva niente, e anche noi, senza i due esperti, non avremmo capito molto”.

“Noi faticiamo già sui Sinottici... è stato bello conoscere gli Apocrifi, ma adesso basta!”.

Sono testi certamente più astrusi, lontani dalle nostre tradizioni culturali... ma *“rispecchiano la fede di chi l’ha manifestata in queste forme. Gnostici, mistiche, buddhismo... in ogni epoca ogni comunità usa linguaggi propri, ma la sostanza resta la stessa: siamo tutti/e invitati/e a elevare la nostra anima corporea verso la pace, assicurata dall’amore come forma di giustizia divina”.*

Duro è l’ostacolo rappresentato dal *“linguaggio da iniziati, non alla portata di tutti/e”.*

Questo tema dell’iniziazione si ripresenta ogni volta. Riflettendo in particolare sul Vangelo di Maria, Doranna ha sottolineato che *“iniziato/a è chi si apre a un percorso di amore, scegliendo di liberarsi dalle pastoie dell’egoismo. Maria era evidentemente a un livello alto di iniziazione, grazie all’essere stata la discepola prediletta di Gesù, che evidentemente ascoltava con intelletto aperto e ricettivo”.*

L’altro versante dell’iniziazione resta legato al fatto che, come ci ha detto Matteo Grosso, le comunità gnostiche erano composte da soli uomini: pochi, i “perfetti”... Fortemente esplicativo è il *loghion 114* del Vangelo di Tommaso, che mette in bocca a Gesù l’affermazione che *“il maschio”* è *“uno spirito vivente”* che *“entrerà nel regno dei cieli”*, cioè sarà salvato... e anche Maria, una donna, può diventare maschio e salvarsi. E’ evidente che *“la cultura gnostica metteva il maschio umano al culmine della creazione: sta cominciando il*

processo di omologazione delle donne al modello maschile” (Carla).

2- Di tutti i testi che abbiamo letto e commentato *“mi piacerebbe recuperare il Vangelo di Maria e altri eventuali testi che fanno uscire le donne dal silenzio”.* Questa riflessione di Domenico ci ha stimolati/e ad approfondire quello che per la nostra comunità è un percorso di ricerca e di pratiche ormai inarrestabile.

“Maria capiva Gesù meglio degli uomini perchè era donna”. Di qui due corollari:

Gesù era davvero “interno” all’ordine simbolico della madre, per dirla con Luisa Muraro;

Ogni legge discriminatoria verso le donne, come il rigido maschilismo della gerarchia cattolica, è in contrasto con il Vangelo di Gesù.

Questo studio ci ha confermati/e a proseguire su due linee di proposte:

“L’essere umano perfetto” è l’incarnazione della spiritualità umana “al di là delle religioni”: dobbiamo quindi liberarci dalle pastoie religiose, quegli *inutili fardelli* che dividono e frenano l’ascesa alla perfezione umana.

Ed è nata qui la nostra proposta al Sinodo della Chiesa cattolica italiana: che il Vangelo di Maria venga inserito tra i testi da leggere e studiare nelle comunità, nelle parrocchie, nei gruppi... perché può far crescere la consapevolezza della antievangelica misoginia presente già nelle primissime comunità e che, nonostante la pratica e l’insegnamento di Gesù, ha continuato a mantenere le donne nel silenzio e nell’invisibilità.

A questa cultura misogina del cattolicesimo patriarcale si sono ribellate, sempre nella storia e, soprattutto, nell’ultimo mezzo secolo, molte donne, teologhe e non solo, tra le quali riconosciamo con gratitudine “le scomode figlie di Eva” delle CdB italiane. Siamo consapevoli che del nostro cammino comunitario è parte integrante e imprescindibile la rete dei “gruppi donne e le molte altre”, nelle cui iniziative vogliamo coinvolgerci sempre di più. Le CdB lo stanno facendo. Riteniamo necessario e conveniente, per un autentico cammino sinodale, che l’in-

tera comunità cattolica vada coraggiosamente oltre, abbandonando a poco a poco la cultura e le pratiche imposte nei secoli dal patriarcato dominante.

3- Concludendo: Il nostro desiderio condiviso che la “libertà di ricerca” diventi una strada aperta “a chiunque” nasce anche dalla consapevolezza che *“la gerarchia ha sempre considerato i fedeli come dei minorenni, ad esempio utilizzando degli*

Apocrifi solo le parti ritenute utili al suo sentire pastorale”: ci riferiamo ad alcuni racconti dell’infanzia di Gesù e di sua madre. Questo utilizzo “funzionale” dei testi ci convince ancora di più che non ci troviamo di fronte alla “parola di Dio”, come ancora si ripete nei riti liturgici, ma che i “testi sacri” e il loro utilizzo sono opere e scelte totalmente umane, con l’aggravante della loro matrice patriarcale.

A cura di Beppe Pavan

Alcune predicazioni

Liberarci per liberare (Luca 3,1-18)

Viviamo in un mondo assetato di libertà: dalla schiavitù, dal caporalato, dal precariato sottopagato; dall’oppressione maschile sulle donne, che vogliono giustamente autodeterminarsi e scegliere per la propria vita; dalle guerre e dalle violenze di un’economia di rapina, che costringono intere popolazioni alla migrazione; ecc.

“Libertà” si rivela parola anche ambigua per le scelte che genera: nei confronti del Covid c’è chi si vaccina per essere più libero/a di vivere relazioni e socialità, e c’è chi non si vaccina per sentirsi libero/a da un obbligo odioso...

Leggiamo una riflessione di Domenico (da Viottoli 1/21 pag. 12) a commento del brano di Luca: *“L’aspirazione alla liberazione è la dimensione costitutiva e principale dell’umanità, di ogni essere umano e di ogni popolo. C’è sempre qualcosa da liberare in noi e nella storia. E sembra proprio un destino, per Israele, costruire la propria identità sulla storia di liberazione. All’inizio è accaduto con la liberazione dalla schiavitù d’Egitto, la seconda volta con la liberazione dalla schiavitù di Babilonia, adesso c’è Roma. Non è secondario che questa parola di invito al ravvedimento per accedere alla salvezza arrivi dal deserto, sia stata elaborata nel deserto. Da sempre, nella Bibbia, il deserto è indicato come il luogo privilegiato dell’incontro con Dio, lontano dai clamori e dalle frenesie del quotidiano. Accadrà anche a Gesù”*.

Aggiungo due pensieri sotto forma di domande

per noi, per me innanzitutto:

La prima è l’eterna domanda: “Che fare? Che dobbiamo fare?”. Ci troviamo di fronte a problemi enormi, come macigni inamovibili per le nostre fragili energie... La risposta di Giovanni e di Gesù, del Vangelo e del marxismo, è sempre quella: “condividere con chi non ha”, come dice Domenico poco oltre nel brano citato.

Il marxismo ha coniato uno slogan che riassume bene il compito doveroso di ogni comunità umana e di chi le amministra e governa: “Da ciascuno/a secondo le sue possibilità, a ciascuno/a secondo i suoi bisogni”. Mi sembra riecheggiare l’invito che ci viene dall’ultima cena di Gesù: “Condividere la propria vita, le proprie risorse, i propri beni...”.

Per le donne afgane e i migranti: che fare? Cosa condividere?

Per i migranti haitiani presi a frustate dalla polizia USA: che fare? Cosa condividere?

Per il rischio di inquinamento e morte dal progetto della Kastamonu nel territorio di Frossasco: che fare? Cosa condividere?

Possibili risposte: informarci, partecipare alle iniziative, condividere denaro, cibo..., parlare, vivere con sobrietà, dare vita a piccole comunità di riflessione e mobilitazione ovunque ci si trovi a vivere...

Il secondo pensiero è per il deserto: è necessario. E’ necessariamente un luogo fisico lontano dalla quotidianità, in cui ritirarsi per brevi pe-

riodi, per riflettere e prendere decisioni? O può essere un luogo interiore a ciascuno/a, uno spazio/tempo in cui impariamo a “ritirarci” dalla frenesia della quotidianità, dai rumori e dagli inviti assillanti a occupazioni frenetiche e magari superficiali... per riflettere, confrontarci nell’ascolto (incontri, dialoghi, letture...), elaborare pensieri e scegliere consapevoli pratiche di vita coerenti con l’invito a “liberarci” dalla cultura patriarcale, sorgente inquinata e inquinante di tutte le violenze di cui siamo capaci, individualmente e collettivamente?

Terminiamo leggendo ancora dal brano di Viotoli: *“Convertire la nostra vita alla venuta di Dio significa innanzitutto liberarci e liberare il mondo dall’avidità, dalle disparità, dal possesso, dal privilegio. Per vedere la “salvezza di Dio” basta porre rimedio alle ingiustizie ed essa ci apparirà”*.

Beppe Pavan

Cercate “prima”... (Matteo 6,25-34)

Questo brano evangelico sembra essere “terapeutico” perchè alleggerisce il nostro spirito rimettendo al dio creatore, buono, papà (per Gesù), l’incarico e la responsabilità di sgravarci dalle angosce, timori, frustrazioni e sofferenze. A me sembra invece un’operazione infantile, deresponsabilizzante, e un alibi per una umanità consapevole di avere talenti e potere di agire nella realtà, nella storia e sulla propria coscienza. Interessante, però, è che anche a noi competa qualcosa da fare: è necessario, anzi indispensabile, cercare “prima”. Cercare è l’invito a confrontarci con le nostre priorità. Prima di ogni necessità fisica e psichica siamo invitate/i a cercare in noi quello che è la base del nostro profondo desiderio. A me sembra che l’invito sia: “prima” amare ed essere amati, la giustizia è prodotto di questo amore.

L’altro aspetto è la particolare attenzione che il dio buono dovrebbe avere per noi esseri umani: perchè? perchè valiamo di più...

Questo modo di vedere per me non è più accettabile e, pur soffrendo per questa sorte di “abbandono” della “predilezione”, della “tutela” della mia specie, non è più possibile per la mia

ragione seguire questo pensiero.

La domanda è sempre quella: perchè la sofferenza? Mi sembra più facile rispondere quando possiamo far risalire la causa ad altri umani, ma la domanda prosegue: come è possibile che gli esseri umani possano distruggere, far soffrire ed annientare i loro simili e tutto quello che dà loro vita? La terra, la natura, l’arte, la bellezza, ecc.

Domande che da sempre l’umanità si pone e la riflessione di Gesù, anche frutto del pensiero e della tradizione biblica, ci aiuta, mi aiuta a cercare il “centro”, la ragione ultima del nostro vivere.

Cercare, a partire dal nostro sguardo sulla vita, che ci è “donata” per alcuni/e o “capitata” per altre/i... Partire dallo sguardo limpido, semplice e meravigliato di chi si confronta quotidianamente con lo stare al mondo.

Cercare a partire dalla felicità e dalla bellezza, la vera bellezza del mondo in cui viviamo: i gigli, gli uccelli presi ad esempio per invitarci a guardare alla natura meravigliosa e misteriosamente affascinante di cui siamo parte.

Guardare e cercare per ri-centrare il proprio senso della vita e della “miracolosa” avventura dell’essere nate, nati.

Luciana Bonadio

Ma che vuoi da me? Vuoi proprio rovinarmi? (Luca 4,31-37)

Entrare in un testo così lontano nel tempo e farlo con l’intento di capire ciò che quel testo può dire a noi oggi è un po’ difficile. Per il popolo di Israele santo non era chi si distingueva per virtù morali, com’è avvenuto successivamente per i santi della Chiesa: Santo era soltanto Dio. Ciò non voleva dire che Dio fosse virtuoso e buono; piuttosto era diverso, totalmente altro, non assomigliando a niente e a nessuno.

In questa pagina di Vangelo possiamo vedere come nel N.T. questa santità, che apparteneva soltanto a Dio, trovi una dimora definitiva nella persona e nella vita di un uomo concreto: Gesù di Nazareth. Che qui vediamo entrare in una sinagoga a Cafarnao, dove inizia a predicare e insegnare. Egli insegnava con fermezza e con-

vinzione, ma nelle sue parole risuonava uno spirito “altro” rispetto a quello dei professionisti della religione. Si respirava nella sua presenza e si percepiva nel suo insegnamento qualcosa di indecifrabile, che intrigava i suoi uditori. Parlava “come uno che ha autorità”, cioè come uno che sa bene di cosa parla, che è ben convinto di ciò che afferma. Oltre ad apparire come uno che ha autorità, si può dire che era soprattutto autorevole e insegnava una “dottrina nuova”, ed è questo che disturbava i più.

In quel luogo l'unico a percepire chi sia Gesù è quel tipo esplicitamente posseduto: è l'unico a capire la minaccia che quell'intruso rappresenta, che non è lì per lasciare le cose come stanno. Quello che per convenzione possiamo definire demone e che cercava di impadronirsi di quell'uomo, non sopportando la presenza di Gesù, si presenta e nel farlo esprime pubblicamente il grande mistero della religione d'Israele: Gesù è il santo di Dio.

L'autorità del Maestro si è manifestata sul demone e questi ha obbedito. La signoria di Gesù ha trovato conferma di fronte ai suoi ascoltatori, mostrando come la santità che appartiene a Dio stesse in lui. Il santo di Dio non si trova più, come Dio, a una distanza eccessiva, ma sta di fronte a loro insegnando, predicando, servendo. La sua autorità è tale che perfino i demoni lo riconoscono e gli ubbidiscono. Il popolo si meraviglia e crede. Il demone lascia l'uomo in pace e se ne va.

Oggi sappiamo che la psichiatria moderna può spiegare che fenomeni come quello riferito alla persona posseduta vadano ricondotti ad un comportamento psicotico. Sappiamo bene anche la particolarità che aveva Gesù di entrare in relazione profonda con le persone che incontrava e conosciamo gli effetti spesso ottenuti da questi incontri. Sappiamo pure come nel clima di insofferenza politica e religiosa, segnato dalla comparsa di profeti e di rivoluzionari, parole e atteggiamenti nuovi potevano avere risonanze pericolose e, quindi, da bloccare.

Quello che facciamo più fatica a capire o ad accettare è che il grido di alcuni “indemoniati” sia richiesta di aiuto per responsabilità che in qualche modo ci competono, che ci vedono coinvolti/e, alle quali il più delle volte non riusciamo a rispondere altro se non: “ma che

vuoi da me, vuoi proprio rovinarmi?”. Siamo noi che, per uscire dalle problematiche alle quali a volte veniamo chiamati/e, passiamo dall'altra parte, trasformando situazioni per noi imbarazzanti in provocazioni alle quali rispondere in modo aggressivo.

Voglio azzardare un parallelo, forse inappropriato, con quanto abbiamo vissuto e ancora stiamo vivendo: mi riferisco al Covid. Gli interventi assunti con autorità per fronteggiarlo, oltre che consensi, hanno suscitato talvolta perplessità e, in alcuni casi, forte avversità. Non penso siano tantissime le persone con la capacità di capire oggi cosa stia realmente succedendo. C'è tuttora bisogno di qualcuno che agisca con autorità competente, diventando anche di conseguenza autorevole. Si può immaginare che non mancheranno ancora opposizioni, in quanto l'autorevolezza qualcuno continuerà a scambiare per autoritarismo, ma è un rischio che va corso. Riconosco che, alla fine, chi potrebbe risultare autorevole (in questo caso Draghi & c.) non è la figura più prossima al mio modo di intendere l'economia e le manovre finanziarie... ma, tenendo conto che finora le strade percorse hanno prodotto risultati deludenti, se in questo caso il fine risulterà ragionevolmente raggiunto, penso che sia un passo da fare.

Ritornando a Gesù: anche qui si può constatare come ciò che provoca meraviglia nella maggioranza delle persone è motivo di preoccupazione per i detentori del potere. Loro non riescono mai a provare meraviglia, sono più propensi a deludere, a reprimere, evitando la strada del confronto, più scomoda e impegnativa.

Domenico Ghirardotti

Tecla, Maria e la "parte buona

Dagli Atti di Paolo e Tecla

[7] *Tecla, Paolo e Tamiri. Mentre Paolo parlava così in mezzo all'adunanza nella casa di Onesiforo, seduta alla finestra della casa vicina, la vergine Tecla, la cui madre si chiamava Teoclia, fidanzata ad un uomo di nome Tamiri, ascoltava giorno e notte il discorrere di Paolo sulla castità: non si allontanava mai dalla finestra, ma, sostenuta dalla fede, vi restava con gioia inesprimibile. Vedendo inoltre che molte donne e vergini entravano da Paolo, bramava di poter essere anch'essa degna di stare al cospetto di Paolo e ascoltare*

la parola di Cristo: non aveva mai visto infatti le sembianze di Paolo, ma aveva udito soltanto la sua parola.

[8] Siccome lei non si allontanava mai dalla finestra, sua madre mandò a cercare Tamiri. Questi giunse pieno di gioia, come se dovesse già prenderla in sposa.

Tamiri disse dunque a Teoclia: "Dov'è la mia Tecla?". Teoclia gli rispose: "Ho da dirti qualcosa di nuovo, Tamiri. Sono infatti tre giorni e tre notti che Tecla non si alza dalla finestra, né per mangiare, né per bere, ma come attratta dalla gioia è tutta presa da uno straniero che ammaestra con parole menzognere e seduttrici, ed io sono stupita che una vergine così modesta si lasci turbare in modo così penoso.

Luca 10,38-42

Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio; e una donna, di nome Marta, lo ospitò in casa sua. Marta aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Ma Marta, tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: «Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e sei agitata per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta».

Ho collegato questi brani degli antichi testi perchè ho sentito una assonanza. Al centro del racconto ci sono delle donne, le loro parole, i loro comportamenti. La mamma di Tecla, Teoclia, donna di potere all'interno della famiglia, può essere affiancata a Marta del racconto di Luca, visto che si dice chiaramente che la casa in cui ospita Gesù è sua. E poi Tecla e Maria, il cui atteggiamento nei confronti dell'insegnamento di Paolo e di Gesù denuncia una fascinazione, un desiderio che in entrambe supera il senso del dovere trasmesso dalla famiglia e dalla cultura in cui sono cresciute.

Marta e Teoclia, in modo diverso, sono figure femminili che denunciano la gabbia nella quale sono imprigionate, gabbia imposta dai valori e dal sistema di vita che oggi definiamo patriarcale.

Il condizionamento di Marta sembra essere meno grave, perchè è legato ad un modo di concepire l'ospitalità e al pensiero che è più importante sedersi ad ascoltare, senza preoccuparsi di servire l'ospite, per un uomo piuttosto che per una donna, per la quale non è così importante partecipare, ascoltare e, soprattutto, pensare: per la sua gratificazione può bastare l'elogio per

un buon piatto o per il servizio, per la premura e le attenzioni verso gli altri.

Diversamente viene raccontato il pensiero ed il comportamento di Teoclia, che non solo non comprende ciò che interessa alla figlia, ma ne ha paura e si adopera per ostacolarla, perchè ne teme le conseguenze e il fallimento dei suoi progetti per il matrimonio.

Forse le preoccupazioni per il fallimento dei suoi piani dipendevano dal desiderio di benessere per la figlia o, piuttosto, non voleva mettere in discussione i suoi obiettivi, i suoi desideri, le sue credenze ed abitudini. Probabilmente c'era tutto questo.

Mi ha colpito anche il fatto che entrambe si rivolgono ad un uomo per risolvere il problema: Marta chiede a Gesù di obbligare la sorella al servizio e Teoclia chiede al fidanzato di Tecla di intervenire. Non c'è comprensione da parte delle due donne più adulte e mature: sono pratiche, concrete, hanno dimenticato o non hanno avuto occasioni per ascoltare parole e idee nuove, ma soprattutto hanno dovuto adeguarsi alla realtà.

E' anche interessante che in qualche versetto prima di questo brano si descriva l'aspetto di Paolo, decisamente non molto attraente, e che Tecla ascolti la sua voce, ma non lo veda. Con questa descrizione si vuole forse sottolineare quanto insignificante sia la persona che porta il messaggio della buona novella e che la fascinazione è creata dal messaggio che si incontra con il desiderio più profondo di chi ascolta.

Maria e Tecla lo hanno capito, hanno avuto l'occasione e compreso che quello era il momento, quello giusto: Maria fermandosi e sedendosi ai piedi del messaggero e Tecla in estasi, "come attratta dalla gioia", illuminata da un "desiderio nuovo e da una passione spaventosa" (come viene scritto al v. 9 degli Atti).

Le parole hanno significato perchè chi le ascolta dà loro senso ed valore e, ancor di più, perchè le fa proprie e diventano una parte di sé, quella "parte buona" di cui Gesù parla e che dice essere la sola cosa di cui abbiamo bisogno. Come per Maria e Tecla, non ci sarà tolto nulla di quanto diventa nostro pensiero, convinzione, gioia inesprimibile, che sono fondamento del

nostro impegno e della nostra responsabilità.

Per ogni racconto che leggo così lontano nel tempo, nella storia e cultura, mi sorgono dubbi e sospetti circa la veridicità di quanto scritto. Penso sia un esercizio legittimo e non mi spaventa, piuttosto mi aiuta ad indagare sui messaggi, anche molto nascosti, o scoprire piccole tracce di qualcosa che si avvicina al mio sentire, a qualcosa che posso riconoscere.

In questi brani credo di aver raccolto il messaggio, dichiarato da Gesù e misterioso di Tecla, a proposito di quanto è prezioso e personale scoprire l'unicità del nostro proprio desiderio spirituale e di quanto è preziosa la libertà per esprimerlo.

Luciana Bonadio

Inno alla vita (Luca 7,11-17)

In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!». E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo». La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Nel brano di Luca che vi voglio proporre come meditazione ho individuato tre momenti del racconto:

1) Gesù, nel suo andare per la Palestina, incontra un corteo funebre. Viene portato a sepoltura il figlio unico di una povera vedova. Gesù si ferma e chiede notizie: ha compassione per quanto vede. Non si tratta di dire semplicemente “oh poveretta, oh poveretto” con la classica pacca sulle spalle. Compassione significa “soffrire con”, mostrare “empatia verso” e aggiungerei “gioire con”. Gesù ha compassione: anche noi possiamo avere questa compassione per le persone a noi vicine e lontane. Soffrire con chi soffre e gioire con chi è nella gioia è un atto di amore ed è un messaggio e una proposta im-

portante.

2) Ma Gesù non si limita a questo, perché è cosciente del dolore e della condizione difficile di una vedova sola, senza tutela maschile nella società patriarcale di quel tempo. Allora desta il giovinetto, gli dona la vita e lo riconsegna alla mamma. Non è cronaca, come ben sappiamo; ma, come in tutti i racconti di “miracolo”, è il messaggio che siamo invitati a cogliere: si può risorgere da una grave malattia, da una situazione di povertà, da una realtà dove manca la libertà e non ci sono diritti, si può guarire da una sofferenza interiore, da una mancanza di speranza... Mi chiedo spesso se anche noi possiamo aiutare le persone che ci stanno vicine ad uscire da situazioni di grande sofferenza con gesti di solidarietà, di accompagnamento verso una vita nuova, per costruire tutte e tutti un mondo nuovo.

Penso alla situazione difficile in cui si trova il nostro Paese, ma anche il mondo intero, a motivo della pandemia. Accanto a questa penso alla difficile situazione economica in cui ci troviamo: i nuovi poveri aumentano in modo esponenziale e le mense della Caritas e di altre associazioni lavorano a pieno ritmo, purtroppo. Nei paesi più poveri la situazione è ancora più drammatica.

Accanto a questa realtà, in molti Paesi vi è una situazione di non libertà, di non democrazia, e c'è un capitalismo che condiziona tutta l'economia mondiale nel segno del profitto ad ogni costo. La stessa Chiesa, o meglio la sua gerarchia, non accoglie gli uomini e le donne allo stesso modo: le persone divorziate e quelle omosessuali sono considerate credenti di serie “B”.

Uscire da questa situazione è dare vita, una vita nuova, e questo può avvenire, con l'impegno di tutti e tutte.

3) I presenti sono pervasi da una grande gioia (vers. 16 e 17) e rendono grazie a Dio perché “Un grande profeta è sorto fra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. Anche oggi Dio visita il suo popolo, cioè noi. I doni sono tanti e anche noi dobbiamo ringraziare, benedire colui/colei che chiamiamo Dio, Fonte dell'Amore, Spirito che ci spinge, Sorgente di acqua viva...

Le Scritture ci raccontano momenti di ringra-

ziamento, di benedizione. Vorrei citarne due in particolare. Il canto del Magnificat (Lc 1,51-53): *“Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato s mani vuote i ricchi”*. L'avvento del Regno è l'avvento della giustizia: tutti hanno cibo a sufficienza e i ricchi sono mandati via a mani vuote. Molto bello questo messaggio. Un secondo momento di ringraziamento è il canto di Myriam (Es 15,20), un canto di libertà: *“Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere”*. Il mare ha sommerso l'esercito del faraone e gli ebrei sono finalmente liberi.

Giustizia e libertà: un binomio in grado di cambiare il mondo.

Memo Sales

Una donna anonima, cioè tutte le donne (Matteo 26,6-13)

Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!». Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei».

E' questa una pagina riportata in tutti i Vangeli, seppure con sfumature differenti. Questo ci fa capire quanto sia stata importante, per le comunità cristiane di luoghi e tempi diversi, fare memoria del gesto della donna che qui viene raccontato. Marco utilizza una ricca simbologia e sappiamo quanto il simbolo abbia una capacità evocativa molto forte: perchè l'annuncio non si fermi a livello di testa ma scenda nella profondità dell'animo, dove non tutto è chiaro, ma è là che “arde il cuore”.

Il testo di Matteo presenta Gesù che cena

nella casa di Simone il lebbroso e riceve la visita di una donna anonima che, con grande libertà, compie un gesto inconsueto: quello di ungergli il capo con unguento profumato.

Nella scrittura la prassi di ungere il capo con olio profumato appare con molti significati:

- come un gesto di accoglienza nei confronti di un ospite (Sal 23,5- Sal 92,11);

- come elemento costitutivo dell'elezione di un re (2Re 9,6);

- come consacrazione di un sacerdote (Es 29,7);

- come segno d'amore (Ct 1,12).

La donna fa un gesto coraggioso e unico, silenzioso ma molto efficace: ungere il capo era un rito esclusivamente maschile, e lei se ne appropriò. Unge, ma a sua volta è unta; profuma, ma ne è profumata: dovunque andrà porterà questo prezioso profumo nato da un amore gratuito, disinteressato e riconoscente. Questa donna, senza nome (quindi simboleggia tutte le donne), ha ricevuto tanto da Gesù: rompendo il vaso prezioso di alabastro restituisce tutto l'amore che ha ricevuto e annuncia la radicalità dell'amore. Un gesto che sarà ricordato per sempre in memoria di lei.

I discepoli non accettano lo “spreco” del costoso profumo, perchè non comprendono il significato di un gesto che riconosce la figura del Messia come servo, povero, perseguitato. Loro pensano ancora a un Messia re, glorioso, forte. Gesù sottolinea l'importanza della condivisione, ma evidenzia che la donna ha accolto e compreso, con il suo gesto, la Buona Notizia di Dio.

Alberto Maggi così commenta: “Sotto la figura di una donna anonima l'evangelista vuol far comprendere che, di fronte alla dichiarazione di Gesù ‘adesso vado ad essere ammazzato’ c'è una parte minoritaria della comunità che sceglie di fare il suo stesso cammino: ti riconosco come re e come sposo della comunità. Questa comunità, rappresentata da una donna, ama davvero Gesù e lo considera suo Sposo”.

Pedro Casaldaliga così ci invita: “Quando non sai cosa o chi scegliere, scegli i poveri”.

Nara Zanoli

Teologia politica cultura

PER UNA SPIRITUALITÀ OLTRE LE RELIGIONI

Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religiosi, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine. Percorsi “dal basso”, “di base”, com’è stata l’esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità. Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo. Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.

1/ Una fede laica

“Per i cristiani la cosa dovrebbe aver trovato millenari addestramenti: Dio che si fa uomo è Dio stesso che si colloca interamente entro i nostri due metri, accettandone il limite e riconoscendoli contenitore di ogni nostra possibile crescita, senza che niente debba essere cercato o trasferito sopra di essi, sopra la nostra unica statura”.

Con queste parole di Martino Morganti aprivo l’ultimo capitolo (“Una fede laica”) di *Contaminazioni. Un percorso di laicità fuori dai templi delle ideologie e delle religioni* (ed. Dedalo 2006): un libro con cui avevo inteso proporre “un percorso alla ricerca di un modo nuovo di intendere la laicità, un tentativo per uscire dalla crisi delle idee e delle prassi nate all’interno della modernità, senza cedere alla tentazione di rifugiarsi nelle tradizionali narrazioni religiose, magari aggiornate”. Si trattava di un percorso che giungeva a sviluppare una riflessione sulla fede vissuta nella cultura della laicità, che ha alimentato la mia lunga esperienza di vita politica, ecclesiale e spirituale. Per questo, oggi, mi sembra naturale riproporre semplicemente alcune delle idee espresse in quell’ultimo capitolo, stralciandole

direttamente da quello e sperando che possano offrire un mio personale contributo alla riflessione collettiva.

"Vivere la fede nella dimensione della laicità significa assumere fino in fondo la drammatica responsabilità di costruire il Regno, cioè la comunità di donne e uomini nella quale ciascuno, figlio della sua storia, possa trovare il suo posto sia se ha fede in Dio sia se ha fiducia nella ragione, sia se pensa di non aver bisogno di Dio o di un suo equivalente ideologico e considera tale bisogno un segno di debolezza, sia se è convinto, invece, che la dichiarazione dell’assenza di tale bisogno sia un segno di arroganza. [...] La fede vissuta fuori dagli schemi della religione e della teologia filosofica, nel trovare nella laicità la sua dimensione più vera nutre una spiritualità più autentica. Induce, infatti, gli uomini e le donne, che dicono di credere, a fare i conti con una radicale scelta evangelica: “Non chi dice ‘Signore Signore’ entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Matteo 7, 21) [...] La fede, infine, impo-

nendo di ridimensionare ogni assolutizzazione, anche delle istituzioni ecclesiastiche, consente di vivere il rapporto, necessariamente dialettico e talvolta conflittuale, tra profezia e istituzione, accettando questa come necessaria per il perpetuarsi di quella. [...] Nessuno in terra può rappresentare Dio, ma Dio ha bisogno degli uomini e delle loro forme di comunicazione".

Anche in questo nostro tempo storico si tratta di perpetuare il messaggio di Dio nella Storia, la storia di tutti e di ciascuno.

"Su questa premessa si fonda una spiritualità autenticamente laica, non intesa come "minore" perché ridotta a uso del laicato, ma compatibile con la critica che svuota ogni immaginario che non abbia agganci concreti con il reale.

Una spiritualità carnale, messianica, radicata nella tradizione ebraica dell'appartenenza al popolo di Dio, non resa astratta, disincarnata da un malinteso dualismo platonico, premessa di ogni misticismo disincarnato.

Una spiritualità fondata e centrata su un'icona vivente, Gesù, e non su immagini di Dio che restano antropomorfe pur se espresse in raffinate formule metafisiche. [...]

Una spiritualità fondata, più che sulla chiamata di tutti alla santità, sulla attribuzione del sacer-

dozio universale, rilanciata dalla Riforma, che implica una corresponsabilità nell'evangelizzazione e nella gestione della comunità ecclesiale, senza distinzioni gerarchiche, ma solo di funzioni. Una spiritualità centrata sul mistero della storizzazione di Dio, che non riconosce a nessuno l'autorità di imprigionare il messaggio cristiano né in un'istituzione, come vorrebbe la gerarchia cattolica, né in un testo, come vorrebbe il fondamentalismo protestante.

Una spiritualità per donne e uomini che credono di essere stati generati a immagine e somiglianza di Dio e che quel Dio è nato da una donna. [...]

Una spiritualità che, nutrita di una fede radicata nella modernità e senza misconoscere la funzione dell'istituzione e dei simboli, si è declericizzata e demitologizzata e ha per oggetto non più il vero, ma il senso e il valore dell'autonoma responsabilità dell'uomo nella costruzione della Storia, secondo la grande sfida lanciata da un Dio calato nella Storia: Gesù [...]

Ancora oggi queste mie riflessioni mi sembra possano trovar posto nella rubrica che la redazione di "Viottoli" ha aperto per lo scambio di riflessioni ed esperienze attorno alla spiritualità.

Marcello Vigli

2/ Sinodalità ecumenica: una poetica mistico-politica

Io parlo, i miei piedi, mani e cuore di 30 anni di cammino con le comunità ecclesiali di base in Brasile e America Afroamerindia.

Mi sembra importante condividere per comprendere "l'umiltà", la terra da cui parliamo, la terra di cui siamo fatte e fatti.

Condivido con voi la mia realtà e il servizio di biblista popolare nel Centro Ecumenico di Studi Biblici (CEBI).

Sono arrivata in Brasile giovanissima laica in tempo di dittatura. In Brasile si stava fortificando l'articolazione delle comunità ecclesiali di base nella lotta contro la dittatura, per respirare processi di democratizzazione. Mi sono inserita in una realtà di occupazione di terra nella perife-

ria operaia di una grande città. Ho imparato con e tra la gente la co-spirazione, lo stesso respiro a due movimenti: fede e vita.

Condividiamo lotta, organizzazione del picchettaggio negli scioperi, sogno, impegno, partito, celebrazioni e lettura popolare ed ecumenica della Bibbia nelle comunità.

Per condividere meglio sarebbe una ricchezza che ogni persona che sta leggendo questo breve testo possa ascoltare con i sottotitoli in italiano una canzone rap di un gruppo musicale che si chiama "Calle 13"... la strada è il numero 13, con il titolo "latinoamerica".

Vorrei che ci dedicassimo questa poetica. Vorrei usare un codice di "intelligenza d'Amore"...

Io sono, sono quello che hanno lasciato
 Sono tutti gli avanzi di quello che hanno rubato
 Un villaggio nascosto sulla cima
 La mia pelle è di cuoio per questo motivo sop-
 porta qualunque clima
 Sono una fabbrica di fumo
 Manodopera agricola per il tuo consumo
 Un fronte di freddo in mezzo dell'estate
 L'amore ai tempi del colera, mio fratello!
 Il sole che nasce e il giorno che muore
 Con i migliori tramonti
 Sono lo sviluppo in carne viva
 Un discorso politico senza saliva
 Le facce più belle che ho conosciuto
 Sono la fotografia di uno scomparso
 La sangue nelle tue vene
 Sono un pezzo di terra che vale la pena
 Un cesto con fagioli
 Sono Maradona contro l'Inghilterra
 segnandoti due gol
 Sono quello che mantiene la mia bandiera
 La spina dorsale del pianeta è la mia cordigliera
 Sono quello che mi ha insegnato mio padre:
 "Chi non ama il suo paese non ama a sua ma-
 dre"
 Sono l'America Latina
 Un popolo senza gambe ma che cammina
 Eih!
 Rit. - Tu non puoi comprare il vento
 Tu non puoi comprare il sole
 Tu non puoi comprare la pioggia
 Tu non puoi comprare il calore
 Tu non puoi comprare le nuvole
 Tu non puoi comprare i colori
 Tu non puoi comprare la mia gioia
 Tu non puoi comprare i miei mal (x2).
 Ho i laghi, ho i fiumi
 Ho i miei denti per quando sorrido
 La neve che trucca le mie montagne
 Ho il sole che mi asciuga e la pioggia che mi
 bagna
 Un deserto ubriacato con peyote
 Un drink di Pulque per cantare con i coyote
 Tutto quello che mi serve
 Ho miei polmoni che respirano aria pulita
 L'altitudine che soffoca
 Sono i molarini dalla mia bocca masticando coca
 L'autunno con le sue foglie cadute

I versi composti sotto una notte stellata
 Un vigneto pieno di uve
 Un canneto sotto il sole a Cuba
 Sono il mare Caraibico che sorveglia le case pic-
 cole
 Che fanno rituali d'acqua santa
 Il vento che pettina i miei capelli
 Sono tutti i santi che appendono dal mio collo
 Il succo della mia lotta non è artificiale
 perché il fertilizzante della mia terra è naturale.
 Rit.
 Non puoi comprare il sole
 Non puoi comprare la pioggia
 (Andiamo avanti)
 (Andiamo avanti)
 Faremo a disegnare la strada
 Il sole...
 Non puoi comprare la mia vita
 (Andiamo avanti)
 La mia terra non si vende.
 Lavoro pesante ma con orgoglio
 Qui si condivide, quello che è mio è tuo
 Questo popolo non si annega con grandi ma-
 reggiate
 E se crolla, io lo ricostruirò
 Neanche sbatto gli occhio quando ti guardo
 Così ti ricorderai del mio cognome
 L'operazione Condor che invade il mio nido
 Perdono ma non dimentico mai!
 Eih!
 Andiamo avanti
 Qui si respira una lotta
 Andiamo avanti
 Io canto perché sia ascoltata
 Faremo a disegnare la strada
 Andiamo avanti
 Siamo qui in piedi
 Viva il continente americano!
 Non puoi comprare la mia vita.

Se un cammino sinodale mistico-politico non
 passa da una "strada 13" non è sinodale. La si-
 nodalità ecumenica è per noi il "cammino 13":
 permettetemi la condivisione di questo che è un
 umile ordine simbolico.
 La chiesa cattolica romana e tutte le chiese che
 per lungo tempo non hanno percorso un cam-
 mino istituzionale di conversione e riforma so-

no legate in una maniera essenzialista all'ordine simbolico del numero 12.

Dodici erano le tribù di Israele nelle narrative "normodotate". Dodici gli apostoli nel fondamento ecclesiologico della chiesa cattolica. Dodici però nel Secondo testamento e nel protovangelo di Marco è un numero controverso, non è solo un numero fondante dell'ecclesiologia; può anche portare dolore, esclusione e morte.

Basta ricordare nel protovangelo, quello di Marco, il primo vangelo scritto tra i vangeli canonici, come la donna che si trascinava tra la moltitudine impura avesse un'emorragia affaticante ed escludente da 12 anni. Di questa donna non sappiamo il nome, la chiamiamo emorroissa, come della figlia del capo della sinagoga, di cui sappiamo il nome, Giairo. Quella bimba sappiamo solo chiamarla "bambina", senza nome, lei che muore all'età di 12 anni: l'età dell'esclusione della religione è l'età della sua morte (Mc 5,21-43).

Dodici è un numero simbolico di fondamenta di una Chiesa. Insisto nel dire che, se non abbracciamo e superiamo in un respiro ecumenico mistico-politico il numero 12, questo ordine simbolico può provocare esclusione e morte.

Questo mi pare essere un cammino ecumenico sinodale.

Per noi, nel servizio della lettura popolare della Bibbia, il cammino sinodale ed ecumenico è passare dal dodici al Tredici!

Un altro numero, un altro ordine simbolico di respirare relazioni e chiese... nel racconto del Primo Testamento e nel Movimento di Gesù.

I figli del patriarca Giacobbe, che diedero origine al numero simbolico delle tribù di Israele, non furono 12 ma 13.

Lia partorì una figlia femmina di cui era padre Giacobbe. Questa figlia si chiamava Dina, dopo 6 figli maschi la settima, la perfezione, l'ultima, una femmina (Gn 34).

Dina, la tredicesima figlia di Giacobbe, la figlia che visse violenze e sangue. La figlia dimenticata. Esiste una tredicesima tribù negata dalle narrative ufficiali. Una tredicesima tribù ammutolita dalle tante violenze, freddi, fili spinati, deserti, guerre, muri e mari.

Esiste una tredicesima tribù fuori dagli spazi ordinati e "sacri" delle chiese. Occorre abbracciare la carne di questa tredicesima tribù per fare Sinodo.

Anche nel movimento di Gesù e nel Secondo Testamento c'è un ordine simbolico ecumenico e sinodale che abbraccia il numero 13.

C'è un modo di essere chiesa, nei diversi respiri di chiese, che ha, come luogo teologico, le terre e i corpi delle persone escluse, della terra impoverita e violata. La Galilea.

Sempre il protovangelo di Marco ci dice che le donne - e una donna sempre ripetuta in tutti i vangeli canonici, Maria di Magdala - fin dalla Galilea avevano *accolitato* (seguito) e *diaconato* (servito) Gesù ed erano STANTI sotto la croce. Maddalena, in silenzio, non abbandona il crocefisso.

Abbracciare e superare l'ordine simbolico e gerarchico del numero 12, anche nel modo di essere chiesa, chiese, nell'apostolicità.

Abbiamo un modo di essere chiesa, comunità di uguali, chiesa maddalena da riscoprire e significare, la tredicesima apostola. Un respiro ecumenico dove l'unico potere è il "potere con". Il respiro condiviso nell'ascolto e nella pratica della stessa dignità battesimale, umana, di terra umile che respira MATRIA, la Madre Terra che ci sostiene e ci governa.

Ascoltare e farsi compagne e compagni della tredicesima tribù. Questo è il cammino ecumenico e sinodale che abbiamo messo e continuiamo a mettere in pratica in un respiro mistico-politico che è pratica di un altro mondo possibile!

Maria Soave Buscemi

Istituzioni di garanzia. Sono istituzioni la cui legittimazione non consiste nel consenso della maggioranza. (...) Queste istituzioni a livello globale sono quelle che possono risolvere la gran parte dei problemi. Non c'è bisogno di istituzioni di governo. Gli eserciti vanno soppressi. Le armi vanno soppressi. La salute deve essere garantita a tutti. Devono essere costruite reti in grado di portare l'acqua ovunque. Naturalmente tutto questo richiede un disegno che solo un testo costituzionale può configurare.

Luigi Ferrajoli

3/ Andando per campi e sentieri

Non riesco a parlare del cammino della mia spiritualità senza dire concretamente di quello che ho pensato e fatto non da solo, ma insieme a bambine/i, giovani e adulti umili e generosi.

Fin dai primi anni '60, giovanissimo viceparroco, la mia spiritualità fu scandita dalla solita religiosità tridentina dei sacramenti, della deificazione del sommo pontefice (“al tuo cenno alla tua voce / un esercito all’altar”), dalle ossessioni sessuali e dai falò purificatori.

Con le novità del Concilio e i primi fuochi del '68 scoprii – dopo il Dio delle Chiese che vuol bene ai poveri e anche ai ricchi che fanno un po’ di beneficenza soprattutto alla parrocchia – il Gesù dei profeti che fa la scelta radicale degli ultimi e contro tutti i poteri oppressivi, religiosi compresi. Così col mio carissimo amico Ignazio, di ritorno da una forte esperienza nel nord-est brasiliano fra le comunità ecclesiali di base, lasciammo la parrocchia e andammo a vivere nel quartiere più povero e abbandonato della città di Olbia, un cammino senza scarpe né bisaccia e non sempre con l’essenziale per vivere, consegnati agli enormi bisogni di questo quartiere abbandonato da Dio e dagli uomini.

Qui nacque la nostra preziosa Comunità Cristiana di Base, che si unì alle CdB italiane.

Fu in questo decennio, anni '70, che scoprii, sotto l’impulso delle ragazze della CdB, la problematica del “genere” di Dio (solo maschio?). Fu il tempo di Dio declinato, per par condicio, anche al femminile: Dea, Madre, Sorella, Amica... Nella CdB quelle splendide ragazze ci fecero capire lo splendore dei corpi e dell’amore. Fu un percorso bellissimo e spiritualmente ricco.

Negli anni '90 ci furono l’esplosione dei gruppi biblici (giovani e adulti) e giovanili e la nascita della scuola di alfabetizzazione della lingua italiana per stranieri, i nuovi ultimi, carichi di ogni sofferenza ma anche di tanti sorrisi. Oggi la guerra ci ha portato molte/i bambine/i e molte giovani donne ucraine, che frequenteranno le nostre aule anche per tutta l’estate.

E allora...lungo questi decenni tentai di trovare, anche negli studi teologici ed esegetici, nuo-

ve risposte a vecchie e nuove domande su una “nuova realtà divina” e su tutto l’impianto di una “nuova fede”, oltre le religioni.

Oggi ho maturato, dentro queste diverse esperienze, che non esiste un Dio maschile e femminile, non esiste il Dio trinitario, dei dogmi, delle religioni e degli uomini infallibili. Oggi esiste, per me, questa Realtà con una reciproca relazione di presenza, di amore, di fiducia.. Non so come dire, “Egli” c’è, io ci sono e siamo in una vera relazione d’amore e di mutua ri-conoscenza. Io mi ritrovo con “Lui” solo in una relazione scambievole di “vita insieme”.

Ora, per esprimere questa relazione in cui credo con tutto me stesso, mi chiedo: quali strumenti dovrei utilizzare in questa relazione? Alla fine, per ora so solo utilizzare la parola “Dio” e simili, intendendo quella splendida e indefinibile realtà che riempie la vita mia e la Sua, che mi ascolta e che io ascolto, e che mi devo necessariamente servire di parole concrete, come quando parlo con la mia adorata nipotina di 5 anni, con la mia famiglia, con la mia comunità, con i “miei” immigrati, con il mondo intero.

So di trovarmi ancora in mezzo al guado (tanto virgolettato lo dimostra) alla ricerca di come trovarla questa “nuova realtà divina”, ma mi ha sempre illuminato quell’antico racconto rabbinico in cui si narra di un pastore che ogni giorno, al pascolo, pregava Jahwè con le preghiere del suo libretto. Quel giorno lo dimenticò e, non sapendo come pregare, si rivolse a Jahwè: Ecco, io ti offro l’alfabeto, componi Tu la preghiera che oggi avrei voluto offrire a Te. E Yahwè commentò: questa è la più bella preghiera che oggi ho ricevuto.

Senza relazione non esiste “Dio” né la mia spiritualità. Imparerò a chiamarlo con le parole dell’amore che non hanno una realtà definita, ma un calore al di sopra di tutti i soli dell’universo. Lo sto facendo da anni, ma non ho trovato ancora né il modo pieno né la misura adeguata.

Tonino Cau

Sono nato a Tempio Pausania (Sardegna) nel dicem-

bre del 1934; diventato prete diocesano nel 1959; nel 1973 nasce la CdB di Orgosoleddu (Olbia); il 20 febbraio 1982 matrimonio con Ida officiato dagli sposi con la presenza delle cdb della Sardegna; 11 febbraio 1993 nascita di una nuova comunità "Per

le strade del mondo"; nel settembre 1995 nasce La Scuola di Alfabetizzazione per stranieri; il 2 aprile 2010 il mio carissimo fratello Ignazio Demuro, dopo oltre 50 anni di vita comunitaria, è andato fra le braccia di Dio.

4/ Balbettì di fede

Venite e ascoltate, voi tutti che temete Dio! Io vi racconterò quel che ha fatto per l'anima mia (Salmo 66,16).

Chiamo fede – e non spiritualità – la mia relazione viva, sempre in ricerca, con un Dio personale. Che non significa "antropomorfo", anche se per me fede è sempre chiamare Dio nella realtà che sto vivendo; è un in-vocare che è al contempo un con-vocare. E neanche "teologico", anche se ho praticato fin dall'infanzia tale studio, che considero però un esercizio per costruire di volta in volta una mia verità soggettiva; un allenamento che mi ha portata a incontrare Dio in maniera ogni volta diversa, ma per me autentica.

Potrei addirittura chiamarla fede religiosa, per il senso del sacro di cui nell'infanzia mi ha intrisa mia madre. La sacralità della nascita, dell'acqua, del fuoco e del pane; che si accompagna alla consapevolezza della fragilità della vita e al coraggio e alla misura di fronte al dolore e alla morte (1). A questo, nella vecchiaia, si è aggiunto un senso di creaturalità che mi viene dalla inermità dei miei nipotini infanti; un senso di smarrita venerazione di fronte al mistero dell'Altro nel suo apparire nel mondo; che sia astro o fiore o creatura umana. Questa ultima, soprattutto; per quel suo venire alla luce in tutta la propria unicità e mostrarsi al contempo così permeata di reminiscenze e di consueto. Chi è nonna lo sa.

Questo mio bisogno di Dio, inoltre, si è accentuato in questo mio ultimo tempo grazie anche a uno dei miei figli e alle sue creature. La sua meravigliosa (2) incapacità a stare in questo mondo è la "spina" che Dio ha posto nella mia vita perché io abbia così bisogno di Lui che non posso fare a meno di "usarlo" – come insegna la Lispector – (3) se non voglio sprofondare

nell'angoscia: Egli è la mia rocca, il mio rifugio... e, soprattutto, ha risposto e risponde alla mia invocazione e mi... salva, rinnovando la mia fede e il mio ringraziamento. E proprio per questo non può che essere un Dio personale (4).

Ancora di più, dunque, oggi ho bisogno di fede e di mantenere quell'attitudine alla preghiera che era di mia madre; e che è istintiva richiesta di aiuto e al contempo condivisione corale e allargamento del cuore alla precarietà altrui (5). Bisogno di non essere sola per reggere tutta la mia inanità e quella dell'Universo e dare senso al Tutto e non soccombere al Vuoto, accettando il Mistero (6).

Sì, Dio è, e resta, quello di Gesù del Vangelo di Giovanni e ha a che vedere con il mio essere al mondo e con la mia "salvezza". Più che dal "peccato" o dal "male", però, si tratta per me di salvezza dalla mia nullità, che pure è essere e divenire e non finirà con la morte; che altro non è che il rivelarsi della creazione intera nel Grembo di Dio (7). Senso di nullità che niente ha a che vedere col nichilismo; ma forse, piuttosto, con il coincidere con un infinito (8) che ha a che vedere con il "sentire originario" di cui parla la Zambrano.

La chiamo fede religiosa perché vivo questa ricerca come personale e soggettiva, ma anche in comunione con altre e con alcuni altri, in spazi diversi e, fino a non molto tempo fa, dentro la chiesa cattolica. Da quasi quattro anni, invece, faccio riferimento ad una comunità evangelica di Sciacca; avendo da tempo adottato la visione di Margherita Porete di una "grande chiesa" – quella invisibile – e di tante varie "piccole chiese", parziali e... difettose. La mia adesione nasce – oltre che dall'aver sperimentato che c'è poco di improvvisato e di ingenuo nelle loro modalità

espressive, lontane dalla ieraticità delle chiese tradizionali – anche da un bisogno di portare nell’incontro con Dio tutta intera me stessa: corpo anima e spirito. Bisogno che le donne delle CdB hanno in tanti modi espresso e realizzato, del resto; e che mi sembra possibile nella chiesa a cui faccio riferimento, per la ricchezza di manifestazioni del corpo e dell’anima; oltre che dello spirito.

Un altro motivo, infatti, per cui mi viene difficile usare il termine “spiritualità” è che mi sembra sintetizzi, riducendoli ad un unicum, dimensioni del mio essere e del mio stare al mondo interconnesse, nominabili e vivificabili attraverso narrazioni diverse; e che sono fonte di essere solo se pienamente vive e presenti quando qualcosa mi accade. Chiamo queste: corpo anima spirito.

Il corpo è la materialità in cui sono venuta al mondo, l’anima è tutto il bagaglio conscio o ancora dentro le viscere che esprimo attraverso questa materia (pensieri emozioni sentimenti...) e lo spirito è intelletto d’amore e il linguaggio che ne nasce.

Che il mio corpo sia presente, che la mia anima senta, che il mio spirito riconosca in Dio l’origine di me. Se no che senso avrebbe il mio essere venuta al mondo ed essere una donna?

Solo quando queste tre dimensioni sono presenti e vive io sono nella pienezza. Lampi d’essere che accadono; sono accaduti; e io ne ho memoria, diventata parola o ancora germe vivo nelle viscere gravide.

Faccio un esempio. Il primo è la mia essere di donna. C’è una realtà materiale biologica che lo dice. Ma il corpo non è il dato che mi ha rivelata donna a me stessa. Anzi, questo sarebbe rimasto per me un dato muto, sebbene non indifferente, se il mio corpo di donna non fosse stato anche un luogo epifanico.

Perché lo sia occorre che il mio corpo mi sia “guardato e narrato” (9); e che io senta il mio corpo corrispondente agli sguardi e alle narrazioni che di volta in volta lo hanno sbalzato dall’insignificanza.

Un corpo-creatura prima di tutto. Una creatura piccola.

È questo lo sguardo sorpreso che è diventato parola – come è piccola! – nella bocca di mio fratello, alla nascita. La stessa sorpresa commossa dell’uomo innamorato. La stessa meraviglia mia di fronte a quel tratto infantile che permane nel mio corpo vecchio. È questa assunzione della mia “piccolezza” la postura che mi fa sentire amata e che mi fa amare ancora oggi ed è da questa piccolezza che io mi rapporto col corpo al SIGNORE (10) dei cieli e della terra.

Di più, il mio corpo sessuato.

All’origine corrispondente al silenzio con cui le madri sarde lo avevano “infibulato”. E poi il corpo “vestito”. A partire da quello delle donne che portavano i costumi tradizionali, preziosi e curati, e che a questo sono consacrati: a manifestare la Bellezza e incarnare l’Autorità e, dunque, a suscitare stupore, venerazione, ma anche timore (11).

Ed è evidente che i gesti compiuti dalla donna adulta che opera la prima vestizione rispondono a norme non dette che indicano come “adattare” la “carne” al “simbolico”.

È evidente che il corpo così vestito è un corpo narrato, che nasce da uno sguardo antico e che si ripete di generazione in generazione; e che allo sguardo si restituisce, diventato consapevole: sono io e sono una donna.

Sono sguardi e gesti “performativi”, direbbe la Butler, indicandone la potenza condizionatrice (12); sguardi e gesti che – se non decliniamo tout-court con definizioni che hanno a che vedere con la sessualità – sono modalità antropologiche che permettono una individuazione che va ben al di là delle inclinazioni o dei modelli sessuali infinitamente fluidi, perché sono luoghi di appartenenza che – se riconosciuti – ci permettono di muoverci liberamente nel mondo senza muri e paure (13).

Essere di donna iscritta nella narrazione di Genesi, di cui noi donne dovremmo fare una lettura tutta nuova (14), concependo “concetti senza fallo”, come afferma Maria-Milagros Rivera Garretas nel suo testo fondativo (15). Non mi soffermo su questo per ovvie ragioni e perché ciò che mi interessa affermare – per il momento in questa sede – è che la mia fede non vive affatto tempi di carestia; che il Dio delle donne (16)

non è morto; e che ancora la Sacra Scrittura e la parola delle mistiche su di essa e la storia delle donne – quella che sempre di più diventa una “storia vivente” (17) – mi offrono sentieri ubertosi per amare Dio; in Lui amando me stessa e il mondo; compreso l’uomo (18).

Pinuccia Corrias

Note

(1) Dal sacro deriva la virtù della povertà, quella che per S. Satta, ne Il giorno del giudizio “crea intorno a sé un alone di poesia, e un diaframma dal mondo”, per cui ti senti sempre un po’ fuori dai giochi di potere ma anche dalle rivoluzioni; come quella ecologica, per esempio. La povertà credo sia per i sardi una virtù antropologica, come dice quel titolo Passavamo sulla terra, leggeri di Sergio Atzeni; che è prima di tutto una presa d’atto che in terra sarda la sacralità della Natura è una dotazione antica; di cui sono custodi e maestre le donne. Nessuna rivoluzione green – io credo – potrà sfuggire al demone del profitto, se non ha per fondamento il riconoscimento di tale sacralità.

(2) meravigliosa: che genera stupore amante, ma anche rifiuto.

(3) Clarice Lispector, La passione secondo G.H., ed. La Rosa 21; Torino 1982. pp. 136 –139; in part. “Soffriamo per aver così poca fame, [...]. Quanto più avremo bisogno, tanto più Dio esiste. Quanto più potremo, tanto più Dio avremo”.

(4) Il mio primo figlio è da quasi trent’anni buddista. Lo diventò quando, a vent’anni, in preda a una crisi esistenziale, cercò — e io con lui — inutilmente dentro la chiesa cattolica un maestro. Fino ad allora — anni Novanta — erano esistiti rari “padri spirituali” o “assistenti ecclesiali”, ma anche questi erano ormai una esigua minoranza, tutta interna all’istituzione. Incontrò lama Rimpoce e fu la sua salvezza. Spesso ci siamo confrontati e ancora sporadicamente avviene questo confronto e io avverto come gli sia confacente questa via (troppo lungo spiegare perché). A me, invece, mi blocca proprio l’assenza di un “Tu” che mi sia Origine e Fine. Forse perché sono donna e ho il senso del continuum materno.

(5) Cfr. pp. 21-22 del mio libretto “Abbardente”, Neos Edizioni 2016.

(6) Sono venute maiuscole e così le lascio; anche minuscole non cambierebbe il loro senso di immensità rispetto alla mia piccolezza.

(7) Io prego per una buona morte e mi esercito a pensare l’immagine sulla quale vorrei che si chiudessero i miei occhi.

(8) Ho usato per la prima volta in un contesto simile la parola “infinito” e, dopo averla scritta, come talvolta accade, sono rimasta sorpresa e un po’ intimorita dalla enormità della parola. Ma proprio in questi giorni ho scoperto l’uso del termine infinito, come io lo intendo qui, nel testo di M. Milagros Rivera Garretas (Il piacere femminile è clitorideo) dove dice che nel Medioevo la politica sessuale prevalente “era ispirata dalla teoria della complementarità dei sessi, che diceva che le donne e gli uomini siamo sostanzialmente differenti e siamo uguali: intendendo la complementarità nel contesto della dottrina dei due infiniti, non che una donna sia mancante del maschile”(p. 73).

(9) Adriana Cavarero, Tu che mi guardi Tu che mi racconti, Feltrinelli 1997.

(10) Ho imparato dagli evangelici a scrivere SIGNORE (tutto in stampatello) quando mi riferisco alla Trinità e, poiché il Dio in cui credo è sempre stato trinitario (qui molte sarebbero le precisazioni da fare!), questo accorgimento formale mi è molto caro.

N.B. A questo aspetto della teologia, e anche a molti altri, stanno apportando proprio in questi giorni delle rivelazioni meravigliose alcuni testi contenuti in un libro di Marilynne Robinson, Quel che ci è dato, ed. minimum fax 2015, che avrebbe fatto la felicità della nostra cara amica Francesca Spano: che Dio la abbia in Gloria! (Come diceva mia madre).

(11) Quello biblico; che non è paura, ma il perdurare della presenza anche senza che ce ne sia la manifestazione. Quello che nasce dallo stupore, come per nostro SIGNORE, e si mantiene anche quando non si è in presenza.

(12) Judith Butler parla di “relazioni primarie di dipendenza e impressionabilità che in modo impercettibile e oscuro ma comunque persistente ci formano e ci danno consistenza” (n. 1 di Viottoli 2021, p. 78).

(13) Emigrata a Milano per fare l’Università, e gettata fuori dai miei nuraghi in piena modernità, attraverso il contatto con la metropoli e la contestazione del ‘68, ciò che almeno in parte mi restituì soggettività e identità, salvandomi dalla omologazione o dal ribellismo, fu l’aver scoperto la mia appartenenza a un’altra antropologia, a quella dei gesti e degli sguardi delle madri sarde. Antropologia che - lo capii nel tempo - mi restituiva in forma mitizzata un modo di stare al mondo in grande libertà, la quale richiedeva a sua volta un austero e consapevole “appartenere a se stesse”. Il pensiero della differenza sessuale avrebbe poi, negli anni, dato parole e pratiche alla libertà femminile che era prevista in quella cultura,

fondata all'origine, io credo, su un ordine simbolico materno.

(14) A questo proposito rimando al romanzo di Marilynne Robinson, Jack, di cui su questo numero di Viottoli propongo una mia presentazione.

(15) M. M. Rivera Garretas, Il piacere femminile è clitorideo, Ed. a mano; p. 147 e segg.

(16) Luisa Muraro, Il Dio delle donne, Mondadori 2003.

(17) Comunità di storia vivente di Milano (a cura), La spirale del tempo, Moretti e Vitali editori 2018.

(18) Anche sul tema del maschile non posso soffermarmi, ma rimando con profonda riconoscenza al testo di Dea Santonico sul n. 2 di Viottoli 2021, in particolare laddove parla dell'amplesso amoroso, di cui riporto quella parte che più mi rappresenta e di cui sto scrivendo più ampiamente in altra sede.

Riferendosi alla citazione di Teostofato, così scrive Dea: *“Secondo questo pensiero il rapporto sessuale avviene in modo riservato non perché sia qualcosa di cui vergognarsi o qualcosa da nascondere, ma per proteggere la divinità, che nel rapporto si manifesta, dagli occhi degli empi e dalla derisione degli ignoranti. Bella l'immagine che ne emerge: la divinità che si sprigiona nel rapporto sessuale tra due persone attraverso l'amore, il farsi concavità per lasciare spazio dentro di sé e accogliere l'altro/l'altra, la magia dell'abbandono, la fiducia reciproca, che fa rischiare la trasparenza, la nudità. Può capitare di trovare momenti di spiritualità dove forse non te l'aspetti. Credo di poterlo testimoniare. L'ho sussurrato a Stefano in quei momenti, con la paura nel cuore, però, che gli arrivasse un'altra immagine e che lo bloccasse: l'immagine terroristica di quell'occhio triangolare di Dio che ti segue ovunque e violenta la tua intimità. Quanta strada ancora per liberarci e liberare Dio dalla violenza che gli è stata attribuita!”.*

5/ Una spiritualità laica

Da bambino il mio gioco preferito era arrampicarmi sugli alberi. Ho sempre ammirato gli alberi per la loro chioma, l'altezza, la sensazione di forza e stabilità che comunicano e desideravo stare in loro compagnia, quasi a partecipare così delle loro qualità. Oggi, vecchietto, non mi ci arrampico più, ma continuo ad ammirarli, soprattutto per la meraviglia delle loro radici. Le radici simboleggiano l'attaccamento alla vita e la capacità di resilienza. Gli alberi più maestosi hanno radici più numerose e profonde; secondo me ciò vale anche per gli uomini. Gli uomini dotati di grande spiritualità hanno radici numerose e profonde. Vorrei condividere con chi lo desidera le mie riflessioni su queste radici.

Se hai la fortuna di nascere in una famiglia normale, non hai difficoltà ad apprezzare la vita. Le cure, le attenzioni e l'affetto che ricevi ti danno la percezione del **ben-essere**. Ti senti nel benessere quando i tuoi bisogni fisici fondamentali, come il cibo, il calore, il sonno e il movimento, vengono riconosciuti e soddisfatti. Questi aspetti “materiali” permettono una buona entrata nella vita e creano nel tempo la **fiducia di base** di chi sa che nella tua vita il “buono” può prevalere ed è gratuito..

Il senso di benessere e la conseguente fiducia

ritengo costituiscano la prima radice nella formazione della dimensione spirituale dell'uomo. Naturalmente sono necessarie altre radici, meno biologiche ma certamente altrettanto fondamentali. Una è denominata **“religiosità”**, luogo interiore sacro dove chi è credente colloca Dio e una relazione personale diretta con Lui. Gli studiosi della psiche tendono a ritenere questa dimensione una costruzione dell'uomo stesso, che in questa figura proietta sublimato il suo infantile bisogno di sentirsi costantemente guardato (lo sguardo che ti fa esistere) e protetto da una figura onnipotente che ti ama e ti fa sentire al sicuro in ogni caso.

Per qualcuno spiritualità e religiosità sono strettamente unite o addirittura coincidono. Sono stato educato nel cattolicesimo e fin verso i 20 anni anch'io ero di questo parere. Quando, però, verso la fine dell'adolescenza mi resi conto che, a parte il primo periodo delle comunità e dei martiri, la Chiesa era diventata classe di potere e alleata dei potenti nel tenere i popoli sottomessi e sfruttati, rifiutai ogni forma di religiosità rituale.

Alla scuola dei preti imparai anche l'uso di alcuni strumenti che apprezzai e conservai sempre. In particolare ho potuto percepire l'esistenza di

un mondo intimo, fatto di pensieri, sentimenti, desideri, dialogo con me stesso, sintonia con i miei ricordi e creazione di situazioni immaginarie. Per me infatti “**la vita interiore**”, così veniva chiamata, è divenuta un tutt’uno con la spiritualità.

Non intendo contrapporre materia e spirito, tant’è che ho descritto come prima componente il benessere psicofisico. Tuttavia ai miei occhi questo **mondo interiore** è la parte più alta dell’uomo, quella che lo caratterizza come essere del tutto particolare.

Questa **spiritualità**, non religiosa, ma **umana** (e che comprende, quindi, la dimensione religiosa) consiste per me in questo mondo intimo dove nasce e si sviluppa il pensiero, il dialogo con se stessi e poi il linguaggio, la comunicazione, la cultura, la poesia, la letteratura, la filosofia, le grandi opere artistiche figurative, le composizioni musicali, le scoperte scientifiche, mediche e le invenzioni tecnologiche, lo sviluppo delle relazioni interpersonali, anche intime, la sede dei sentimenti e della capacità di scelta.

Aggiungerei una ulteriore radice, anch’essa fondamentale: quella dei **valori**; questi ultimi legati strettamente alle **relazioni umane**. A ciò che per noi conta e impreziosisce la vita diamo il nome di valori. Le scelte di vita che facciamo sono dettate dai nostri bisogni e dai desideri che riteniamo importanti, dai nostri valori, cioè quello per cui vale la pena vivere.

Non esistono forse valori assoluti, tali per tutti; tuttavia ognuno costruisce, in parte inconsapevolmente, una propria scala di valori. Quando conosciamo una nuova persona abbiamo ben presto una percezione intuitiva del suo “spessore”, cioè della sua profondità interiore, della sua capacità di sintonia emotiva e di disponibilità ad accogliere e condividere. Approfondendo la conoscenza abbiamo spesso conferma di questa prima impressione; quando succede, nascono le premesse di una possibile relazione amicale, basata sullo scambio gratuito, l’apprezzamento, a volte l’ammirazione, a volte anche un po’ d’invidia, la sensazione di affinità, il reciproco riconoscimento del valore di ciascuno dei due e il desiderio di fare qualcosa “di buono” insieme; il tutto accompagnato dall’intimo piacere che sorge da uno specchiarsi arricchente.

Non sempre le persone sono disponibili a condividere, a volte non sono interessate neppure ad ascoltare o a prendere in considerazione altro che se stesse. Credo che la loro vita ne rimanga impoverita a causa della scarsità di valori e di relazioni.

L’ultima connotazione che attribuisco alla spiritualità è quella del **significato**. Noi abbiamo bisogno di sentire che la nostra vita e tutto ciò che le appartiene abbia un senso. Non esiste un senso prestabilito, esterno a noi. Non ce l’hanno le cose, né gli esseri viventi, noi uomini compresi. Un fiore, anche delicato e dai colori bellissimi, che dopo quindici giorni comincia a marcire, che senso ha? Eppure la Terra senza fiori sarebbe molto meno bella! Il mio cane Spank, anche lui vecchietto come me, fra non molto cesserà di esistere e io sarò privato della sua festosa compagnia; ha senso tutto questo? E quando perdiamo una persona amata? Sta a noi stessi attribuire un senso; lo possiamo fare solo se ci rivolgiamo a ciò che è conservato dentro di noi e non perde valore con la morte: i nostri affetti, i ricordi, il mantenimento del legame, le emozioni, il proseguimento dei progetti e dei valori condivisi. La spiritualità creativamente ci aiuta nel dar senso alla nostra vita e anche alla morte.

Marcello Negro

Analista adleriano laureato in filosofia e in psicologia, ha lavorato per 35 anni come psicologo ospedaliero e psicoterapeuta. L’interesse nell’ambito formativo l’ha condotto a essere tra i fondatori del Centro Studi di Psicologia Applicata e dell’Istituto Adler di Torino. Partecipa da oltre dieci anni al gruppo Uomini in cammino di Pinerolo ed è supervisore di Liberi dalla Violenza odv di cui è co-fondatore.

La pace, la salvaguardia dell’ambiente, la salute, la sopravvivenza delle persone, l’immunità da torture, la libertà di coscienza non sono questioni di maggioranza. Occorre sottrarre i diritti fondamentali alla gestione discrezionale e questo solo le Costituzioni possono farlo.

Luigi Ferrajoli

Pasqua 2022 - Gesù “il vivente”

Eucarestia online a cura della CdB Viottoli di Pinerolo

Accoglienza e saluti

G. E' sempre bello ritrovarci per riflettere e ringraziare insieme, per ascoltare e condividere le nostre gioie, le fatiche e le speranze. In questo momento di celebrazione e condivisione possiamo ricordare chi è presente nel nostro cuore. Questa Pasqua vede una situazione molto difficile, la guerra è vicina a noi con morti, distruzione, violenze, stupri. Questo porterà senz'altro anche per l'Europa un impoverimento materiale e spirituale. La politica avrebbe dovuto rispondere a questa crisi con il dialogo, il confronto, la ricerca del bene comune. La politica ha fallito! Vogliamo proporvi questa sera una piccola riflessione sulla politica di Gesù. Gesù nelle sue azioni, nelle sue parole è stato politico? (*Memo*)

CANTO – Pasqua di Gesù

L. All'alba del terzo giorno

All'alba del terzo giorno smettemmo di piangere e ci avviammo alla tomba.

C'è un tempo per piangere, un tempo per amare, un tempo per morire, un tempo per vivere.

Ci chiedevamo: *chi ci ribalterà la pietra?*

Non le guardie feroci, non i discepoli impauriti e nascosti, non gli amici, non i nemici.

Eppure andammo senza sperare negli angeli. Mosse soltanto da un ardore sublime.

Ma il sepolcro era vuoto. Il messaggero ci disse: *perché cercate tra i morti colui che è vivo?*

Una buona Novella irruppe nel mondo: non cercate tra i morti chi nell'amore è risorto.

E questa Buona Novella fu sparsa tra i discepoli per la testimonianza caparbia di noi sole donne. Di noi donne per prime. Di donne non ritenute degne di fede.

Di donne che, malgrado il dolore e malgrado il silenzio, malgrado la violenza e la morte, sono innamorate della Vita! (*Rita Clemente*)

G. Come scrive Gilberto Squizzato, anche ciascuno/a di noi può dire: “Riconosco nel cro-

cefisso il Vivente, per la sua smisurata fiducia esistenziale, confermata dalla sua resa indomita al potere omicida di Pilato”. E – aggiungiamo – al potere omicida dei capi religiosi ebrei che a Pilato l'hanno denunciato e consegnato, pretendendo che lo mettesse a morte.

Riflessione di Domenico

Tra le rivoltanti immagini della tragedia ucraina i mezzi di informazione non ci hanno risparmiato le cerimonie, con bagni di folla esultante, a cui partecipa l'apparato religioso russo-ortodosso con il dittatore Putin, per sottolineare il reciproco consenso alla difesa del territorio dalle insidie esterne e alla difesa dei principi morali e religiosi. Come non pensare al “Guai a voi” di Mt 23,13, con cui Gesù denuncia pubblicamente il comportamento ipocrita di coloro che pretendono di essere guide spirituali, e non solo, del popolo, e nascondono dietro sontuose cerimonie propagandistiche la loro indifferenza per le umiliazioni e le sofferenze dello stesso popolo...

Silenzio

CANTO – Alleluia

Riflessione di Beppe

In questa veglia pasquale abbiamo scelto di riflettere sul messaggio “politico” di Gesù: una politica di vita, di resurrezione possibile per l'umanità. La sua pratica e la sua predicazione si collocano con estrema chiarezza nel solco della migliore tradizione profetica, riassunta in Mt 9,13 nell'invito: “*Andate, dunque, e imparate cosa significhi 'misericordia voglio e non sacrifici'*”.

La “politica” predicata da Gesù non è da praticare nell'ambito ristretto di una religione fatta di parole e apparenze, ma in tutto il mondo: è la politica dell'amore in tutte le relazioni, della cura delle relazioni, delle città a misura di bambini e bambine, degli ultimi, degli esclusi e delle escluse dall'accesso alle risorse fondamentali a causa dell'ingordigia dei ricchi e dei potenti...

Gesù parlava con coraggio, pur con la consa-

pevolezza di andare controcorrente. Noi siamo convinti che se il gusto del potere non avesse sedotto e corrotto, due secoli dopo, coloro che si ritenevano i suoi autentici discepoli, se il suo messaggio, viceversa, fosse stato praticato e predicato con coraggio e coerenza su tutti i teti del mondo, noi pensiamo che il mondo oggi sarebbe migliore, più inclusivo, più accogliente, più solidale, più giusto...

“Il mondo nuovo che deve assolutamente venire” noi desideriamo, con tutto il cuore e con tutte le nostre pur fragili forze, che venga... Ma siamo consapevoli che questo dipende da noi, dal coraggio di sceglierlo da parte di ogni uomo e ogni donna. Sempre, nei duemila anni che sono passati dalla sua morte violenta, qualcuno e qualcuna ha fatto proprio il messaggio di Gesù, l'ha incarnato nella propria vita e ha coinvolto altri e altre nelle pratiche politiche dell'amore, della condivisione, della giustizia in tutte le relazioni. In questo vediamo il senso storico profondo della sua permanente “vivenza” in mezzo a noi e a tutta l'umanità.

Luca 7,18-23

Anche Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutti questi avvenimenti. Giovanni chiamò due di essi e li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?». Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?». In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!».

Riflessione di Memo

Il brano proposto rimanda alla figura del Gesù “politico”. La risposta a Giovanni è la sintesi del messaggio di Gesù e del suo relazionarsi con le persone, in particolare i poveri e i deboli. Le fonti sono concordi: chi sono questi poveri? In greco “povero” è *penes*, mentre la parola usata nei Vangeli è *ptochòs*, che non significa persona di scarsa o umile condizione, bensì “derelitto/a”,

colui/colei che nulla possiede. Il povero di cui si parla è chi deve impegnarsi allo spasimo per mettere insieme il pranzo con la cena. È il mendico, il vagabondo, il miserabile, colui che non ha casa né cibo. Perché Gesù si è rivolto a questi *ptochòs*? Ha voluto indicare in essi il frutto dell'ingiustizia sociale, gli scarti umani che il “sistema” (diremmo oggi) rifiuta ed espelle. E non è questa una tipica azione politica? Certo non “politica” come intendiamo noi oggi. Ma anche oggi ci sono molte persone che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena... Se la Politica di uno Stato, di una comunità, fosse rivolta all'eliminazione della povertà, a costruire una serie di servizi nella direzione del bene comune, partendo dal messaggio “politico” di Gesù, probabilmente sarebbe molto diverso da quello che avviene oggi.

Gesù attendeva l'avvento imminente del regno di Dio, che avrebbe dato inizio a un periodo di giustizia, di eguaglianza, di benessere e di pace non solo fra gli esseri umani, ma con la stessa natura, con gli animali. Il contenuto politico del messaggio sul regno di Dio è in sé enorme. L'annuncio del regno, progetto di un rivolgimento radicale, contiene un giudizio severo sull'ingiustizia e sul disordine esistenti. Se non era politico nei metodi, il messaggio di Gesù lo diventava nei contenuti e nelle conseguenze indirette.

Il suo sogno utopico era una società di eguali, in cui si praticassero la giustizia e l'amore reciproco. Ma la sua attenzione verso i poveri non ha nulla di romantico. Gesù sa che la malattia e l'estrema povertà sono orribili, che vanno combattute ed eliminate. E sa che possono essere eliminate: cerca di farlo, come può. La nostra società invece preferisce pensare che non è possibile: troppo complicato... e poi ci sono troppi interessi da difendere...

L'annuncio del Regno di Dio è in primo luogo per lui un annuncio di liberazione per gli schiavi, per i poveri, per gli ammalati. Questo annuncio della “buona novella” ai poveri è essenzialmente politico: denuncia l'ingiustizia esistente e propone un nuovo ordine.

Un altro aspetto della sua azione profondamente riformatrice è ciò che dice e fa a proposito dei bambini: “*Gli presentavano dei bambini perché*

li accarezzasse... (Mc. 10,13-16)”. Non si può apprezzare la forza di queste parole se non si considera che i bambini in una società contadina e primitiva erano nulla, erano non-persone, proprio come i miserabili. Un bambino non aveva nemmeno diritto alla vita. Se suo padre non lo accettava come membro della famiglia, poteva benissimo gettarlo per strada e farlo morire oppure cederlo a qualcuno come schiavo. Anche oggi la condizione dei bambini e delle bambine in alcuni Stati è molto difficile. Contano poco o nulla, sono oggetto di violenze, alle ragazze in particolare è vietata l’istruzione, sono costrette a matrimoni forzati, ecc. Purtroppo l’elenco potrebbe continuare...

Anche nella rivalutazione della condizione infantile egli si dimostra politico, agisce cioè sul costume pubblico, si fa eversore. I bambini rappresentano uno degli aspetti più importanti della sua azione, tanto che nei Vangeli essi sono spesso presentati come un modello che il credente deve imitare, per esempio per potere entrare nel regno di Dio: “*In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso*” (Mc 10,15) e ancora: “*La rivelazione di Dio è concessa a quelli che sono come bambini*” (Mt 11,25). E’ molto bella questa attenzione di Gesù verso i bimbi e le bimbe, mi ha sempre emozionato. Però, come per i miseri, anche per i bambini egli non ha una visione idilliaca, idealizzata della loro realtà. I bambini dei ceti sociali più umili sono esposti allo sfruttamento, vivono per strada, sono fastidiosi, forse anche pericolosi. Ma bisogna diventare come loro, perché il Regno appartiene ai piccoli, ai derelitti.

Luca 13,10-17

Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangia-

toia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Riflessione di Luisa

I Vangeli raccontano che le donne che incontrano Gesù nella sua vita pubblica hanno l’esistenza cambiata in modo determinante da questo incontro.

Ma, fatto altrettanto significativo, anche Gesù si lascia cambiare dall’incontro con le donne. Ricordo qui l’episodio della donna siro-fenicia (Mc. 7,24-30) che non arretra di fronte al punto di vista inizialmente sprezzante di Gesù, al suo rifiuto di guarirne la figlia, ma ribalta la prospettiva: “*anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli*”. Gesù davanti alle argomentazioni della donna e alla sua determinazione cambia idea, cambia orizzonte, riconoscendo l’autorevolezza delle parole di quella straniera: questo è vero ascolto, ascolto che cambia.

Quando Gesù guarisce una donna, la sua azione ha sempre una particolare portata simbolica e trasgressiva. Un esempio è la guarigione della donna curva in sinagoga, in un giorno di sabato, ricordata da Luca nel capitolo 13: la donna non viene solo guarita, ma liberata.

Il contesto è sacrale e solenne. Questa donna ha una malattia che le impedisce di guardare in alto e la piega verso terra: si tiene in disparte in sinagoga, presenza passiva e silenziosa. Si tiene in disparte come tutte le donne in quel luogo di uomini. In tutte le religioni patriarcali le donne sono ritenute inadatte al culto; ma lei è ancora più separata, umiliata dal suo corpo deforme. E’ rassegnata, non pensa che la sua situazione possa essere diversa, possa cambiare; a differenza di altre donne guarite da Gesù non chiede nulla. E’ lui che la vede, che sente il suo dolore e la chiama a sé, le impone le mani, mani che benedicono, che cercano un contatto e le parla: donna sei libera dalla tua infermità. Libera, non solo guarita: libera dalla debolezza, dall’irrelevanza, libera dall’impotenza. Forse per la prima volta poté guardare qualcuno negli occhi.

La donna, di cui non conosciamo il nome, rein-

tegrata nella sua dignità, ritrovata la passione per la vita, si alza in piedi e proclama le grandi meraviglie del Dio amorevole di Gesù. Ha ritrovato la parola e il suo corpo risollevato può aprirsi alla danza. *“Come, in precedenza, aveva fatto Miriam, che guidò nelle danze il suo popolo, quando si ritrovò sulla terra asciutta, liberata dal suo persecutore, allo stesso modo la donna curva annuncia”* (Lidia Maggi).

In quella sinagoga si stava celebrando una meravigliosa liturgia, mentre i capi religiosi, prigionieri del loro legalismo, continuavano a discutere, ciechi, incapaci di stupirsi e di lodare per quel grande evento di liberazione.

E oggi? Oggi, mentre una gerarchia arroccata nel suo potere officia liturgie anacronistiche in chiese semivuote, là, fuori dai templi, molte donne e anche uomini celebrano la Vita, praticano la com-passione e la solidarietà, cercano di guarire le ferite proprie e altrui, ispirandosi al Profeta di Nazareth, Gesù il Vivente.

Condivisione di riflessioni

CANTO - Dove troveremo

Preghiera comunitaria

“Ogni qualvolta uomini e donne si spendono per la giustizia in favore dei loro fratelli e delle loro sorelle, lì prende corpo il Regno del divino annunciato da Gesù. Non crediamo più che questo possa accadere soltanto sotto l’egida della religione e con l’autorizzazione di coloro che esercitano il potere religioso”. (*G. Squizzato*)

Crediamo che questa pratica della giustizia sia l’eucarestia umana, civile, politica che tutti e tutte siamo inviati e invitate a celebrare ogni giorno della nostra vita.

Oggi, di fronte alle immani sofferenze che l’egoismo e l’indifferenza continuano a causare all’umanità non abbiamo più l’alibi dell’ignoranza, non possiamo più dire “non sapevamo...”.

Siamo consapevoli di dover far crescere in noi il coraggio di parlare con verità, denunciando le ingiustizie nostre e altrui, e di praticare con la maggior coerenza possibile la politica di Gesù, che ci esorta così:

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi poveri, perché

avete il modo di realizzare la comunità dell’Amore.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che soffrite la fame, perché avete il modo di realizzare la giustizia sociale.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che siete sfruttati e sottomesse, perché avete il modo di realizzare la libertà.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che unite nella pace, perché avete il modo di essere riconosciuti e riconosciute espressioni dell’Amore.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che avete comprensione verso gli altri e le altre, perché avete il modo di realizzare un mondo nuovo, il regno della tolleranza.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che avete il cuore senza attaccamenti o doppi fini, perché avete il modo di vivere essendo Amore.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi che siete gli ultimi e le ultime, perché avete il modo di realizzare la struttura dell’uguaglianza.

“Sorgete, è ora di farvi valere, Voi perseguitati, insultati, cacciati via, derise, odiati e odiate a causa delle attuazioni del mio messaggio, perché avete il modo di realizzare una società nuova”

(Ugo Dalla Collina)

Memoria della Cena di Gesù

L. Nella nostra vita possiamo soprattutto impegnarci, insieme alle sorelle e ai fratelli, per cercare di migliorare il mondo in cui viviamo, nella consapevolezza dei nostri limiti. È con questo spirito che ricordiamo la cena in cui Gesù, a tavola con i discepoli e le discepole, prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Prendete e mangiate; la mia vita, il mio corpo è come questo pane: ho cercato di metterlo a servizio di ogni donna e di ogni uomo che ho incontrato. Fate anche voi così”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese la coppa del vino, ne porse da bere a tutti e tutte dicendo: “Amerò fino alla fine, anche se mi costerà il sangue. Fate questo perché non vi capiti di dimenticarvi di me”

G – Propongo che ognuno e ognuna spezzi un pane in diversi bocconi e ne mangi uno, come simbolo del nostro impegno di continuare

a condividere la vita con tutti e tutte coloro che hanno bisogno, come noi, di amore e di giustizia.

Padre nostro, Madre nostra, che stai per le strade, nella nostra vita quotidiana e nelle nostre lotte: che il Tuo nome e il Tuo messaggio vengano riconosciuti, che si faccia la Tua giustizia, che si viva la condivisione che Tu ci hai proposto, che gli sfruttati e le sfruttate del mondo abbiano il pane, che gli oppressi e le oppresse abbiano una dignità.

Dacci la forza di continuare quello che tu hai cominciato.

Mostraci come costruire una nuova società, nella quale gli uomini e le donne vivano nuove relazioni sociali.

Liberaci dalla nostra autosufficienza e dalla sete di potere.

Fa' che continuiamo ciò che Gesù ci insegnò con gesti di condivisione e solidarietà; che lo

sguardo di Gesù ci aiuti a superare le barriere. Dacci la forza e il coraggio di superare l'attrazione del denaro e dei privilegi.

Dacci la forza di resistere alla società del consumo e alle sue false sicurezze.

Infondici una solidarietà a tutta prova. Amen!
(scritto da una comunità di base brasiliana e adottato dalle Cdb nicaraguensi).

Condivisione di preghiere e pensieri

Benedizione finale

O Spirito divino,
che custodisci con cura amorosa
ogni germoglio di vita
che fatica ad affermarsi e a fiorire,
vieni, energia imprudente, libera, bellissima,
porta amore, coraggio e libertà.
(*Intrecci di vita*, Gruppo donne Cdb S. Paolo)

CANTO – La strada

Il vento soffia dove vuole. Rinascere alla voce, alla vita, alla pace

Celebrazione ecumenica di Pentecoste - 6 giugno 2022

A cura di SAE, FDEI, Gruppi Donne CdB e le molte altre, Lettura popolare della Bibbia

Soffio leggero

Noi donne dei gruppi donne delle Comunità cristiane di base insieme alle molte altre, con esperienze e vissuti diversi, stiamo condividendo un lungo percorso. Incontrandoci ed entrando in relazione stiamo vivendo un'esperienza di rinascita, in un tempo a spirale del divenire e della creazione. Abbiamo compiuto, come lo definirebbe Mary Daly, un salto quantico, aprendo una crepa attraverso cui passa il cambiamento, attraverso cui è possibile intraprendere un percorso nuovo, partendo soprattutto dal desiderio rinnovato.

Ci siamo prese per mano, scambiando parole e carezze, lacrime e gioie, passi di danza, musiche, silenzi e tutta la forza necessaria.

La nostra sofferenza è stata grande, il nostro calice trabocca, abbiamo cercato di far vivere il processo di liberazione che la teologia femminista può consentire: il vuoto nel buio è stato pervaso da profumi, musiche, respiri, suoni evocatori del rumore delle onde.

Simbolicamente abbiamo fatto ricorso all'idea dello svuotamento di quello spazio chiuso, pieno, opprimente e gerarchico, abbiamo suggerito il respiro per allargare il nostro spazio interno, accogliendo il soffio vitale.

Profumo, soffio di vento, suono di onde.

Lo Spirito soffia soave, il nostro ventre l'accoglie, si sveglia la vita.

Ci siamo prese per mano, scambiando parole e carezze, lacrime e gioie, passi di danza, musiche,

silenzi e tutta la forza necessaria.

Strada difficile la nostra: tra bombardieri, spedizioni militari, barconi, pattugliamenti, esseri umani ridotti a corpi di reato, uomini di potere, donne violate e svilite, disoccupate/i, asfalto e cemento, discariche e inquinamento.

Strada appianata la nostra: perché profumata di profezia sulle tracce del deserto percorso da donne forti, miti, coraggiose, ribelli, liete, mistiche...

Ci siamo prese per mano, scambiando parole e carezze, lacrime e gioie, passi di danza, musiche, silenzi e tutta la forza necessaria.

La brezza si è fatta respiro a pieni polmoni.

Filo d'erba tra dune, tenera e tenace, spuntava la vita.

Leggero il divino è tra noi. Dove accompagnerà i nostri passi?

Non siamo approdate, non stiamo per salpare: siamo nel luogo privilegiato dell'incontro tra terra e mare, dove ciò che era consolidato diventa fluido e l'acqua perde parte della sua limpidezza; dove il peso fa affondare, ma il segno lasciato rapidamente perde le sue asperità e prende nuove forme, in un continuo andare/venire.

Ci siamo prese per mano, scambiando parole e carezze, lacrime e gioie, passi di danza, musiche, silenzi e tutta la forza necessaria.

Noi abbiamo la sensazione di aver saputo in-

trecciare i fili di un tessuto di speranza e comprendere che non sono le impalcature (i dogmi, le ideologie...) a reggere le architetture di una "vita in pienezza", ma le relazioni multiformi e molteplici che chiamano donne e uomini alla libertà dell'azione comune, consapevoli dei propri limiti.

La strada che abbiamo alle spalle è stata ricca di incontri e suggestioni, una spirale colorata ed aperta, un cerchio mai chiuso, un vuoto mai colmo.

In questi incontri, come nella Visitazione di Maria ad Elisabetta, siamo andate le une incontro alle altre, portando ognuna con sé il divino e, come Maria ed Elisabetta, ci siamo benedette. Abbiamo condiviso un divino tra noi leggero come "vento che soffia, brezza che ci rinfresca, riferimento che ci piace e non ci angustia, una realtà che ci intriga, ma non ci condiziona rigidamente, un desiderio che ci dona libertà di pensiero".

*Scbekhinab, sorella mia nel vento,
ho fiducia nel tuo amore che mi dà pienezza di essere,
la tua Ruah, il tuo spirito fruscia nel vento,
le tue ali cullano la mia anima.*

(Geela Rayzel Raphael 1987)

(Testi liberamente tratti dagli Atti di alcuni Incontri nazionali dei "Gruppi donne Cdb e le molte altre")

«Ciò che ha fatto della pandemia un'emergenza globale, vissuta in maniera più drammatica di qualunque altra, sono quattro suoi caratteri specifici. Il primo è il fatto che essa ha colpito tutto il mondo, inclusi i paesi ricchi, paralizzando l'economia e sconvolgendo la vita quotidiana dell'intera umanità. Il secondo è la sua spettacolare visibilità: a causa del suo terribile bilancio quotidiano di contagiati e di morti in tutto il mondo, essa rende assai più evidente e intollerabile di qualunque altra emergenza la mancanza di adeguate istituzioni sovranazionali di garanzia, che pure avrebbero dovuto essere introdotte in attuazione del diritto alla salute stabilito in tante carte internazionali dei diritti umani. Il terzo carattere specifico, che fa di questa pandemia un campanello d'allarme che segnala tutte le altre emergenze globali, consiste nel fatto che essa si è rivelata un effetto collaterale delle tante catastrofi ecologiche – delle deforestazioni, dell'inquinamento dell'aria, del riscaldamento climatico, delle coltivazioni e degli allevamenti intensivi – ed ha perciò svelato i nessi che legano la salute delle persone alla salute del pianeta. Infine, il quarto aspetto globale dell'emergenza Covid-19 è l'altissimo grado di integrazione e di interdipendenza da essa rivelato: il contagio in paesi pur lontanissimi non può essere a nessuno indifferente data la sua capacità di diffondersi rapidamente in tutto il mondo. Colpendo tutto il genere umano senza distinzioni di nazionalità e di ricchezze, mettendo in ginocchio l'economia, alterando la vita di tutti i popoli della Terra e mostrando l'interazione tra emergenza sanitaria ed emergenza ecologica e l'interdipendenza planetaria tra tutti gli esseri umani, questa pandemia sta forse generando la consapevolezza della nostra comune fragilità e del nostro comune destino. Essa costringe perciò a ripensare la politica e l'economia e a riflettere sul nostro passato e sul nostro futuro.»

Luigi Ferrajoli

bell hooks, *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*, Tamu Edizioni, Napoli 2021, pag. 204, € 14,00

Per sessismo intendiamo la convinzione che un sesso sia migliore di un altro ed abbia dunque diritto di predominare. Se questo sesso è il sesso maschile, il sessismo si declina come maschilismo. Nell'immaginario collettivo il femminismo sarebbe la versione opposta: il sessismo al femminile. Se così fosse, maschilismo e femminismo starebbero – sia pur in opposizione reciproca – sullo stesso piano. Ma è davvero così? Per alcune donne è stato, o forse continua ad essere, così. Per altre, invece, il femminismo, lungi dal voler affermare il dominio di un sesso sull'altro, vuole sradicare ogni forma di dominio: è il movimento che mira a liberare la società (dunque tutte e tutti) da ogni forma di sessismo. Così inteso, esso “non è anti-uomini”: poiché “tutti noi, femmine e maschi, siamo stati addestrati fin dalla nascita ad accettare pensieri e azioni sessiste” (quasi sempre si tratta di sessismo maschilista o patriarcale), “le donne possono essere sessiste tanto quanto gli uomini”. E gli uomini possono avere l'interesse, il desiderio, di liberare la società dal patriarcato esattamente come le donne. Questa l'idea centrale (che ne spiega anche titolo e sottotitolo) dell'agile volumetto scritto, nel 2000, dalla pensatrice afro-americana bell hooks (la scelta di evitare le iniziali maiuscole dello pseudonimo è della stessa autrice).

Nell'impossibilità di restituire la ricchezza di spunti contenuta in queste duecento paginette, mi limito a qualche sottolineatura arbitraria.

La prima: la causa del femminismo non esaurisce lo spettro di cause per cui vale la pena impegnare l'esistenza. Per vivere “in un mondo dove non esiste dominio, in cui donne e uomini non sono simili o neppure sempre uguali, ma dove l'idea della reciprocità è l'*ethos* che modella la nostra interazione”, “la rivoluzione femminista” è necessaria e, tuttavia, insufficiente: va coniugata con il superamento del “razzismo”, del “classismo” e dell’“imperialismo”. L'autrice rimprovera ad alcune versioni del femminismo di concentrarsi sulla promozione socio-economica delle donne in generale, dimenticando che

tale emancipazione è possibile, in una società divisa in classi sociali e in etnie d'origine, solo alle donne appartenenti, in uno Stato colonialista come ad esempio gli USA, alle classi medio-alte e di colore bianco: non è altrettanto possibile alle donne che vivono in Paesi colonizzati né, negli stessi USA, alle donne che appartengono a classi sociali svantaggiate e/o a minoranze etniche. Si può osservare che – con leggere differenze – il contesto statunitense è simile all'europeo e che, perciò, anche in Italia si dovrebbe coltivare uno sguardo complessivo sull'intreccio fra le tematiche femministe, le sperequazioni socio-economiche interne al nostro Paese, le difficoltà supplementari che devono affrontare gli immigrati (specie extra-comunitari) e i meccanismi di sfruttamento attivati dal nostro sistema nazionale ai danni di Paesi meno autonomi politicamente. Coltivare un tale sguardo sinottico, globale, non implica che ciascuno/a di noi si dedichi, contemporaneamente, ad affrontare tutte queste problematiche: di fatto potrà concentrare soltanto su un fronte di battaglia le proprie energie. Purché questa sorta di “divisione del lavoro” avvenga nella consapevolezza che la guerra verso le ingiustizie è molto più ampia e articolata dell'ambito settoriale in cui ci si impegna. Da qui il rispetto, anzi la solidarietà attiva, verso ogni altra persona che si impegni per altre cause sociali (anche non citate dall'autrice, come ad esempio la questione ecologica).

Una seconda sottolineatura: il femminismo è una pratica politica, ma non priva di radici spirituali. Attenzione, però! Spiritualità non è sinonimo di religiosità né ancor meno di appartenenza ad una Chiesa. In tutte le religioni storiche il maschio ha avuto la preminenza sulla femmina. Il femminismo si è dunque impegnato in due tempi: innanzitutto a criticare l'impianto maschilista e patriarcale delle religioni di appartenenza (anche, ma non solo, della religione ebraico-cristiana) delle donne credenti; poi – e qui sono state coinvolte anche le donne estranee alle grandi tradizioni religiose storiche – a esplorare quei campi ‘spirituali’ che si trovano al di là dei recinti delle istituzioni confessionali (dal momento che vi sono molte maniere di vivere una propria spiritualità autentica). Per le donne e gli

uomini che vogliono informarsi e aggiornarsi è ormai evidente che “la liberazione da ogni forma di dominio e di oppressione è in sostanza una ricerca spirituale”: sia perché non c’è lotta politica efficace senza una qualche forma di spiritualità sia perché, all’inverso, non c’è spiritualità autentica che non si traduca operativamente in liberazione da ogni forma di oppressione.

Una terza sottolineatura: la consapevolezza dei diritti delle donne – come avviene per ogni altro genere di diritti – non si acquisisce una volta e per sempre. Va rinnovata, pedagogicamente, di generazione in generazione: “Quando il movimento femminista contemporaneo ha preso il via, avevamo una visione della sorellanza ma nessuna conoscenza concreta del lavoro effettivo che avremmo dovuto fare per trasformare la solidarietà politica in realtà. Grazie all’esperienza e al duro lavoro e, sì, imparando dai nostri fallimenti e dai nostri errori, adesso disponiamo di un corpus di teorie e pratiche condivise che può insegnare alle nuove convertite alla politica femminista che cosa va fatto per creare, mantenere e proteggere la nostra solidarietà. Poiché masse di giovani donne sanno poco del femminismo e molte presumono erroneamente che il sessismo non sia più un problema, l’educazione femminista alla coscienza critica deve essere continua. Le pensatrici femministe più anziane non possono presumere che le giovani giungeranno a conoscere il femminismo semplicemente diventando adulte. Hanno bisogno di una guida. Nella nostra società le donne stanno complessivamente dimenticando il valore e il potere della sorellanza. Il rinnovato movimento femminista deve alzare ancora una volta la bandiera e proclamare daccapo «la sorellanza è potente»”.

La dimensione pedagogica che il movimento femminista non dovrebbe dare mai per scontata, o addirittura superflua, si collega in questo “manuale” con l’attenzione ai minori: infatti la “violenza domestica” non è esclusivamente esercitata da uomini su donne, ma si registra altresì “nelle relazioni tra persone dello stesso sesso” (dunque anche fra “donne in coppia con altre donne”) e, da parte di “adulti di entrambi i sessi”, ai danni di “bambini”. Come

ha scritto la medesima bell hooks in un libro precedente (anch’esso disponibile in traduzione italiana col titolo *Elogio del margine*, edito insieme ad una conversazione con Maria Nadotti intitolata *Scrivere al buio*), “donne e uomini devono opporsi all’uso della violenza come strumento di controllo sociale in tutte le sue manifestazioni: guerra, violenza maschile contro le donne, violenza degli adulti contro i bambini, violenza adolescenziale, violenza razziale, eccetera. L’impegno femminista per porre fine alla violenza maschile contro le donne deve espandersi in un movimento teso a mettere fine a ogni forma di violenza”.

Una quarta sottolineatura: il femminismo non è negazione dell’amore *tout court*, ma solo di una sua versione patriarcale-maschilista. E’ contestazione dell’idea che “l’amore romantico” renda “inconsapevoli, impotenti e fuori controllo” al punto che si possa “fare qualsiasi cosa: picchiare le persone, limitarne i movimenti, perfino ucciderle e definirlo un «delitto passionale», dichiarare «la amavo al punto che ho dovuto ucciderla»”. Se in una prima fase del femminismo c’è stata la tendenza a diffidare dell’amore e ad occuparsi della lotta per “i diritti e il potere”, è tempo di proporre “un discorso femminista positivo sull’amore”: inteso come cura “della crescita reciproca e dell’autorealizzazione tanto nella coppia” (omosessuale o eterosessuale) “quanto nell’esercizio della funzione genitoriale”. L’apporto specifico del femminismo all’elaborazione (incessantemente necessaria) di una teoria dell’amore è, probabilmente, nella sottolineatura che “non può esserci amore senza giustizia”.

Una quinta sottolineatura: se il femminismo non è la manifestazione pubblica, collettiva, del risentimento femminile contro gli uomini; se esso è la rivolta contro “le idee e gli atti sessisti, a prescindere dal fatto che a perpetuarli sia una donna o un uomo, un bambino oppure un adulto”; se il totem da abbattere non è questo o quel singolo individuo maschilista, bensì “il sessismo sistemico istituzionalizzato”, allora non può sorprendere che alcuni uomini possano mirare a incarnare una “maschilità femminista”. L’espressione è volutamente ossimorica, provo-

catoria. Ovviamente non si tratta di annacquare la maschilità dei maschi, al contrario di liberarla dalle scorie, di rafforzarla e di farla splendere in misura più luminosa. Essa vuole costituire l'inversione dell'"idea militaristica e patriarcale della maschilità": "ecco perché il movimento degli uomini ha davvero cercato di insegnare ai maschi a riconnettersi con i propri sentimenti, a rivendicare il bambino interiore perduto e a nutrire la sua anima, la sua crescita spirituale". Probabilmente "maschilità femminista" è una formula che conviene adoperare con cautela, a tempo: può servire come *choc* per scuotere la pigrizia mentale di chi misconosce la raccomandazione junghiana di conciliare, in sé stessi, la dimensione 'maschile' e la dimensione 'femminile'. Ma in prospettiva sarebbe meraviglioso poterla abbandonare una volta che nel senso comune la maschilità senza aggettivi, la maschilità autentica, sarà già intesa come armonia psico-fisica, tenerezza relazionale, propensione alla cura... senza la necessità di evocare qualità convenzionalmente attribuite alle donne.

Comunque lo si voglia denominare (maschilità femminista o risanata o integrale o matura o 'plurale'...), questo modello di pensiero e di vita va guadagnato con metodo. Non lo si acquisisce con uno schiocco di dita da un giorno all'altro. Ecco perché bell hooks sostiene che "i maschi di tutte le età hanno bisogno di ambienti in cui la loro resistenza al sessismo sia espressa e valorizzata": ambienti in cui essi possano auto-formarsi, ma anche progettare interventi pedagogici per "spiegare a ragazzi e uomini che cos'è il sessismo e in che modo lo si può trasformare". Il proliferare di tali "gruppi maschili" farebbe bene non solo ai maschi, ma a tutto il femminismo militante: "senza i maschi come alleati nella lotta il movimento femminista non progredirà. [...] Un maschio che si è spogliato del privilegio maschile, che ha fatto propria la politica femminista, è un valido compagno di lotta, tutt'altro che una minaccia per il femminismo, mentre una donna che resta legata al pensiero e al comportamento sessista infiltrandosi nel movimento femminista costituisce una seria minaccia".

Una sesta e ultima sottolineatura riguarda il linguaggio con cui femministe (e, aggiungerei, almeno

per quanto riguarda l'Italia, maschi solidali con la causa femminista) espongono al grande pubblico le proprie tesi. Che ci sia bisogno di luoghi, come le università, in cui si elabori un pensiero complesso e ci si confronti con vocaboli tecnici, è inevitabile. Ma, man mano che si acquisiscono delle teorie, ci si deve porre seriamente il problema della loro traduzione per chi vive nella quotidianità. Invece non possiamo non condividere l'autocritica di bell hooks quando scrive: "non abbiamo prodotto un corpus di teoria femminista visionaria scritto in un linguaggio accessibile o condiviso tramite la comunicazione orale. Oggi nei circoli accademici la teoria femminista più celebrata è scritta in un gergo sofisticato che solo chi ha una buona istruzione è in grado di leggere. Nella nostra società la maggior parte delle persone non conosce neppure l'abc del femminismo; non può acquisirlo tramite documenti di diverso tipo, manuali scolastici e così via, perché questi materiali non esistono. Se vogliamo ricostruire un movimento femminista che sia davvero per tutti, questi materiali vanno creati".

Una chiosa a margine: di questo libro, a mio parere quasi per intero condivisibile, mi lasciano perplesso solo le pagine dedicate, all'interno del capitolo sui "diritti riproduttivi", al tema dell'aborto. Non penso che il feto sia riducibile, biologicamente, a una "parte" del corpo della donna: esso è costituito da "parti" del corpo maschile e, soprattutto, comporta una qualche forma di consistenza autonoma rispetto ai corpi dei genitori. Che questo dato oggettivo, scientifico, ponga interrogativi etici, mi pare innegabile e mi stupisce un po' che un'intelligenza spregiudicata e sensibile come l'autrice non ne faccia cenno neppure *en passant*. Combattere l'impostazione tradizionale, che ha attribuito a tutti (mariti, medici, politici, preti...) tranne che alle madri il diritto di decidere in questo campo, è ovviamente sacrosanto, fuori discussione. Ma non si aiutano le donne in difficoltà a decidere se – una volta liberate dalle minacce legali - le si illude che si tratti di un'operazione chirurgica del tutto assimilabile all'asportazione di un'appendice infiammata o di un tumore minaccioso. Data la rilevanza tragica, che non va banalizzata, di simili decisioni – e le inevitabili conse-

guenze psichiche nell'animo della donna – trovo più convincente insistere, come accenna la stessa bell hooks, sulle strategie da attivare per prevenire situazioni moralmente impegnative: “se l'educazione sessuale, la prevenzione sanitaria e un facile accesso ai contraccettivi venissero offerti a tutte le donne, saremmo in meno ad avere gravidanze indesiderate. Di conseguenza, il bisogno di aborti diminuirebbe”.

Augusto Cavadi

www.augustocavadi.com

Maria Milagros Rivera Garretas, *Il piacere femminile è clitorideo*, edizioni a mano, Verona 2021, pag. 208, € 17,00

Entrare nel libro di Maria Milagros Rivera Garretas, *Il piacere femminile è clitorideo*, è come salire in groppa a una giumenta che non abbia mai conosciuto pastoie e corra libera dentro il vento; perché così lei corre dentro i suoi pensieri, senza inceppi o timori.

È come abbandonarsi ai cavalloni marini nella costa bassa nei giorni di scirocco, lasciandosi capovolgere fin dentro le viscere; uscendone poi senza respiro in un grido di vittoria e libertà. È come ritrovare tutta la nostra storia vivente, quella che abbiamo cercato in tutti i modi di salvare e di dire a mozzichi e bocconi, e vederla restituire come una sontuosa torta di compleanno.

Questo è un testo che le madri e le nonne dovrebbero leggere insieme alle adolescenti; e che le insegnanti dovrebbero adottare e studiare con le proprie alunne e i propri alunni; insieme alla *Vita Nova* di Dante.

Perché questo testo è l'ennesimo tassello fondativo del “pensiero dell'esperienza” delle donne. Quello che ha per madri Luce Irigaray, Carla Lonzi, Lia Cigarini e Luisa Muraro, Chiara Zamboni con tutta la comunità di Diotima e tutte quelle donne che ne sono figlie e/o co-generatrici.

Già nel titolo questa donna divina vuole essere assoluta – *absoluta* – sciolta da ogni soggezione; non più riverente – china prona piegata – verso quel “pensiero del pensiero” (p. 9) che ha tolto

alle donne il coraggio – questa è l'etimologia del termine *pudore* – di chiamare con il proprio nome il *luogo* del proprio piacere libero.

Come già fecero le donne che ho appena nominate nella scelta dei loro titoli: *Questo sesso che non è un sesso*, *Sputiamo su Hegel*, *La politica del desiderio*, *L'ordine simbolico della madre*, *Il cuore sacro della lingua...*

Parole in–audite, mai sentite, perché sempre sussurrate; e mai gridate sui tetti come deve essere fatto quando il rumore del mondo copre la verità del corpo dell'anima e dello spirito.

E la prima verità femminile da affermare è nitida e chiara come acqua di fonte: “La donna clitoridea sa godere del piacere di essere donna” (p. 12).

Splash: primo tuffo con capriola dentro la placenta di mia madre!

Perché le donne clitoridee – tutte lo sono se non vengono destituite da se stesse – sono sotto la protezione di “donne divine” che “concepivano corpi senza coito e concetti senza fallo” come le Tre Madri (Nonna, Madre, Figlia) mediterranee o Sant'Anna e la Vergine Maria (p. 12).

E si rifanno al pensiero di quelle che un tempo chiamavamo “madri simboliche”, come Maria Zambrano che “recuperò per la politica e il pensiero occidentale il vincolo antichissimo e presente tra il sentire delle viscere e l'anima” (p. 12) e a quelle come Luce Irigaray, le donne della Libreria delle donne di Milano e le filosofe di Diotima, che “hanno sessuato il sapere e la politica riconoscendo la differenza sessuale, vale a dire il senso libero dell'essere donna o uomo, come significante, ossia come fonte inesauribile di significato, di senso, in tutto quello che l'essere umano vive, fa, pensa, è e può arrivare ad essere” (p. 13).

E “il senso libero della differenza sessuale apre a una donna un flusso infinito di piacere proprio, piacere sessuale e piacere cognitivo, indipendente dalla procreazione e simultaneamente aperto e sensibile a questa, quando una donna lo desidera” (p. 15).

Perché questo non è un libro di “educazione sessuale” o di “liberazione sessuale”, così come la predica e la impone oggi il liberalismo che pervade ogni aspetto dell'esistere, e come sem-

brerebbe suggerire il titolo, in una società come quella attuale che sessualizza tutto; e nemmeno vuole essere provocatorio o alludente. No, questo titolo afferma ciò che tutto il testo poi esplicita con sapienza, verità e santità.

Perché, ripeto con lei: “ciò che qui è veramente in gioco è il sapere o non saper godere del proprio essere donna” (p. 51).

E, dunque, precisa la nostra donna divina a p. 154: “Quello che sto dicendo non ha niente a che fare con ciò che chiamano ‘sessualità’, che solo vagamente si sa che cosa sia; ha a che fare con il piacere, piacere che è un’esperienza inconfondibile che non lascia spazi a dubbi”. E aggiunge: “Ci sono troppe cose infilate dentro il sacco della ‘sessualità’ che non hanno nulla a che fare con il piacere femminile”.

Vivere nel piacere sessuale e cognitivo per una donna si tratta, dunque, di “concepire corpi senza coito e pensieri senza fallo”. Impediti entrambi; il primo attraverso “la manovra più perversa, e letteralmente senz’anima, della politica sessuale sostenuta dalla medicina scientifica o allopatrica e, cioè, l’invenzione dell’orgasmo vaginale nel XX secolo e della vagina nel XVII” (p. 20) e il secondo attraverso la violenza ermeneutica, ossia “la frode dell’uguaglianza portata alla conoscenza. Che consiste nel separare una donna dal suo proprio piacere, presentandole il piacere maschile come il piacere universale: il piacere di imparare, di capire, di creare, di scrivere, di inventare, di interpretare e ricreare liberamente, in quanto donna, il reale” (pp. 56- 57). “Accade la stessa cosa che è accaduta nel XX secolo con l’orgasmo, con l’invenzione dell’orgasmo vaginale, prima inesistente: cioè far passare un succedaneo come fosse l’autentico, il veritiero. Si tratta di una clitoridectomia simbolica, che consiste nell’alienare una donna dal suo proprio piacere” (p. 57).

Affermare che il piacere femminile è clitorideo non è dunque – come qualcuno potrebbe equivocare – suggerire una tipologia o pratica sessuale, ma è fare — con forza e determinazione, con scienza e coscienza, con spirito di verità e di santità — “una battaglia per il simbolico, per il senso e il valore in una donna dell’essere donna” (p. 33), perché “una donna senza piacere è molto più dominabile e colonizzabile che una

donna che non si sbaglia sull’orgasmo, perché la donna senza piacere è debilitata, disorientata e triste. La tristezza femminile è già politica, come lo sono il suo dolore e la sua insoddisfazione sessuale (p. 33).

Mi fermo qui, a questi brevi cenni, perché questo è un testo da leggere per intero individualmente e in gruppo; è un testo che interroga e smuove le nostre viscere e il nostro sentire profondo; che di nuovo intride e reimpasta quanto il pensiero della differenza ha inventato sino a qui e riapre per ciascuna donna i giochi con se stessa, con il maschile e con il mondo; che ci dà le parole per diventare di nuovo signore del gioco. Un testo per il quale di nuovo dobbiamo ringraziare il Cielo e la Terra e il *continuum* femminile che lo ha generato.

Pinuccia Corrias

Augusto Cavadi, *O religione o ateismo? La spiritualità “laica” come fondamento comune*, Algra Editore, Catania 2021, pag. 136, € 12,00

Ho letto questo libro di Augusto Cavadi pochi giorni dopo l’incontro con Gilberto Squizzato ad Albugnano sul “post-teismo” e il libro “Oltre Dio”. Che dire? Mi ci trovo a meraviglia in questo cammino di ricerca con loro e con tanti altri e tante altre. Proprio perché è un cammino di ricerca.

Io non ho letto tutti i libri che loro citano e, per di più, non capisco tutto di quello che loro scrivono... ma mi sento in buona compagnia con loro perché sanno dare parole chiare a pensieri che vado sviluppando in me da quando ho abbandonato il seminario, e qualche anno dopo la parrocchia, qualche anno dopo il cattolicesimo e, infine, il cristianesimo. Pur restando convintamente in una comunità “cristiana” di base, frequentando ambienti cristiani e cattolici, mantenendo relazioni di amicizia affettuosa con preti e suore...

Mi sembra che da *L’inutile fardello* di Ortensio da Spinetoli e dalla serie di volumi dell’editore Gabrielli, inaugurata con *Oltre le religioni*, stiamo davvero vivendo quello che Cavadi, a pagina 73, dice della “tradizione”: per non cadere nel con-

servatorismo e nella sclerotizzazione è necessario “*intrecciare, con vigile tenacia, la continuità rispetto ai dati originari essenziali e la trasformazione in base alle critiche esterne, alle autocritiche interne, alle conquiste e alle sfide delle civiltà in cui essa si trova a vivere*”. Per chi si professa convintamente cristiano/a il riferimento a Gesù rischia davvero di trasformarsi in dogmatismo se si continua a definire “parola di Dio” ogni parola di chi ha raccontato a modo suo l’evento-Gesù, la sua vita e il suo insegnamento. Gesù era un uomo del suo tempo, ebreo di Palestina: è stato “il primo post-teista”, secondo Gilberto Squizzato; la sua era una “spiritualità laica”, secondo Augusto Cavadi, che sposa la visione di Ortensio ne *L’inutile fardello*: “*Il Dio di Gesù ‘non ha bisogno e non ha mai chiesto nulla per la sua gloria, ma aspetta solo, quasi con ansia, che si aiutino le sue piccole e povere creature a crescere, a essere felici e in pace. Il cristianesimo è unico proprio per queste sue dimensioni non religiose ma umanitarie*” (p. 111).

Abbiamo potuto ascoltare Augusto sabato 21 maggio scorso a Pinerolo, nell’incontro con la nostra comunità e amici e amiche di Prove di Comunità e di Scintille di Psicosintesi. Ha ripercorso la distinzione tra religiosità e religione (il secondo capitolo del libro) e quella tra fede, religiosità e spiritualità (a pag. 108), confrontandosi con tanti e tante che hanno raccontato il proprio cammino spirituale.

Personalmente ricordo sempre con gratitudine l’intervento che fece al seminario nazionale delle CdB italiane a Rimini nel 2017 e che ho potuto rileggere nell’ultima sezione del libro, a cui ha dato un titolo che è un invito: “*Dossier a uso di chi desideri procedere oltre*”. Ecco: è proprio questo desiderio di “procedere oltre” che, secondo me, anima una sincera ricerca spirituale, che è insieme personale, comunitaria e politica, libera dai condizionamenti dottrinari della Tradizione e di strutture in qualsiasi forma gerarchiche.

Rileggo il sottotitolo del libro e rifletto: “laicità” è pensare con la propria testa (era il tema della riflessione che ci aveva proposto Carlo Ottino della Claudiana tanti anni fa, in un incontro con la nostra comunità), confrontandosi tenacemente con i pensieri prodotti dalle teste altrui, rispettandoli sempre – i pensieri e i corpi che li generano – e imparando a convivere, prose-

guendo insieme la ricerca. Anche quando i pensieri sono tra loro differenti: lì sta la ricchezza e la fecondità per ogni gruppo, ogni comunità e ogni ricerca.

Beppe Pavan

Marilynne Robinson, *Jack*, Giulio Einaudi Editore, Milano 2021, pag. 328, € 20,00

Jack-ittudine. È la stessa autrice a definire con questo nome il male del suo personaggio: “jack-ittudine”. Termine che richiama l’inettitudine dei personaggi dei grandi romanzi del ‘900; che, tuttavia, non si identifica in essa ma piuttosto la radicalizza, salvandola.

In questo il personaggio è del tutto post-moderno; ammesso che questo termine abbia ancora un senso e serva a indicare la contemporaneità, ossia una società che è stata definita “liquida”, in cui tutto sembra possibile – dal cambiare status al cambiare sesso – ma nella quale in effetti le regole sono diventate leggi sempre più rigide e la libertà di vivere la propria vita sempre più oberata da violenze e prevaricazioni dei più forti. Perché Jack, – la cui storia si muove intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso in tre stati dell’America centrale, del tutto insignificanti per il mondo globalizzato, a parte quella vecchia storia del Ku Klux Klan e quella opposta di Luter King – è il paradigma dell’*homo novus* del nostro tempo.

Renitente fin dal grembo materno per quella sorta di pre-scienza, che sembra appartenere ai non-ancora-nati, Jack non vuole nascere. Già votato all’“innocuità”, (termine robinsoniano per eccellenza), non vuole fare del male a quel grembo che lo ha accolto e tenuto fino a quel momento nel caldo della felicità simbiotica. E questa sua volontà di non fare danno sta in realtà per trasformarsi in un assassinio, se non fosse per quella violenta volontà materna che lo caccia via, fuori nel mondo, tra le braccia misericordiose del suo padre-pastore, le cui preghiere e la cui speranza hanno salvato madre e neonato. Predestinazione? Destino? *Input* originario, di certo, che si ripeterà invariato in tutte le sue relazioni.

Volontà di essere innocuo di fronte alla “vulnerabilità” – termine che ben si coniuga con “innocuità” – che ha la sapienza innata di riconoscere con estrema chiarezza e l’inevitabile e consapevole danno fatto a chi – sempre inutil-

mente - lui vuole salvare dal proprio abbraccio letale: questa è l'essenza della "jackitudine".

Impossibile relazionarsi agli altri senza far loro del male. Così sembrerebbe affermare Marilynne Robinson. Ma la conclusione - penso io - che la nostra autrice trae dalla conoscenza e consapevolezza del male che abita il mondo non è l'Inferno e nemmeno la lotta contro il male, in qualunque forma essa si esprima; anzi lei non usa mai questa parola né mai la sua narrazione dà un posto centrale a tutto ciò che noi ci siamo abituati a definire con termini che hanno a che vedere con un giudizio negativo sulle azioni altrui; giudizio che nasce sempre dalla Legge, che sia essa religiosa, morale o civile.

Lo sguardo della Robinson sul mondo, infatti, non cade mai in semplicistici dualismi o in super dominanti pregiudizi e neanche in edulcorate presentazioni di un mondo buono che si opporrebbe a un altro ingiusto e cattivo.

È straordinaria in questa donna la capacità di entrare amorosamente nelle viscere profonde dei suoi personaggi, dai più derelitti (diremmo noi) ai più perfetti (diremmo forse noi), per trovarvi una dimensione di verità che ci sorprende e ci conduce per mano a identificarci con loro e a sentirne con meraviglia tutta l'umanità.

È piuttosto il fatto che fin dalle origini, il mangiare il frutto proibito ha permesso a Eva e anche ad Adamo, grazie all'offerta della compagna che il Signore gli ha dato, di conoscere il male, sì, **ma anche il bene**.

Così come nel romanzo è Della che trasforma le azioni di Jack, volte a non nuocerle, in passi che rendono sempre più reale la loro storia d'amore e contemporaneamente il bene che in essa è racchiusa; al di là della dimensione negativa che da essa inevitabilmente sortirà.

E tuttavia questo romanzo - che ci porta dentro l'assurdità e la ferocia delle regole che consacrano le discriminazioni razziali laddove hanno raggiunto il massimo della follia - non si pone affatto come narrazione e denuncia di esse, che sarebbero il male.

"Jack" è piuttosto la narrazione di una benedetta e dolcissima storia d'amore che vive di grazia e raggiunge la santità - o sacralità, se preferite - senza porre o rispettare alcuna regola che comprima il libero incontro d'amore tra un barbone bianco e un'aristocratica donna nera, in tempi e luoghi in cui si credeva di dare ordine e bellezza al mondo attraverso "regole" consacrate perfino dalle forme più alte della religione. Regole e leggi che stabilivano che bianchi e

negri non potevano stare insieme perché erano incompatibili, essendo gli uni di danno agli altri vicendevolmente.

Né queste vengono negate o combattute dai protagonisti perché sono proprio queste regole e questi dogmi che, vissuti in pienezza dai loro progenitori - in questo caso i padri dei due protagonisti - hanno fatto sì che i figli potessero vivere senza di esse.

Immaginando di essere "dopo la fine del mondo", quando a fare le leggi sarebbero rimasti solo loro, che non avevano bisogno di regole, essendo rimasti solo loro al mondo...

Cosa vera se pensiamo al mondo in cui il loro amore li aveva racchiusi, come se nessun altro contasse più e se niente più esistesse se non quella loro reciproca sacra appartenenza, che era il bene loro e del mondo e rompeva alla radice le leggi del male.

Il romanzo si chiude con queste parole:

"La conoscenza del bene. Quella metà della catastrofe originale riceveva troppa poca attenzione. La colpa e la grazia si incontravano in quell'espressione nonostante tutto quanto. Lui poteva ritenersi un ladro che se la svignava con un patrimonio inestimabile di significato e di fiducia, completamente oltraggiato e compromesso fino a essere inservibile, tranne che per ricordargli la natura del crimine. Oppure, poteva tenere in considerazione il dolce matrimonio che la rendeva una cospiratrice insieme a lui in quell'unione, e la lealtà che li ristorava sempre entrambi, proprio come la grazia".

Il "patrimonio inestimabile" così come la "cospiratrice" è Della, ovviamente. La donna.

Sì, perché è la donna, è Eva che ha mangiato dell'albero del bene e del male e ne ha poi offerto ad Adamo ed è per questa sua trasgressione, secondo la *vulgata*, che Adamo ed Eva sono stati cacciati dall'Eden e il male e la morte sono entrati nel mondo.

Ma le cose non stanno così. O almeno non stanno *del tutto* così.

Sì, forse c'è stato un tempo in cui la creazione è vissuta come feto nel grembo di Dio...forse in una civiltà materna in cui latte e miele scorrevano dai seni delle creature femmine in una simbiosi felice dell'intero creato...forse. E forse in un certo momento del Tempo questa simbiosi si è rotta e la donna e l'uomo hanno scoperto di essere *nudi*, cioè di essere diversi e hanno avuto conoscenza del male... **Ma anche del bene**.

Questo è il dono: la conoscenza del bene. E questo bene conosce Jack, grazie a Della. E di questo bene racconta in tutti i suoi romanzi Marilynne Robinson

Pinuccia Corrias